GUIDA

PER I CURIOSI E PER I VIAGGIATORI
CHE VENGONO ALLA CITTA'
DI

NAPOLI

CHE CONTIENE IL PROSIEGUO DELLE CHIESE, COMINCIANDO DAL QUARTIERE DI PORTO, E GLI OGGETTI CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE, GIUSTA LA DESCRIZIONE SEGNATA NEL FRONTESPIZIO DELLA PRESENTE GUIDA, CIOÈ LE BIBLIOTECHE REALI, I MUSEI E LI STABILIMENTI DIVERSI; E NEI CONTORNI, LE VILLE REALI, IL VIAGGIO DA POZZUOLI SINO A PESTO, NEL QUALE S'INCONTRANO LI SCAVI DI ERCOLANO E POMPEI, COLLA CRONOLOGIA IN ULTIMO DELLE DIVERSE DINASTIE CHE HANNO REGNATO NELLE DUE SICILIE, CON QUELLA DEI LORO VICERÈ.

COMPILATA
Dall' Abate ex-Benedettino Olivetano

D. LUIGI D'AFFLITTO

PRIMA EDIZIONE.

TOMO II.

NAPOLI
Dalla Tipografia Chianese

1834.

QUARTIERE DI PORTO.

S. GIUSEPPE.

Questa Chiesa appartiene all' arte de' falegnami, i quali la edificarono nel 1500. È ben decorata con lavori di stucco in oro. Belisario Corenzio di pinse la volta dell' unica nave, la quale essendo pericolata a causa de' tremuoti, al presente si vede eseguita da moderni pittori. Il Bardellino ha dipinto il quadro di mezzo nel 1796 effigiandovi S. Giuseppe nella gloria. I due quadri minori sono di Giacinto Diana, sopranominato il Pozzolaniello, il quale in uno vi ha espresso il sogno di S. Giuseppe, e nell' altro la B. V. col piccolo Bambino sulle ginocchia, e S. Giuseppe che con grande ammirazione l'osserva. Dipinture, che se non hanno il merito dell' antichità, non sono però disaggradevoli.

Sopra la cona dell' altar maggiore si osserva la bella scoltura in legno della Natività del Signore con statue tonde, del nostro Giovanni Merliano da Nola. Nella crociera dalla parte del vangelo sopra l' altare vi è il quadro dell' Assunta di Francesco Curia, e di rimpetto la B. V. che dispensa il

Rosario a S. Domenico e ad altri Santi e Sante Domenicane, che stanno in ginocchioni: dipintura di Giovanni Battistello detto il Caracciuolo, molto lodata. Vi è qualche scrittore che la crede del Vaccaro, per la nobiltà de' Santi volti, e per le mosse delle figure.

Calando nella Chiesa, dalla parte dell' epistola nella prima Cappella vi è lo sposalizio della B. V. con S. Giuseppe, di Domenico Palombinus. Nella Cappella appresso dedicata a S. Giuseppe, sopra l' altare vi è una piccola Immagine della B. V. della Purità, dipinta sopra rame da Mariangiola Criscuolo, assai ben condotta, e si tiene coperta con un drappo. Nell' ultima Cappella da questo lato vicino alla porta maggiore si osserva il bel quadro di Bartolomeo Guelfo, detto il Pistoja, de' Ss. Maggi alla Capanna.

Traversando la porta, nella prima Cappella alla sinistra, cioè dalla parte del vangelo, vi è una bella tavola della B. Vergine del Carmine con S. Francesco d' Assisi e quello da Paola. Appresso il quadro di S. Niccola di Bari, è di Luigi Scaramuccia Perugino, poi viene la Cappella del Santissimo Crocefisso.

Nella Sagrestia si possono osservare due antichissime dipinture in piccolo: cioè la B. V. col Bambino, e la testa dell' Angiolo Gabriele.

Uscendo da questa Chiesa, e seguitando il cammino per la strada grande sulla diritta, si trova a mano sinistra la fabbrica della Borza de' sensali de' cambj, la di cui volta è dipinta da Francesco di Mura, perchè ne' tempi scorsi era questo uno

de' cinque sedili nobili della Città, e le dipinture sono analoghe all' oggetto. Alla sinistra di questa fabbrica si vede la Chiesa dell'

OSPEDALETTO.

Giovanna Castriota, cameriera della Regina Isabella, moglie di Ferrante I la edificò nel 1514 con un piccolo Ospedale. Dopo la di lei morte fu data a' Frati Minori Osservanti che l'ampliarono, dedicandola a S. Diego d'Alcalà del loro ordine, ed al presente è Chiesa Parrocchiale trasferitavi la cura dall' altra non lontana de' Ss. Giuseppe e Cristofaro. I Frati nel riedificarla, fecero dipingere la soffitta dal Cav. Massimo, da Andrea Vaccaro, e da altri rinomati pittori; ma nel mese di dicembre del 1784 in una notte cadde, per cui fu redipinta dal Mattei e da Angelo Mozzillo nel 1787 e 1788.

Entrando nella Chiesa, a mano sinistra sopra l'altare vi è la bella Concezione coronata dalla SS. Trinità, dipinta con molta dilicatezza da Giuseppe Mastroleo, discepolo di Paolo de Matteis. Il Grossi ed altri credono, non senza ragione, che sia di Girolamo Imparato. Nell' ultima Cappella da questa parte verso la Sagrestia si osserva il Salvatore colla sua Croce, di mano antica, ma ignota.

Rimpetto a questa Cappella dalla parte dell' epistola la bella morte di S. Giuseppe è del Cav. Massimo. Da questo lato rimane da osservarsi il quadro di S. Bonaventura, per la nobile e commovente espressione del suo volto, e quello della B. V.

nell' ultimo altare vicino la porta, di Girolamo Imparato, come scrive un grave autore.

Allato dell' altare maggiore vi sono due Cappelloni lavorati con stucchi dorati. Quello dalla parte dell' epistola è dedicato a S. Francesco d'Assisi, e 'l quadro del Santo è del Giordano. L'altro dalla parte del vangelo vicino la Sagrestia è dedicato alla B. V. della Consolazione. Le dipinture esprimenti la vita della B. V. sono di Giuseppe Fattoruso, discepolo del Cav. Beinaschi. Nella volta del coro Niccolò Rossi discepolo del Giordano, dipinse S. Diego nella gloria, e ne' muri laterali vi dipinse Gaetano Brandi, discepolo del Beinaschi, e le figure sono del detto Rossi.

Allato alla porta maggiore vi sono i due depositi della famiglia Piombino, lavorati da Giacomo Colombo, discepolo di Pietro Ceraso, disegnati e diretti dal Solimena, per cui sono riusciti di quella bontà e perfezione, che ciascuno intelligente rileva.

Uscendo il Forestiero, e seguitando il cammino verso il Castello Nuovo, alla diritta vi è la Chiesa di

S. GIORGIO DE' GENOVESI.

Questa Chiesa col disegno del Picchiatti ricevè l' attuale sua forma nel 1620. Appartiene alla nazione Genovese, perchè fabbricata a spese della medesima, come si legge nell' iscrizione situata sopra la porta maggiore dalla parte interna. Nella cona dell' altare maggiore si ammira il bel quadro di S. Giorgio che uccide il Drago, di Andrea da

Salerno. Nel Cappellone dalla parte dell' epistola vi è il quadro del martirio di S. Placido, dipinto da Francesco di Mura. Nel Cappellone dal lato del vangelo si ammira la scoltura in marmo di S. Agostino nella gloria, scolpito in massa di Carrara.

Calando nella Chiesa dalla parte del vangelo, nella prima Cappella vi è il SS. Crocefisso del Castelli, ad imitazione della scuola del Wandich. Appresso il S. Antonio che risuscita il morto e libera suo padre, è di Giovanni Battistello, detto il Caracciuolo. Siegue la Cappella dedicata a S. Gennaro, di bella espressione, in atto di pregare per la sottoposta Città di Napoli, e termina questo lato colla tavola del Battesimo di N. S. del sopradetto Caracciuolo.

Nel lato dell' epistola vi è il quadro del Beato Bernardo Tolomei, che libera un' indemoniata, opera bellissima del Romanelli: i laterali a fresco con S. Catarina da Siena e S. Camillo de Lellis, sono di Giacomo Cestari. Termina questo lato col bel quadro del martirio di S. Lorenzo.

Quasi di prospetto a questa Chiesa si vede quella di S. Maria della Pietà, conosciuta sotto il nome della

PIETA' DE' TORCHINI.

Questa Chiesa riconosce la prima sua origine nel 1583 da taluni confrati radunati nella piccola vicina Chiesa dell' Incoronatella, i quali a loro spese mantenevano e raccoglievano i figliuoli dispersi per la Città. Cresciuta l' opera, comprarono questo luogo, e nel 1592 diedero principio alla

nuova Chiesa, la quale essendo pericolata per metà a causa dell'esplosione accaduta in un Torrione del Castello Nuovo nel 1638 fu subito rifatta ed ingrandita, come al presente si vede. La cura dei ragazzi fu affidata a' PP. Sommaschi, ma in seguito passò a' Preti e vi s'introdusse la scuola di Musica, indossando i giovani una veste di colore torchino, dal che questo Conservatorio e la Chiesa presero la denominazione di S. Maria della Pietà de' Torchini.

Entrato il Forestiere nella Chiesa si porterà sopra l'altare maggiore per osservare il quadro della Pietà di Giacinto Diana, detto il Pozzolano, con grandi figure. Nel mezzo della cupola si vede N. S. abbracciato alla sua Croce in atto di salire nel Cielo, accompagnato da bellissimi puttini, uno de' quali tiene il Calice della sua amarissima Passione, ed un' altro bacia il piede della Croce: opera di Luca Giordano, e basterebbe questa sola per far conoscere il valore di questo celebre artista Napolitano. Nella crociera, il Cappellone dalla parte dell'epistola è padronato della famiglia del fu Consigliere Rocco, ed è dedicato a S. Anna. Andrea Vaccaro ne dipinse il quadro dell' altare, rappresentandovi S. Anna che offre all' Eterno Padre la Verginella Maria, che in piedi posando sulle nuvole gli si umilia, nel mentre ch'egli discende dal Cielo, portato da varj puttini. Due bellissimi Angeli sollevano da terra la Madre e la Figliuola sopra globetti di nuvole. Inginocchiato al gradino del primo piano sta S. Tommaso d' Aquino, e l'azione è figurata in un Tempio ben'inteso d' ar-

chitettura, come visione apparsa all'Angelico Santo. Ne' laterali il Cav. Farelli vi dipinse da una parte la nascita di S. Anna e dall'altra la di lei morte, benedetta dal piccolo Gesù, sostenuta dalla B. V. ed assistita da S. Michele Arcangelo: dipinture così ben' ideate ed eseguite, che meritarono le lodi del Giordano. Al di sopra i due quadri per traverso sono di Nicola Vaccaro, figlio di Andrea, e nella volta della Cappella vi sono cinque istorie della Santa, molto ben eseguite da Giuseppe Mastroleo. La statua di marmo nel sepolcro del Consigliere Rocco, in atteggiamento di raccomandarsi a S. Anna, è opera di Lorenzo Vaccaro.

Nel Cappellone rimpetto dalla parte del vangelo il nominato Giacinto Diana vi ha dipinto i tre quadri cioè la Nascita, l'arrivo de' Maggi e la Purificazione della B. V. Al di sopra la stragge degl'Innocenti, il sogno di S. Giuseppe e la fuga in Egitto sono del Solimena. Di quà si passa nella Sagrestia e nella guardarobba. Nella prima si vede il bel quadro della nascita di N. S. dello Spagnoletto, che prima stava sopra l' altare della Cappella del Crocefisso. Il Grossi ed altri lo credono di Giovanni Dò, uno de' migliori discepoli dello Spagnoletto. Nella guardarobba poi si vede la bella deposizione dalla Croce del Giordano, abbandonata e negletta, la quale a miglior ragione dovrebbe star collocata nell' altar maggiore in luogo di quella del Diana.

Calando nella Chiesa, la prima Cappella dalla parte del vangelo è dedicata all' Angelo Custode. Il quadro dell' altare è di Giuseppe Marullo, ed i

freschi sono pure suoi, ed indicano la storia del figliuol di Tobia, con S. Gabriele e S. Raffaele a chiaroscuro. I freschi però sono stati malamente ritoccati nella rifazione della Chiesa. Nella Cappella appresso di S. Niccola di Bari, Agostino Beltranò dipinse a fresco il Santo nella gloria, e molte istoriette de' suoi miracoli. Nella Cappella della Santissima Nunziata il quadro dell'altare è del Belisario, colorito secondo la scuola Veneziana, e ne' freschi lo stesso Belisario effigiò, nel mezzo la Pentecoste, e ne' laterali la visitazione a S. Elisabetta e la presentazione al Tempio, la nascita e la disputa tra i Dottori. Viene appresso la Cappella una volta del SS. Crocefisso, ma in oggi addetta alla sopranominata Congregazione, nella quale sopra l'altare si vede la tavola dell'Invenzione della S.Croce, e nella soffitta la deposizione di N. S. dalla Croce, dipinture del nostro celebre Luca Giordano eseguite con molta maestria ed accompagnamento di figure, e nel quadro dell'altare è da ammirarsi la figura di un Capitano armato di ferro, che sembra dipinto dal Tintoretto. Sopra al descritto quadro del Giordano nell'altare di questa Congregazione in un tondo, Niccola Vaccaro vi dipinse in mezze figure la Sagra Famiglia, opera di tanta bontà, che da taluni si crede di Andrea suo padre. Onofrio di Leone, discepolo del Belisario, dipinse à fresco in questa Cappella varie azioni e misteri della Passione del Signore, cioè la Crocefissione, la Coronazione di spine, e la salita al Calvario colla Croce sopra le spalle. I laterali ad olio indicano la SS. Nunziata e la flagellazione di N. S.

Nell'ultima Cappella da questo lato si ammira lo scorcio del S. Giuseppe moribondo eseguito dal nostro Solimena.

Dalla parte dell'epistola, e propriamente nella seconda Cappella vicino la porta maggiore, Pompeo Landulfo, discepolo di Bernardo Lama, dipinse con molte figure la bella tavola della B. V. del Rosario. I due laterali in questa Cappella sono del detto Giordano. In uno vi dipinse la B. V. che apparisce a S. Rosa di Lima; e nell'altro S. Giacinto che passa il fiume Boristene, tenendo nella destra la Pisside della Sacra Eucaristia, e nella sinistra la statua della B. V. per sottrarle dalle mani degl'Infedeli, che avevano assaltata la Città di Chiovia, principale della Lituania.

Uscendo da questa Chiesa, si vede quasi di prospetto quella dell'

INCORONATA.

In questa Chiesa vi si discende per molti scalini, trovandosi il piano della medesima al presente molto sottoposto a quello della via pubblica, innalzata da Carlo V per la costruzione de' fossi esteriori al Castello Nuovo. Carlo II vi fabbricò un palazzo pe' Tribunali, e quì a' 25 maggio del 1331 fu coronata la Regina Giovanna I con Ludovico di Taranto suo secondo marito, sotto il Pontificato di Clemente VII questo avvenimento fece determinare la pietosa Regina di permutare il palazzo in una Chiesa sotto il titolo della Sacra Corona di Spine

di Gesù Cristo, e in progresso di tempo si disse S. Maria Coronata.

La Chiesa in gran parte fu dipinta dal Giotto Fiorentino, il quale però conoscendo il sommo valore del nostro mastro Simone Papa il vecchio, si fece aggiutare dal medesimo. Dipinse questi la cona dell'altare maggiore, esprimendovi nel mezzo N. S. morto sostenuto dalla B. V. e da S. Giovanni in mezze figure, con altre dipinture d'intorno, e nella Sagrestia vi fece un magnifico Crocefisso. Queste opere di mastro Simone più non esistono. Del Giotto se ne vedono alcuni avanzi nella Cappella del Crocefisso, e sopra dell'Organo. Quelli nella Cappella del Crocefisso indicano l'incoronazione della detta Regina, col di lei ritratto. Domenico Guarino, discepolo di Paolo de Matteis, ritoccò le pitture del Giotto, ed altri quadri ad olio, cioè il martirio di S. Gennaro, e quello di S. Gregorio Taumaturgo, che più non esistono.

Sono degni di ammirazione i nudi nelle Croci, anche per l'espressione data ne' loro volti. Vi sono parecchi scrittori delle cose Napolitane che queste scolture in legno le vogliono di Giovanni da Nola: alcuni però le credono del suo discepolo Domenico d'Auria per la nobiltà e pastosità de' nudi. Siano del maestro, o dello scolaro, certo è ch'è una scoltura in legno assai pregiata.

Risalendo da questa Chiesa sul piano della strada, incaminandosi verso il Castello si osserva la così detta

FONTANA MEDINA.

Questa fontana è fra le migliori opere del nostro Domenico d' Auria. Stava situata nell' Arsenale. Per ordine del Duca di Medina las Torres fu quì collocata, e perciò porta il nome di Fontana Medina. Si ammira la gran conca sostenuta da quattro mostri marini, nel mezzo della quale vi sono quattro grossi delfini, che sollevando le code in alto formano un piano, che serve di base ad una Tazza, sostenuta da quattro statue, cioè due satiri e due ninfe assai ben disegnate e ben scolpite. Sopra questa seconda fonte si veggono i quattro cavalli di Nettuno, e nel mezzo s' erge la bella statua di questo Dio Marino, di bellissimo aspetto e volto gioviale, che dal suo tridente manda un grosso getto d' acqua.

Il rinomato Cav. Fansaga vi aggiunse le gradinate, le vasche, le balaustre, i leoni, ed i putti, che scaturiscano acqua in abbondanza. Queste aggiunsioni per quanto sieno pregevoli e degne di sì rinomato artefice, tuttavia fa duopo confessare che producono una certa confusione all' occhio intelligente, sfigurando la bella semplicità della prima invenzione. Seguitando il cammino si vede di fronte il

CASTELLO NUOVO.

Parlandosi della fondazione della Chiesa di S. Maria la Nuova, si è detto che quì vi era un Convento eretto da S. Francesco d' Assisi sotto il titolo di *S. Maria de Palatio*, diroccato da Carlo I d' Angiò nel 1283 per costruirsi col disegno di Giovanni Pisano l' attuale Castello, edi-

ficando a sue spese a' Frati la Chiesa di S. Maria la Nuova col Convento annesso. Alfonso I d' Aragona lo ingrandì con nuove mura ed altri bastioni

Nel piano superiore del Castello si vede l' Arco Trionfale di belli marmi, ornato di bassirilievi e statue allusive all' entrata in Napoli di Alfonso I d' Aragona nel 1442 fattogli eriggere dalla Città col disegno di Pietro di Martino Milanese, di cui se ne vede il mausoleo fra le due Torri, e non da Giuliano da Majano, come erroneamente ha scritto il Vasari, seguito dal nostro Milizia, locchè chiaramente si rileva dalla Biografia degli uomini illustri del nostro Regno, come riferisce il Grossi, col sottoposto titolo « *Alphonsus Rex Hispanus. Siculus. Italicus. Pius. Clemens. Invictus.* » ed in cima, sotto Carlo V il Viceré D. Pietro di Toledo dal nostro Merliano vi fece lavorare le belle statue di S. Michele, S. Antonio Abate e S. Sebastiano.

Nell' interno della piazza Ferdinando d' Aragona figlio di Alfonso I col disegno di Guglielmo Monaco vi situò una bellissima porta di bronzo coll' impronto delle istorie de' fatti de' Baroni del Regno contro se ribellati, e da se superati e puniti, e la palla che vi si osserva incastonata fu scagliata da' Francesi nel 1505 contro i Spagnuoli ch' erano di fuori coll' assedio, diretto dal gran Capitano Consalvo de Cordova.

Nella piazza d' armi di fronte è situata la Chiesa dedicata alla B. V. Assunta, edificata ne' tempi di Carlo I nel 1280. La Parrocchia del Castello è dedicata a S. Sebastiano. La porta della Chiesa è

di belli marmi con colonne ed intagli; e nelle basi veggonsi scolpiti i ritratti di Giuliano da Majano che ne fece il modello, della sua figliuola e di altri che vi lavoravano. Al presente la Chiesa è tutta rimodernata, e le dipinture a fresco e ad olio sono di Andrea del Pò Siciliano, il quale di fronte nel coro vi dipinse la cena di N. S. cogli Apostoli. Nell' istesso coro dalla parte del vangelo si vede una bella tavola de' Maggi del nostro Antonio Solario, detto lo Zingaro, coi ritratti del Re Alfonso e di Ferdinando I suo figlio nelle figure di due Re Maggi. Le dipinture ad olio nella Chiesa che meritano di esser considerate sono, la tavola di S. Barbara, la bellissima Immagine della B. V. del Carmine, con figure al di sotto ed angioletti all' intorno: la S. Maria Maddalena accanto la porta della Chiesa: la B. V. del Rosario, e 'l magnifico quadro di N. S. Crocefisso. Nella volta della Chiesa a fresco vi sono tre belle dipinture dello stesso del Pò, cioè la Vergine Assunta in Cielo, la Pentecoste e la Risurrezione di N. S. Gesù Cristo.

Nel presbiterio dell' altare maggiore si osservano due magnifici bassirilievi in marmo, cioè dal vangelo è portentoso quello in cui vi era l'Immagine della B. V. della Stella, con statue tonde di perfetta scoltura, al di sotto la cena degli Apostoli, e sopra il mezzo busto dell'Eterno Padre di bella espressione, opera dello scalpello del celebre Donatello Fiorentino. Di rimpetto dalla parte dell' epistola vi è il bassorilievo della B. V. del Parto col suo Bambinello, che non si può desiderare scol-

tura più espressiva e più commovente all'oggetto. Se ne ignora l' autore, ma sembra della scuola Fiorentina, e forse di Antonio Rossellino. Merita di esser considerata la bella scala a lumaca di 158 scalini, disegnata da Giovanni Pisano, e per la quale dalla Chiesa si ascende all' abitazione del Parroco e si giunge fin sopra la Torre. Nella Sagrestia vi è la bella statua tonda della B. V. opera di Giuliano da Majano. Non si tralasci di osservare nel Castello la camera che fu abitata da S. Francesco da Paola, allorchè chiamato da Ferdinando I d' Aragona ebbe alloggio negli appartamenti Reali, che quivi esistevano. Essa è convertita in divota Cappella, sopra l' altare della quale esiste un quadro del Santo, dipinto dal celebre Cav. Ribera, detto lo Spagnoletto, nato in Xativa di Valenza, come si legge nel Tomo 8. dell' illustrazione del Real Museo Borbonico, stampata nel 1832 in Napoli sotto la direzione del Cav. Niccolini, e non già nato in Brindesi, siccome scrive il Dominici. Nelle mura di questa Cappella si osservano le belle tavole della Nunciata, della Visitazione di Maria a S. Elisabetta e del di lei viaggio in Egitto, di Niccola Rosso del 1662 e dello stesso vi sono altre pitture a fresco.

Uscendo dalla Chiesa alla destra si và nella Sala delle armi, antica Sala de' Viceré, degna di essere osservata per se stessa e per la bella disposizione e simmetria delle armi, capace per ora di armare all' istante 33 mila uomini, ma è sufficiente per 50 mila fucili.

Uscendo dal Castello, alla destra seguita la strada che mena sul Molo e nella traversa vi è la porta d' ingresso nell' Arsenale. Di prospetto a questo Castello vi è la fabbrica per impostare le lettere e 'l Real Teatro del Fondo, per le rappresentanze in musica. La lunga strada di fronte termina con quella detta de' Lanzieri, ed alla sinistra della Real fabbrica de' Tabacchi si vede la Chiesa di

S. PIETRO MARTIRE.

Carlo II d' Angiò divoto di S. Pietro Martire donò questo suolo a' PP. Domenicani, affinchè vi edificassero la Chiesa in onore del Santo, per cui gli fu dato cominciamento nel 1294. Non cessò il detto pio Sovrano di somministrare a' PP. i mezzi valevoli alla costruzione tanto della Chiesa che del vasto Convento, il quale al presente si trova addetto alla Real fabbrica de' Tabacchi, tranne una piccola parte rimasta per uso de' PP. che officiano la Chiesa.

Entrato in essa il Forestiere si porterà al solito sopra la tribuna dell' altare maggiore. Il quadro di mezzo nel coro rappresenta N. S. che invita al martirio S. Pietro Martire, offrendogli la palma del martirio: opera del Conca. Ne' laterali, dalla parte del vangelo si vede S. Caterina da Siena che perora pe 'l trasferimento della S. Sede da Avignone in Roma, e di rimpetto vi è il quadro di tutte le Religioni ed accademie, che seguono la dottrina di S. Tommaso, e nella volta si osserva il fatto dell' Immagine di Soriano: opere tutte di

Giacinto Diana. D' intorno nel coro si veggono i sepolcri di Cristofaro di Costanzo, Cav. dell' Ordine del Nodo e gran siniscalco di Giovanna I. della Regina Isabella moglie di Ferrante I d' Aragona, figliuola di Tristano di Chiaromonte, Conte di Copertino, e di Catarina Orsina, sorella di Giovanni Antonio, Principe di Taranto, e quello di Pietro d' Aragona, fratello del Re Alfonso, morto nell' assedio di Napoli nel 1439 e quì fatto trasportare nel 1444, come tutto si rileva dalle rispettive sottoposte iscrizioni.

Nella traversa vi sono due Cappelloni. In quello dalla parte dell' epistola, il quadro dell' altare indica il martirio di S. Pietro Martire, dipinto sul gusto della scuola del Tiziano, è opera singolare di Francesco Imparato, che attira l' ammirazione degl' intelligenti tanto pe 'l disegno, che pe 'l colorito, ed è molto lodato dal Cav. Stanzioni. Nei laterali, dalla parte del vangelo vi ha dipinto la carcerazione del Santo, il quale a' piedi del Crocefisso se ne lagna; e dalla parte dell' epistola sta espressa la calunnia orditagli per l' apparizione delle tre sorelle vergini nella sua camera, per cui fu carcerato. La bella tavola nel Cappellone rimpetto dalla parte del vangelo è dell' immortale Giovanni Bennardino Siciliano. Rappresenta nel basso S. Domenico che dispensa il Rosario a molte persone d' ogni sesso e condizione, con vive immagini di devozione: al di sopra apparisce la B. V. col Bambino per consolazione de' suoi divoti, e nel dintorno in piccole figure vi sono effigiati i quindici misteri.

Calando da questa parte nell' unica nave della Chiesa verso la porta maggiore, nella prima Cappella si vede un Crocefisso di rilievo in legno, e sotto la B. V. e S. Giovanni, opera del nostro Giovanni da Nola, detto il Merliano. Salvator Pace in un lato vi dipinse l' effigie del B. Martino Porres, laico Domenicano, di nazione Spagnuolo. Siegue appresso la Cappella della Madonna delle Grazie, nella quale il sopradetto Pace ne' laterali ha dipinto l' Annunziazione e la Visitazione della Vergine. Il bel quadro de' Ss. Martiri Giovanni e Paolo è del Solimena. Nella Cappella di S. Vincenzo Ferreri, il S. Pietro Martire nella volta con l' Eterno Padre e li due Santi Domenicani in mezze figure ne' laterali, sono del medesimo Pace: il S. Vincenzo Ferreri però è del Solario; il di cui volto è la vera effigie del Santo, il quale era morto due anni prima che fosse stato dipinto. La Cappella di S. Gennaro, nella quale il quadro dell' altare e li laterali, cioè il Santo nell' anfiteatro delle fiere, e quando egli ottiene da Dio la vista al tiranno governatore Timoteo, sono di Giacomo del Pò. L' ultima Cappella da questo lato è dedicata al Patriarca S. Giuseppe. La tavola dell' altare è del sopradetto del Pò: ne' laterali il sogno di S. Giuseppe e la Nunziata sono del sopradetto Pace; e dello stesso è pure l' Eterno Padre nel fondo della soffitta, circondato dagli Angioli.

Traversando la porta maggiore della Chiesa, la prima Cappella alla diritta vicino alla medesima è dedicata alla B. V. Incoronata dalla SS. Triade, e di sotto si vede la morte della medesima: di-

pintura dello Zingaro. Siegue la Cappella di S. Domenico detto di Soriano. Nella soffitta vi è l' effigie di S. Domenico data dalla B. V. con S. Catarina, e la Maddalena al frate Sagrestano. Ne' laterali della Cappella, in uno è effigiato S. Giacinto che passa il fiume Boristene con la S. Pisside e la statua della B. V. fuggendo da' Saraceni, e nell' altro, S. Domenico che vien confortato col latte della B. V. opere tutte del pennello di Andrea d' Aste. Il quadro di S. Antonino Arcivescovo di Firenze con i due laterali, in uno cioè quando il Santo dispensa l'elemosina, e nell' altro, quando il Santo riceve un paniere di frutti, sono di Girolamo Cenatiempo. La Cappella del Rosario è ornata con buoni marmi. Ne' laterali vi è S. Domenico che riceve il Rosario dalla B. V., e dall' altra parte quando disputa cogli Eretici, dipinture di Giacomo del Pò. Nella Cappella appresso vi sono due statue a mezzi busti, una dell' *Ecce Homo* e l' altra dell' Addolorata, che si credono del Merliano.

Nella Sagrestia sono da osservarsi il quadro di S. Domenico Sorriano, quello di N. S. schiodato dalla Croce, e le due belle statue del Santacroce esprimenti la Giustizia e la Prudenza.

Veduta la Chiesa, fa duopo che il Forestiere torni in dietro nella strada de' Lanzieri, e passando sotto un piccolo arco alla sinistra, s' incaminerà per un vicoletto che lo guida nell' antico sedile di Porto e voltando alla sua sinistra, a mano diritta al num. 42 vedrà la piccola Chiesa denominata

S. PIETRO IN VINCULIS.

Questa Chiesa in oggi è officiata dalla Confraternita degli Aromatarj. Certo Abate Brisegna n' era il Rettore e la cedette ad un tale Lucio Scoppa Napolitano, maestro di grammatica. Questi nel 1543 la rinnovò, e nelle camere superiori istituì la scuola di gramatica per beneficio de' poveri, assegnando buona provvisione al maestro. Gli eredi la cedettero in seguito agli Aromatarj. Dapprima era tutta dipinta dal Cav. Beinaschi. Essendo stata danneggiata da' tremuoti, fu lavorata a stucchi, e delle dipinture del Beinaschi n'è rimasto soltanto il cupolino, nel quale vi effigiò l' Eterno Padre nel Paradiso. La tavola dell' altare maggiore esprime S. Pietro liberato dalla prigione e guidato dall'Angelo. Ne' due laterali si vede la sua crocefissione, e quando si divide da S. Paolo per andare al martirio: opere di Giuseppe Fattoruso, allievo del sopradetto Beinaschi.

Nelle Cappelle della Chiesa si ammirano quattro tavole di Silvestro Bruno, cioè la SS. Concezione con S. Girolamo e S. Carlo. Di rimpetto, nel basso del quadro si vede la Flagellazione di N. S., nel mezzo quando s' invia al Calvario, e di sopra in piccole figure la sua crocefissione sul Golgota. A sinistra della porta vi è la disputa fra i Dottori, ed alla diritta la B. V. Assunta nel Cielo sollevata dagli Angeli, cogli Apostoli intorno al suo sepolcro nobilmente situati e con espressione ne' volti, che spirano divozione ed ammirazione: dipinture non mai abbastanza commendate: il Bossi

crede che la bella Immagine della B. V. Assunta sia stata cominciata dal sopradetto Bruno, e terminata da Francesco Imparato.

La soffitta è dipinta a fresco da Crescenzo della Gamba, ed esprime l' Apostolo S. Pietro, che crea S. Aspreno, Vescovo di Napoli.

Uscito il Forestiere dalla Chiesa seguiterà il cammino, e poco discosto dalla medesima a mano sinistra al num. 108 in un fondaco vedrà la

CAPPELLA DI S. ASPRENO.

Questa piccola Cappella è dedicata a S. Aspreno primo Vescovo di Napoli. Si crede che questo fosse il luogo della sua abitazione in cui istruiva i Catecumeni ne' misteri della Santa Religione e celebrava la Santa Messa, essendovisi trovato un' altarino nel sotterraneo, con un' Immagine del Crocefisso dipinto sopra tavola, che oggi si venera nella Cappella superiore, e può osservarsi, per essere di greco pennello.

Esaminata questa bella antichità, potrà il Forestiere rivenire per l' istessa strada di Porto continuando il suo cammino per la lunga via de' negozianti, mantenendosi sempre alla sinistra, lasciando a mano destra la regione degli orefici e della giudea, giungerà nella strada del Pendino. In questa strada vi sono due fontane, in una delle quali vi era la bella statua dell' Atlante, lavorata dal Merliano, e rapportata da tutti i scrittori delle cose di Napoli pe 'l maraviglioso suo lavoro; ma al presente non esiste, essendo stata trasportata in al-

tro luogo a noi ignoto dopo il 1830. Sul finire di questa strada, potrà il Forestiere voltare a mano sinistra e vi trova il gran palazzo addetto al conio delle monete, che al tempo de' Svevi era l'abitazione del famoso Pietro delle Vigne, Ministro di Federico II ed indi nel 1333 il Re Roberto ne fece fare l'acquisto per uso della Zecca delle monete. Rimpetto a questo palazzo si vede la Chiesa di

S. AGOSTINO ALLA ZECCA.

Carlo I donò a' Religiosi Agostiniani questo luogo, e nel 1640 a tempo di Carlo II si terminò la Chiesa di gotica architettura, secondo il gusto di que' tempi. In prosieguo per i danni cagionati da' tremuoti furono costretti i PP. rifarla da' fondamenti, seguendo il disegno del loro correligioso P. Fra Giuseppe de Vita, ed è quella che al presente si osserva, ornata di stucchi.

I due quadri grandi laterali al coro sono di Giacinto Diana. Quello dalla parte dell'epistola dimostra l'agitazione e la dubbiezza del giovane Agostino nell'abbracciare la Cattolica Religione, e l'altro dalla parte del vangelo esprime il suo Battesimo ricevuto nell'età di anni 33 circa, dalle mani del Vescovo S. Ambrogio, e dello stesso Diana sono le dipinture a fresco e ad olio che si osservano nella Sagrestia.

Nella Chiesa la tavola del Crocefisso nella prima Cappella dalla parte del vangelo è del Diana. Quella della B. V. col Bambino in braccio con S. Anna, S. Gioacchino, S. Giuseppe, e di sot-

to gli Angeli che liberano le Anime del Purgatorio, è del Marulli. Di rimpetto nell' altra nave dalla parte dell' epistola, il S. Agostino è di Evangelista Schiavo. Nella Cappella appresso il piccolo quadro della B. V. del Riposo nella Cappella di S. Niccola di Bari, dipinta sullo stile di Raffaele, è di Giov: Filippo Criscuolo. Nell' ultima Cappella da questa parte vicino la porta maggiore si ammira la bella tavola della B. V. col Bambino nella gloria, accompagnata da graziosi Angeli, e nel basso S. Andrea Apostolo e S. Antonio Abate, è opera molto lodata di Cesare Turco.

Merita di essere osservato il bel Pulpito di marmo, situato sopra quattro colonnette di marmo scuro, intorno al quale vi sono scolpite a bassorilievo tre istorie del nuovo Testamento, scolpite da Vincenzo d' Angelo.

Vicino a questa Chiesa a man diritta, nel fondo della piazzetta, vi è la Chiesa della

S. CROCE DI S. AGOSTINO.

Non si conosce la fondazione di questa Chiesa. È assai antica però, dacchè si sà essere stata ampliata; ed in miglior forma ridotta da Rainaldo Brancaccio, creato Cardinale nel 1384 col disegno di Andrea Ciccione. È addetta all' Arciconfraternita di nobili Cavalieri Napolitani, ed è la prima Confraternita che fosse stata stabilita in questa Città. Vi si esercitano molte opere di pietà, e fra le altre quella d' interrare i defonti carcerati. Il quadro dell' altare dipinto sopra tavola rappresenta N. S.

Crocefisso, ed è de' tempi del Solario, e ne' lati sopra tavola vi sono i Ss. Apostoli Pietro e Paolo. D' intorno vi sono altri piccoli quadri di buoni autori. Nella Sagrestia vi è una buona Immagine della B. V. della Concezione, ed un Crocefisso antichissimo sopra tavola, di pennello Greco.

Ritornando in dietro il Forestiere per la stessa strada della Zecca, e giunto in quella del Pendinò, s' intrometterà di fronte nel vicolo de' battirame, e voltando alla sinistra, vedrà la gran piazza del Mercato. Alla diritta vi è la fabbrica del Banco ed Ospedale di S. Eligio, del quale si parlerà nella seconda parte.

CHIESA DI S. ELIGIO.

La porta maggiore di questa Chiesa è situata sotto un' arco di architettura Gotica, e l' antica Chiesa era fabbricata sullo stesso gusto. Il quadro dell' altare maggiore, che esprime la B. V. con Gesù, S. Stefano, S. Lorenzo, e S. Eligio Vescovo ed altri Santi, è opera di Matteo da Lecce, e nella parte superiore vi è l' Eterno Padre a fresco, con un Crocefisso nelle braccia. La copia del celebre giudizio di Buonarota è di Cornelio Imet; ed alla sinistra vi è il quadro de' tre Santi Vescovi, Dionisio, Martino ed Eligio, di antico, ma ignoto pennello. Il quadro della Nascita, è del Fischetti. La tavola della B. V. con S. Mauro Abate, è del Solimena.

Uscendo dalla Chiesa, e ripiegando alla sinistra si passa nella piazza del Mercato, così detta per-

che nel lunedì e venerdì vi si uniscono i venditori per lo spaccio delle loro merci. Nel fondo della medesima, e propriamente nel luogo in cui al presente vi è un Caffè a quattro porte, Carlo I d' Angiò fece decapitare Corradino, ultimo della linea de' Svevi, unitamente al Duca d' Austria, e D. Errico di Castiglia, e nell' istesso luogo furono sepolti i loro corpi, e per memoria vi restò la piccola colonnetta di piperno col marmo sopra, nella di cui base vi fece scolpire l' impresa della famiglia Sveva, con un distico invece di epitaffio (1). Giunta in Napoli la madre di Corradino, e trovatolo già morto, ne fece trasportare il cadavere nella Chiesa del Carmine, come si dirà, lasciandovi soltanto la colonna di piperno, sopra della quale fece situare una colonna di porfido dell' altezza di circa 9 palmi Napolitani colla sua iscrizione (2).

Nel 1331 certo Domenico di Persio venditore di cuoj ottenne questo luogo da Giovanna I e vi costruì una piccola Cappella con la porta rimpetto all' odierna fontana detta di *Candia*. Sopra la colonna vi situò una Croce di marmo con N. S. Crocefisso in scoltura, ed attorno al piedestallo della medesima in caratteri Gotici vi scolpì la iscrizio-

---

(1) *Asturis ungue, Leo pullum rapiens aquilinum*
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

(2) *Hoc opus fieri fecit Margherita*
Imperatrix et mater Corradini,
Rex Boemiae Neapolisque.

ne (1). Questa piccola Cappella veniva perciò chiamata la Croce del Mercato.

La gran piazza ne' tempi a noi remoti era circondata di botteghe di legno per commodo dei venditori. Nel 1781 la sera de' 22 luglio dopo lo sparo di un gran fuoco artificiale si appiccò l' incendio a molte botteghe, per cui in seguito furono le rimanenti botteghe distrutte, e costruite di fabbrica, con ordinato disegno dell' architetto Securo, Siciliano. Tale infausta circostanza fu causa, che nel 1785 fusse interrata anche la piccola descritta Cappella della Croce. Col disegno del nominato architetto, la piazza ha acquistato una forma regolare, e nel centro vi è la

CHIESA DELLE ANIME, OVVERO LA CROCE AL MERCATO.

In questa Chiesa non vi sono oggetti d' arte che possono impegnare l' attenzione dell' erudito Forestiere. Dev' egli penetrarvi però, per esaminare nella dietro Sagrestia i descritti monumenti sistenti nell' interrata Cappella della Croce del Mercato, cioè la colonna di porfido, la colonnetta di piperno col marmo, sopra cui fu decollato Corradino, la Croce di marmo col suo piedestallo, e l' altare in marmo della Cappella. Oggetti troppo

(1) *Hoc opus fieri fecit magister Dominicus de Persio coriarius, Abitator Neapolis an. D.ni 1351.*

interessanti per conservare la memoria di un ragguardevole fatto nell' istoria di Napoli. Di quà potrà entrare nella Chiesa del

CARMINE MAGGIORE.

I Frati Carmelitani si credono discepoli dei Ss. Profeti Elia ed Eliseo, che vissero nel Monte Carmelo nella Palestina, e l' Ordine fu confermato da Onorio III nel 1217 vivendo sotto la Regola di S. Agostino. Venuti in Napoli alcuni di que' Religiosi, si portarono un' antica Immagine denominata S. Maria della Bruna, che asserivano essere stata dipinta da S. Luca, e colle limosine de' Napoletani edificarono in questo luogo fuori della Città una piccola Chiesetta col Conventino. Giunta in Napoli la Regina Margarita per riscattare da Carlo I l' unico suo figlio Corradino, secondo almeno una basata opinione, e trovatolo già decapitato, invertì tutto il denaro per l' ingrandimento della Chiesa e del Convento, e volle che i cadaveri del suo figlio e del Duca d' Anstria fossero trasportati in questa Chiesa, come fu eseguito, essendo stati collocati dietro l' altare maggiore sotto il nicchio, dov' è situata la Sacra Immagine; ma presentemente si trovano incastonati nel lato sinistro della porticina, che dalla Sagrestia si passa nel coro, come si rileva dall' iscrizione, che si legge.

L' altare e la tribuna fu disegnata dal Cav. Cosmo Fansaga; ed eseguiti da Giuseppe Mozzetti a spese del Duca di Giovenazzo D. Domenico Giudice, ed è *jus padronato* di questa famiglia. Nel-

l' architrave di questa tribuna si venera una miracolosa Immagine del SS. Crocefisso scolpito in legno da Pietro degli Stefani, e coll' intervento del Corpo della Città si scopre nella seconda festa del S. Natale, ricoprendosi nella sera del giorno seguente.

Nel 1439 Alfonso d' Aragona teneva assediata la Città di Napoli, e la batteva dalla parte del Borgo di S. Maria di Loreto, essendo Capitan generale D. Pietro suo fratello. Una palla di cannone di grosso calibro ruppe la tribuna alla direzione della testa del Crocefisso, e la Sacra Immagine la schivò abbassando il capo, cascandogli soltanto la corona di spine, ed è così rimasta. La palla si vede sopra la porta minore per la quale si passa nel Chiostro, e ciò accadde alli 17 ottobre del 1439. Nel giorno appresso altra palla di artiglieria spiccò dal suo busto la testa al sopradetto D. Pietro, perlocchè nel 1441 entrato vittorioso nella Città Alfonso d' Aragona, alli 2 giugno, nella prossima domenica si portò a visitare la Sagra Immagine, ed ordinò che a sue spese si facesse un nuovo Tabernacolo al SS. Crocefisso. Il quadro che si vede sull' architrave sudetto, rappresentante l' Eterno Padre collo Spirito Santo, è di Luca Giordano.

Nel 1767 seguì l' ultima rifazione di questa Chiesa col disegno dell' architetto Niccola Tagliacozzo Canale, e fu causa che si perdessero le dipinture a fresco di Luigi Roderico Siciliano sopra gli archi delle Cappelle, nelle quali espresse la vita di Gesù Cristo, che per la loro bellezza fu

tolta la vita all' infelice Roderico dal bravo sì, ma invidioso ed immortale pittore Bellisario Corenzio, di nazione Greca, conoscendo che lo avrebbe superato. Le pareti della Chiesa furono vestite di vaghi marmi, e la soffitta di legni dorati, fu lavorata con denaro del Cardinale Ascanio Filomarino nel 1657 essendo Arcivescovo di Napoli. La statua della B. V. che si vede nel mezzo della soffitta, è scoltura in legno di Giovanni Conte, sopranominato il Nano, allievo del Cav. Cosmo Fansaga.

Entrando nella Chiesa dalla porta maggiore, la quarta Cappella a mano diritta è dedicata al B. Franco Carmelitano, ornata di buoni marmi. Il quadro dell' altare, che esprime la B. V. nella gloria col suo Bambino Gesù, con una corona di fiori nelle mani in atto di coronare il Beato, è una delle migliori opere di Francesco la Mura. Siegue appresso la Cappella della famiglia Danza. Nell' altare vi è il quadro della B. V. col Bambino, e di sotto S. Francesco d' Assisi, S. Agnello Abate e S. Andrea Corsino, è opera del Santafede di gran pregio: dalla parte del vangelo il deposito di Carlo Danza a mezzo busto, è scoltura di Matteo Bottiglieri.

Nella crociera, la Vergine Assunta è del Solimena, e dello stesso sono tutte le pitture a fresco nella volta, e rappresentano alcuni Santi dell' Ordine Carmelitano con varie virtù e diversi puttini. Dalla parte del vangelo, il quadro di S. Anna con S. Gioacchino e la B. V., è di Paolo de Matteis, e 'l quadro ad olio de' Profeti Elia ed Eliseo.

e quest' ultimo vestito dell' abito Carmelitano, è del Solimena, e dello stesso sono i freschi nella soffitta. Il quadro della B. V. con S. Giovanni Evangelista in altra Cappella è pure del Solimena. Nella penultima Cappella da questa parte si vede il bel quadro della SS. Nunziata, e al disopra la B. V. col Bambino in gloria, e nel basso S. Orsola con un' altra Santa, è di Andrea d'Aste. La tavola poi della SS. Trinità nella gloria, e nel basso S. Gennaro e S. Irene che pregano, è di Paolo di Majo. Nella Chiesa, i freschi esprimenti la vita di N. S., sono di Giuseppe Frattoruso, discepolo del Cav. Beinaschi.

La Sagrestia merita di esser considerata. Le dipinture a fresco sono di Giovanni Balducci. Quelle però che rappresentano il sacrificio di Elia e di Eliseo, che libera la Città di Samaria, con varj Santi e Sante dell' Ordine, sono di Filippo Falciatore; e dello stesso è il quadro dell' altare, che rappresenta la B. V. con S. Sebastiano, S. Carlo Borromeo e S. Amalia. I marmi sono lavoro dei fratelli Cimafonte: i lavori di noce, sono de' fratelli Bisogni.

In questa Chiesa fu tumulato l'esimio pittore di battaglie Aniello Falcone, e dietro la porta maggiore furono sepolti i Vicerè Marchese del Carpio, il Cardinal Grimani, il Conte di Galles, come rilevasi dall' iscrizione. Nell' atrio o vestibolo si osserva una piccola Cappella col quadro di S. Barbara, con alcuni bassirilievi, esprimenti la Nascita, la Morte e la Risurrezione di N. S.

Entrando nel Convento, nel primo Chiostro si vede dipinta a fresco dal Balducci la vita del Profeta Elia, la quale però ha sofferta de' ristauri. Il Chiostro è decorato da due graziose fontane. Nel secondo Chiostro è da osservarsi la fabbrica del vasto cenacolo, avanti del quale stava situata la statua dell' Imperatrice Margarita, madre di Corradino, colla borsa nelle mani, che ne' scorsi anni fu trasportata sopra il Museo Reale. Allato del Convento il magnifico campanile fu cominciato e condotto sino al terzo piano col disegno del Conforto; ma seguita la di lui morte, fu terminato dal bizzarro Fra Giuseppe Nuvolo, dell'Ordine Domenicano.

Osservata la Chiesa e 'l Convento, si esce alla marina, lasciando alla sinistra il piccolo Castello del Carmine fatto costruire nel 1484 da Ferdinando d' Aragona per difendere e guardare la Città contro de' Turchi, che infestavano le nostre marine. Questa bella strada sopra mare la fece l' immortale Carlo III la quale dalla parte sinistra termina sul ponte della Maddalena, ed alla diritta passando pe 'l Ponte dell' Immacolatella, và a terminare alla porta della Darsena; laonde il Forestiere ritornando per questa via, giugnerà al forte del Castello Nuovo da cui si è incaminato.

Quì termina il designato Quartiere di Porto.

QUARTIERE S. FERDINANDO.

Si dà principio a questo Quartiere colla descrizione del palazzo Reale. Gli Angioini e gli Aragonesi abitarono sempre ne' Castelli. L'Imperatore Carlo V mostrò genio di formarsi un palazzo particolare per sua abitazione, ed il Vicerè D. Pietro di Toledo nel 1540 col disegno di Ferdinando Manlio Napolitano, fabbricò il così detto palazzo vecchio, ed aprì anche la lunga strada di Toledo. Tornato il detto Imperatore dalla spedizione nell'Affrica, abitò in questo palazzo. Filippo III Re di Spagna volendo venire in Napoli, il Vicerè D. Ferdinando Ruiz de Castro, Conte di Lemos, conoscendo questo palazzo non sufficiente, nel 1602 diede principio al magnifico attual palazzo Reale; e fu terminato dal Vicerè Conte di Benevento col disegno del Cav. D. Domenico Fontana, in tre ordini, ne' quali vi eseguì il Dorico, il Ionico ed il Composito. Vi sono tre porte. Quella di mezzo ha quattro colonne Doriche isolate, di Granito dell'Isola del Giglio nella Toscana, simili a quelle che si osservano nella Chiesa dell'Oratorio de' PP. di S. Filippo Neri vicino la Cattedrale. Allato a questa porta si leggono due iscrizioni, che dimostrano la sua primiera fondazione. Il disegno del Fontana non fu fedelmente eseguito dagli altri Vicerè.

La presente magnifica scala nel 1648 fu architettata da Francesco Antonio Picchiatti, figlio del celebre Bartolommeo da Ferrara. Nel piede della medesima le due statue, quantunque di stucco, sono non dispreggevoli, e rappresentano l'Ibero e 'l Tago, con distici sottoposti analoghi. Di fronte si vede la statua giacente del fiume Aragona col suo distico: abbellimenti fatti dal Vicerè D. Pietro d'Aragona.

Seguendo la scala, alla sinistra si passa ne' Reali appartamenti, ed alla diritta si và nella Real Cappella. Era questa ornata di vaghe dipinture e stucchi in oro, introdotti per la prima volta in Napoli dal Modanini. Circa il 1810 mutò forma, e fu abbellita e rimodernata, come al presente si vede. Delle antiche pitture n'è rimasta la sola volta di Niccolò Rossi, e 'l mosaico nella cona dell'altare. Quelle delle pareti della tribuna sono del nostro Giuseppe Cammarano, che non trascurò d'imitare le antiche di Giacomo del Pò. L'altare maggiore è lavorato di pietre dure e rame dorato con buon disegno. La bella statua tonda di marmo dell'Immacolata Concezione, è del Fansaga. Nell'indicato palazzo vecchio in talune camere si veggono gli avanzi delle dipinture del Belisario Corenzio. I quadri che attualmente esistono ne' Reali appartamenti sono: i ritratti dell'attuale Regnante Ferdinando II e della sua consorte M.a Cristina di Savoja, eseguiti assai bene.

La Sacra Famiglia, di Raffaele.

La corsa d'Ippomene e Atlanta.

Le quattro Stagioni, di Guido.

La disputa fra i Dottori, ed Orfeo, di Michelangelo da Caravaggio.

La Sibilla Cumana, del Domenichino.

Il Sogno di S. Giuseppe, del Guercino.

Attala avvelenata, e la Vestale di guardia al foco sacro, di Natale Carta.

La corsa di Diomede, di Tommaso de Vivo.

Uscendo dal Real palazzo per la porta di mezzo si vede di prospetto nel fondo dell' immensa piazza, ossia largo, la nuova Chiesa dedicata a

S. FRANCESCO DA PAOLA.

Questa Chiesa è situata alle falde dell' antico Colle Echia, oggi Pizzofalcone, intrapresa nell' anno 1816 d' ordine e voto del Re Ferdinando I che ora si porta a compimento da Ferdinando II felicemente Regnante, sotto la direzione del Cav. D. Pietro Bianchi di Lugano, architetto ingegniere, inventore dell' opera.

La figura del tempio principale è circolare perfetta con num. 6 Cappelle, coro e altare maggiore. S' innalza per ben dugento palmi sopra altrettanti di larghezza, coperta da una sola gran volta emisferica, ossia cupola, rivestita esteriormente nella parte cilindrica dalla pietra calcarea a massi squadrati del Monte di Gaeta, sostenuta nella parte interna da 34 colonne ed altrettanti pilastri d' ordine corintio, (di egual diametro delle 14 interne del Panteon Romano) tutte a masso del bel marmo venato di Mondragone: il tutto da decorarsi con statue, bassorilievi e quadri, cioè

Nel coro, il quadro di prospetto rappresenta il Santo tutelare che risuscita il figlio della vedova; ed è operato dal Barone Camuncini romano. Per le Cappelle sono designati, l'ultima Comunione Eucaristica di S. Ferdinando Re di Castiglia, opera del Cav. Benvenuto di Firenze. La SS. Concezione del fu Cav. Landi. Il S. Michele collo stemmo del *Charitas* del Cav. Tommaso de Vivo; lo stesso ha dipinto ancora il S. Andrea d'Avellino. La morte di S. Giuseppe è del Guerra, e 'l Beato Niccola de' Longobardi è del Carta.

Vi saranno davanti li otto piloni che formano la divisione delle Cappelle dell'altare principale e dell'atrio d'ingresso numero otto statue colossali dell'altezza di 13 palmi napoletani, che rappresentano i quattro Evangelisti e li quattro Dottori principali di Chiesa Santa. Il S. Luca sarà lavorato dal Cav. Antonio Calì, napolitano. Il S. Matteo dal signor Carlo Finelli di Carara, il S. Giovanni dal signor Pietro Tenerani di Carara, e 'l S. Marco dal Cav. Fabris veneziano, tutti tre residenti in Roma. Il Dottor S. Attanasio dal signor Gennaro Calì, il S. Ambrogio dal signor Angelini, il S. Giovanni Crisostomo dal signor Angelo Solari, e 'l S. Agostino dal signor Arnò, scoltori napolitani. Nell' attico superiore poi vi corrispondono otto bassorilievi, ciascuno allegorico alla statua che gli è sottoposta. Il magnifico altare maggiore si eleverà di prospetto alla porta d'ingresso d'avanti alle colonne che tengono alle spalle il coro, ornato secondo il rito Pontificale Romano per grazia speciale ottenuta dal regnante Sommo Pontefice Gre-

gorio XVI con due ben' intese scale laterali per ascendervi, evitandosi in questo modo la consueta scalinata di fronte, senza produrre sconcio alla circolarità della Chiesa.

L' intero corpo del fabbricato poggia concentricamente su di uno spazioso basamento quadrato, nel cui lato di fronte si protrae l' antitempio, ossia vestibolo, con gradinata sostenente num. 10 colonne isolate ioniche, num. 6 pilastri a frontespizio ornato di bassirilevi e di tre statue colossali, il tutto fatto a grandi massi di marmo di Carara. In fondo al medesimo vi è la porta d' unione e d' ingresso al Tempio, come pure le altre due che introducono alle rispettive due Chiese minori di forma mista, con cupole, che compongono una linea sola di palmi 320 e sono esse costrutte a destra ed a sinistra negli angoli del detto lato di fronte, per cui trovansi innestate al Tempio rotondo, in modo da potersi officiare anche isolatamente, giusta la loro destinazione per uso di confraternite cavaleresche. Da' lati dell' antitempio si diramano, passando avanti alle due Chiese minori, due ale di portici, ognuna di un quarto di circolo, (poggiano le medesime sopra gradinate di lava del Vesuvio e si compongono in tutto di num. 44 colonne doriche isolate della lava di Pozzuoli, e di n. 50 pilastri con rispettivi zoccoli, capitelli e cornici della pietra calcarea di Gaeta, coronate nella parte superiore da statue di marmo allegoriche) che di unita al detto antitempio, presentano un immenso porticato semiellittico, di palmi 800 in giro. Ne risulta da ciò l' integrità del prospetto generale com-

posto da' portici circolari, antitempio, Chiese minori e Tempio grande rotondo, nel quale l' euritmia architettonica figura per le date proporzioni geometrico-armoniche.

Nello spazio del gran porticato semiellittico, e precisamente ne' centri sull' asse maggiore, figurano sopra proporzionati piedestalli di marmo di Carara le due colossali statue equestri fuse in bronzo dal signor Righetti di Carlo III l'una, e l' altra di Ferdinando I padre e figlio di gloriosa ricordanza. La prima tutta opera impareggiabile dell' immortale Canova. Della seconda per la seguita sua morte lasciò fatto il solo cavallo, sul quale eseguì la figura il signor Cav. Antonio Calì. Il gran porticato resta chiuso da due palazzi uniformi. Quello a diritta di proprietà di D. Leopoldo, Principe di Salerno, e quello a sinistra è fabbricato per uso de' Reali ospiti forestieri.

Il Tempio di cui si è fatto parola dev' essere perfettamente compito alli 30 dicembre 1836. Si è quì procurato di darne nella miglior maniera una idea distinta a' culti amatori delle arti belle, conosciamo però che per rilevarne la magnificenza ed il bello in tutte le sue minime parti, fa duopo osservarlo partitamente e senza prevenzione di parte, ed allora siam sicuri che ciascuno resterà convinto, che questo Tempio nel tutto assieme potrà gareggiare con qualunque altro Tempio sia a noi noto, e che l' illustre architetto ingegniere Cav. Bianchi non solo meriti i giusti enconij per la regolare invenzione; ma le dovute lodi per la giammai abbastanza commendata esatta esecuzione.

Non trascurì in ultimo l' osservatore erudito e di buon gusto di salire sulla vetta della cupola maggiore, guarantita da un' ampia e sicura scala non paragonabile a quella della cupola di S. Pietro in Roma, per godervi l' aspetto di un ponorama, che il simile non vedrà giammai in veruna parte del globo. Di fronte gli si presenta il Vesuvio e la parte del golfo che bagna la bella riviera di Portici sino a Sorrento, colla veduta alle spalle della catena degli Appennini. Alla sinistra tutto il fabbricato della Città sino al monte di S. Eramo che nella sua falda si unisce con il Colle Echia, ossia Pizzofalcone, distinguendosi a perfezione nel basso l' antica Città di Napoli da quella rimodernata ed ampliata al tempo de' Viceré e de' Sovrani posteriori; ed alla destra tutto il fabbricato dell' amena riviera di Chiaja e Posilipo colla spiaggia Cumana, asilo una volta de' Romani e de' loro Imperadori, giugnendo l' occhio a discoprire pur anche le Isole d' Ischia, Procida, Ponsa ec. Panorama da non potersi paragonare.

Uscendo da questo Tempio, allato del nominato Real palazzo vecchio si vede la Chiesa di

S. FERDINANDO.

Gli antichi PP. Gesuiti volendo tenere una Chiesa colla casa di educazione vicino al palazzo del Re, nel 1622 in questo luogo comprarono una casetta e vi costruirono una piccola Chiesa dedicata a S. Francesco Saverio, servendosi della casa per scuola di grammatica. Nel 1628 ottenne-

ro dalla loro divota D. Catarina della Zerda Sandoval, moglie del Vicerè Conte di Lemos, molto danaro con varie possessioni e capitali, e con questi mezzi ingrandirono ed ornarono la Chiesa e la casa, come al presente si vede, col disegno e l'assistenza del Cav. Fansaga. Seguita la prima di loro soppressione nell'anno 1768 la Chiesa fu dedicata a S. Ferdinando Re di Castiglia, e fu concessa a' cavalieri dell'ordine Costantiniano, dipoi alla nobile Confraternita di S. Luigi di Palazzo, al presente sotto il titolo della B. V. Addolorata. Per tal cagione le dipinture a fresco che vi si osservano, sono analoghe all'ordine de' Gesuiti.

Il quadro dell'altare maggiore con S. Ferdinando, è opera di Antonio Sarnelli. Paolo de Matteis dipinse la cupola e la Chiesa, e ne' due laterali allato al finestrone dell'altare maggiore vi ha espresse due azioni di S. Francesco Borgia. Nel quadro dell'unica nave dipinse S. Francesco Saverio con S. Ignazio e S. Francesco Borgia nella gloria, con le virtù Teologali negli angoli e le buone opere. Sopra la tribuna si osserva la conversione di S. Francesco Borgia nel vedere il cadavere della Regina Isabella, e quando egli portava le pietre per la fabbrica della Chiesa in Ispagna, e nella volta alcuni miracoli di S. Francesco Saverio.

Nella volta dell'unica nave della Chiesa effigiò l'Infedeltà e l'Eresia abbattute dal SS. Nome di Gesù, additata da S. Ignazio e S. Francesco Saverio, e vi è Maometto che precipita con l'Alcorano. Nel Cappellone dalla parte del vangelo la tavola della SS. Concezione con l'Eterno Padre,

corteggiata da molti putti, è opera bellissima di Cesare Fracanzano. Il Matteis allato del finestrone di questo altare vi dipinse la SS. Nunziata e la Nascita del Signore, e nella volta, S. Francesco Saverio che predica agl' Indiani. Nell' altro Cappellone di rimpetto dalla parte dell' epistola il Matteis nella volta dipinse S. Ignazio portato in gloria, ed allato del finestrone due azioni del Santo. Il quadro di questo altare, che esprime N. S. colla Croce in ispalla, che apparisce a S. Ignazio, con una gloria d'Angeli assai ben dipinta e molto ben' ideata, è opera di Francesco Antonio Altobello. Il qnadro di S. Antonio da Padova è dello Spagnoletto: la Sacra Famiglia è di Giov: Battista Rossi, e 'l S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kosta nella loro Cappella colla B. V. sono del Matteis.

Le due grandi statne tonde di marmo, che rappresentano David e Mosè, sono di Antonio Vaccaro, figlio di Lorenzo. È da sapersi però, che quella di David fu cominciata dal padre, ma non compita, perchè sorpreso dalla morte, e 'l figlio la terminò. Il Mosè è tutt' opera del figlio, ed è molto stimata.

Uscito il Forestiere da questa Chiesa, dirigerà il suo cammino per la strada di Toledo, e dopo breve tratto, alla diritta nella larga strada che porta il nome di S. Brigida vi è la Chiesa di

S. BRIGIDA.

Nel 1610 D. Giov: Battista Antonini de' PP. dell' Oratorio di Lanciano con suo denaro e con

quello di D. Giovanna Cheveda, moglie di D. Pietro di Puente, comprò il palazzo di Giuseppe Moles, e vi edificò una piccola Chiesa, dedicandola alla detta Santa. Venuto a morte, la lasciò a' PP. dell' Oratorio di Napoli colle case adiacenti che aveva acquistate affinchè le case avessero servito ad essi di rendita, mentre avevano cura di tenere officiata la Chiesa; ma essendo stato loro già prima offerto il sito che tuttavia abitano, ed essendo loro dal fondatore S. Filippo Neri proibito d' avere due case in una medesima Città; così deliberarono di non trasferirsi ad abitare in questo luogo, e col permesso di Papa Urbano VIII venderono la casa e la Chiesa a' PP. Lucchesi della Madre di Dio, e questi nel 1640 la rifabbricarono ed ingrandirono, come al presente si vede.

Nell' altare maggiore vi è il quadro di S. Brigida, dipinto dal Cav. Giacomo Farelli. Vi ha effigiata la Santa vedova inginocchioni, che contempla i Misteri della Passione di N. S., che dall' alto gli mostra la piaga del costato, accompagnato dalla B. V. S. Giov: Battista ed altri Santi, con un gruppo d' Angeli, che portano la Croce, e gli stromenti della Passione. Questa dipintura fu eseguita con molto studio ed impegno per emolare il quadro di S. Niccola del Giordano.

La cupola, o piuttosto scudella, essendo non più di 18 palmi d' altezza, è uno de' portenti d' arte del Giordano. Vi si vede il bel nudo della figura di S. Cristofaro. Sopra il cornicione i quattro Dottori della Chiesa: nel volto di S. Luca effigiò il suo ritratto. Ne' quattro peducci, le quat-

tro Donne celebri dell' antico Testamento, per accrescere vaghezza all' opera; cioè Giuditta, Debora, Ioele, e la vidua di Soretta. La grande armonia de' colori quando fu terminata nel 1678 faceva credere, che la cupola avesse almeno 40 palmi di profondità, ossia elevatezza.

Dalla parte del vangelo il magnifico quadro di S. Niccola di Bari, che tiene per i capelli il fanciullo rapito dalla mensa dell' infedele Regnante e lo restituisce a' genitori con un bel gruppo d'angeli, è pure del Giordano, lavorato nel 1655 nella sua giovanile età di anni 23. Nel 1705 sotto l' altare di questo Cappellone fu egli sepolto nell' età di anni 73 come si rileva dall' iscrizione sepolcrale. La SS. Concezione dall' epistola è del Matteis.

Il S. Antonio da Padova col Bambino che discende dalle nuvole nelle braccia del Santo, è del Cav. Massimo Stanzioni. Il S. Giuseppe, è di Franceschitto Spagnuolo, discepolo del Giordano. Nelle Cappelle laterali all' altare maggiore, il quadro dell' Angelo che annunzia a S. Anna il suo concepimento della B. V. e quello della di lei morte, sono di Nicola Vaccaro. Le due mezze figure nella Cappella del Crocefisso, sono di Giuseppe Trombatore, discepolo di Fra Mattia Preti, detto il Cav. Calabrese.

Uscendo da questa Chiesa, seguitando la strada a man diritta si giunge nella piazza del Castello, vedendosi di fronte allato della fontana la fabbrica per le armi della Real Marina, e vicino quella della gran piazza militare. Seguitando il ca-

mino alla sinistra si passa pe 'l palazzo de' Ministeri, del quale se ne parlerà a suo luogo, ed appresso si vede la Chiesa di

S. GIACOMO DE' SPAGNUOLI.

Volendo serbare l' ordine proposto della brevità ne' dettagli, per non annojare l'osservatore, che non và in traccia della profonda istoria, se gli fa soltanto conoscere, che questa Chiesa fu dedicata a S. Giacomo Apostolo, perchè ebbe il suo principio dal Vicerè D. Pietro di Toledo, Commendatore dell' abito di S. Giacomo de Spada, il quale vi unì per commodo de' soldati Spagnuoli un' Ospedale, obbligando l' uffizialità nazionale ad una contribuzione annuale, ammontante alla somma di ducati 6300 e la fabbrica cominciò a' 6 marzo del 1340. Concesse però molti privilegj alli Spagnuoli, a quali soli fu data l'amministrazione della Chiesa e dell' Ospedale, per la parte che riguardava l'amministrazione de' Sagramenti.

Dell' antico niente più esiste, e la Chiesa non è quella che si legge architettata da Ferdinando Manlio; quindi tutte le dipinture a fresco de' più valenti artisti di quell' epoca, nella nuova costruzione della stessa si sono perdute. Dee dirsi però che in oggi l' architettura della Chiesa è regolare, perchè presenta tre navi uguali, mentre prima le Cappelle alla sinistra erano sfondate, non facendo armonia con quelle alla destra senza sfondo.

Fiancheggiano l' ingresso in questa Chiesa due belli sepolcri in marmo situati sopra la scala, cioè

quello di Porzia Conilia con sua statua giacente, e di sopra la B. V. in piedi col Bambino in braccio e puttini, lavorato nel 1597, e di rimpetto l'altro di Ferdinando Majorca, scolpito nel 1598 con sua statua giacente armata, e di sopra S. Giacomo Apostolo con puttini: opere di Michelangelo Naccarini.

Entrato in Chiesa, dietro il maggiore altare vi è il coro e sopra vi sovrasta l' Organo di buon' autore con orchestra posta ad oro. Dietro al coro è situata la maestosa sepoltura del Vicerè D. Pietro di Toledo, che morì in Firenze nel 1553. Si vede inginocchioni al naturale colla sua moglie accanto. D' intorno in bassirilievi vi sono scolpite varie battaglie succedute sotto il suo comando, ed altre sue eroiche azioni. Le statue tonde situate ne' quattro cantoni esprimenti la Carità, la Purità, l' Umiltà e la Prudenza non possono essere meglio eseguite. Stanno in piedi in atteggiamento di pianto con espressione sì viva, che il loro finto risveglia ne' riguardanti un vero dolore: opera singolare del nostro Giovanni da Nola, detto il Merliano. Dall' ispezione di questo monumento, potrà giudicare il forestiere del merito del giudizio proferitone dal Vasari. Egli lo dice « *condotto con amore, sebbene con poco disegno* ». Si desidererebbe che in talune opere del valente pittore Aretino si potessero riprendere delle scorrezioni di disegno pari a quelle che si osservano in questa opera dello scultore Napolitano. L' altare maggiore è composto di vaghi marmi. L' avanti altare o paliotto, è di una tavola di marmo, nella quale

Domenico Antonio Vaccaro, figlio e scolare di Lorenzo, vi scolpì il Cristo morto, con belli putti: opera di molta perfezione.

I quadri della Chiesa sono tutti di buoni autori. L'Immagine della SS. Concezione nella Cappella allato l'altare maggiore dalla parte dell'epistola, è di Pompeo Landulfo, genero di Bennardo Lamà: opera assai ben condotta, e l'Immagine è divota ed espressiva. Nell'altra Cappella laterale dalla parte del vangelo il Bardellini vi dipinse S. Pio V con D. Giovanni d'Austria, Generalissimo della Lega formata contro il Turco. Nel Cappellone da questa parte la tavola della B.V. Assunta in Cielo cogli Apostoli intorno al suo sepolcro, dipinti con molta intelligenza di componimento ed armonia di colore, opera degna di molta lode, ed è di Notar Angelo Criscuolo, scolaro di Marco da Siena. Negli Apostoli cercò d'imitare lo stile del divin Polidoro tanto nelle mosse, che nelle fisonomie; e negli Angeli imitò la celebre gloria di Pietro Perugino, per cui alcuni professori il quadro lo hanno creduto di questo autore.

Ne' pilastri dell'arco maggiore vi sono due altarini. In quello da questa parte del vangelo vi è la bella nascita di Andrea del Sarto; questa tavola però si crede copia, mentre vi è tradizione, che l'originale sia stata involata dal Viceré d'Aragona, e mandata in Ispagna; e nell'altro dalla banda dell'epistola, Bennardino Siciliano vi effigiò la B. V. che veste di Piviale il S. Idelfonso inginocchiato, vestito col camice bianco, essendo Ella accompagnata da S. Giuseppe, S. Giacomo

Apostolo, e da alcune Sante Vergini, con quantità di Angeli di vaghi aspetti. Il volto poi della B. V. non può idearsi più bello, più nobile, e più gentile.

Nella prima Cappella della nave dal vangelo, la tavola di S. Giacomo è di Marco da Siena. Appresso viene un' Immagine della B. V. con varj Santi. Siegue la bella pietà di Giovan Bennardo Lama: si vede il morto Redentore nel grembo della dolente madre, che assistita dalle pietose Marie, e dall'amato discepolo Giovanni, presta gli ultimi ufficj di amaro pianto al suo crocefisso Figliuolo, e gli stanno intorno i pietosi amici Giuseppe e Nicodemo. Il ritratto di Bennardo è effigiato nella persona di un servo de' Decurioni in atto di tenere il lenzuolo da riporvi il cadavere del Redentore, ed è marcato colla piccola barba bianca. Questa dipintura è perfettamente condotta sullo stile e colorito del suo maestro Polidoro, ed è forse la più bella che Bennardo avesse travagliata. L'altra bella tavola col Cristo in Croce colla B. V. e S. Giovanni, e ne' lati S. Giacomo e S. Idelfonso, è molto contrastata per definirne l'autore. V'è chi la crede di Marco da Siena, chi del Passante discepolo del Ribera, e 'l de Dominici la vuole di Girolamo da Sermoneta, che molto dipinse in Roma.

Traversando la porta maggiore, nella prima Cappella da questa nave dalla banda dell'epistola vi è la bella tavola di Marco da Siena colla B. V. nella gloria, e sotto S. Antonio e S. Francesco da Paola. L'antico quadro di S. Girolamo nel de-

serto, è di Cesare Turco, e l'adorazione de' Santi Maggi, è di Giov: Angelo Criscuolo. Egli copiò perfettamente l'originale del suo maestro Marco da Siena, che il Conte di Castiglia Vicerè mandò in Ispagna, ed è tanto perfetta, che da molti si è creduta l'originale.

Nella Sagrestia si vede la bella tavola in marmo di bassorilievo, rappresentante la B. V. col Bambino, e di sotto le Anime del Purgatorio. Sopra la camera dell'udienza si vede il bel quadro della Nascita del Signore di Bartolomeo Passante Napolitano, uno de' migliori allievi dello Spagnoletto, che superò il suo compagno Giovanni Dò, per cui il maestro lo teneva sempre occupato, specialmente per le commessioni degli esteri, ed è perciò che di questo bravo nostro artista non abbiamo altre dipinture. Questo quadro prima della presente rinnovazione della Chiesa si vedeva situato sopra la porta maggiore.

Uscendo il Forestiere per la porta minore s'incaminerà sulla sinistra incontrando la lunga strada di Toledo. Dopo poco tratto, alla diritta nella via de' Fiorentini entrerà nella Chiesa di

S. GIOV: BATTISTA DE' FIORENTINI.

Prende la sua origine questa Chiesa dalla divozione della Regina Isabella, moglie di Ferrante I Re di Napoli. Divotissima ch'ella era di S. Vincenzo Ferreri, nel 1418 comprò questo luogo dagli Ebdomadarj di S. Giovanni Maggiore e vi edificò la Chiesa, donandola con alcune case adja-

centi a' Frati Domenicani per officiarla. Questi Frati nel 1557 colle case adjacenti la venderono alla nazione Fiorentina, la quale con Breve di Pio V ottenne, che fosse servita di Parrocchia solamente per la nazione sopradetta.

Nell' altare maggiore si vede la tavola del Battesimo di N. S. di Marco da Siena. L' autore per servire alla volontà de' governadori della Chiesa ha espresse molte istorie nell' istessa tela, replicandone il soggetto, e ciò forse contro i buoni precetti della pittura. Infatti nella parte superiore si vede N. S. che prega nell' Orto, per cui lo stesso soggetto del quadro è replicato due volte, cioè sotto N. S. battezzato da S. Giovanni, e di sopra che fa orazione. Dippiù, in mezze figure fa comparire Erodiade colla nutrice, che in un bacino porta la testa del Battista: ciò non pertanto, il quadro è degno di ammirazione.

Dello stesso nel Cappellone vi è il bel Cristo morto nel grembo della Madre Addolorata, sostenuta dalla Maddalena e da S. Giovanni. Nelle Cappelle, il S. Matteo chiamato all' Apostolato dal Divin Redentore: il riposo della Sacra Famiglia in Egitto, e l' Annunciazione, sono dello stesso autore.

Nella soffitta i tre quadri indicanti la Nascita, la Predicazione e 'l Martirio di S. Giov: Battista sono del Balducci. Dello stesso sono il S. Carlo Borromeo, il Crocefisso colla B. V., S. Giovanni; e la Maddalena e la Natività del Signore. Le statue di marmo nelle nicchie sono del Naccarini.

Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, in un pilastro secondo lo stile del celebre Salvator Rosa, dipinse il martirio di S. Bartolomeo. Il Santo sta legato a due legni che formano una croce bassa, con due carnefici che lo scorticano, nel mentre che altri gli ligano le mani e i piedi alla vista del popolo spettatore, con varj altri episodj, e questo quadro si giudica il migliore tra quelli si veggono ne' pilastri di questa Chiesa, eseguiti da artefici Fiorentini.

Uscendo dalla porta maggiore voltando nel vicolo alla diritta, traversando il Teatro di cui si parlerà a suo luogo vi è la Chiesa della nazione Greca, dedicata a' Ss. Apostoli.

SS. PIETRO E PAOLO DE' GRECI.

Tomaso Paleologo dell' Imperiale stirpe di Costantinopoli nel 1518 fondò questa Chiesa e la dotò, dedicandola a' Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Distrutte da' Turchi nel 1572 le Città di Coro e Patrasso nel levante, i Greci fuggitivi si rifuggiarono in Napoli, ove furono ben' accolti, e gli fu assegnata questa Chiesa per loro Parrocchia, come si rileva dalle iscrizioni si leggono nel cortile e sulla porta della Chiesa. La Chiesa è mantenuta con una incomparabil decenza, e vi si osservano buone dipinture del Corenzio.

Ritornando in dietro nella piccola piazza dei Fiorentini, traversando un vicoletto alla sinistra si vede la Chiesa di

S. TOMMASO D' AQUINO.

A questa Chiesa vi era unito un Convento di Frati Domenicani addetto per lo studio, avendo privilegio d' insegnare anche al pubblico le scienze, per cui ne' Chiostri teneano le cattedre. Rimonta la sua origine nel 1503 da Ferrante d' Avalos Marchese di Pescara. Prevenuto costui dalla morte senza aver lasciato figli, la fabbrica rimase incompleta. Alfonso Davalos suo cugino ed erede non curò la di lui disposizione testamentaria. Laura Sanseverino vedova d' Innico Davalos Marchese del Vasto, ne' giardini quì d' intorno cominciò a fabbricarsi un luogo per suo ritiro, ma sorpresa dalla morte, il di lei figlio Alfonso Davalos, Marchese del Vasto e Duca di Pescara, eseguì la disposizione del zio a favore de' Frati Domenicani, per cui nel 1567 ricominciò la fabbrica della Chiesa e del Convento.

La cupola fu dipinta dal Cav. Beinaschi, ma è tutta rovinata. Li tre quadri a fresco nella volta sono recenti, e del pennello del Cav. Bonito, ed esprimano fatti della vita di S. Tommaso. Il quadro del detto Santo nel Cappellone dalla parte del vangelo, è di Giovannantonio d' Amato il giovane, di molta ammirazione. Nel Cappellone di rimpetto, il quadro del Rosario cogli Angeli che suonano e cantano le celesti laudi: nel basso S. Domenico, S. Rosa, S. Catarina da Siena con altri Santi, è di Girolamo Imparato: quadro assai stimato da' professori pe 'l disegno, componimento ed espressione nelle figure: il Sigismondo, lo ha creduto di Giovanni Bennardino Siciliano.

Nelle Cappelle della Chiesa vi sono buoni quadri. Nella prima dalla parte del vangelo si vede una buona tavola con S. Domenico che dall'Eterno Padre riceve la S. Regola, con grazioso gruppo d'Angeli, e sopra dell'altare vi è la statua del Santo in marmo. Siegue la Cappella col bel quadro della B. V. seduta col Bambino nelle braccia, e al di sotto due Domenicani inginocchioni, ad uno de' quali parla la B. V. e l'altro tiene un Calice nelle mani, dal quale esce una biscia: nel fianco si vede S. Pio V la di cui fisonomia è molto imponente ed espressiva. Siegue un'altra bella tavola della B. V. col Bambino che dà la mano a S. Catarina, vicino alla quale vi è l'altra Monaca col cuore nelle mani, e di sotto altre due Suore, una delle quali tiene la corona nella testa, con bella gloria d'Angeli e Cherubini. I laterali in questa Cappella sono pur degni di osservazione. Dalla parte del vangelo si vede una monaca defunta assistita dalla B. V. e dagli Angeli, con un bel puttino nelle nubbi fra la gloria degli Angeli, forse simboleggiando la di lei anima che ascende al Paradiso. Dall'altra parte vi è una tavola con una Santa Domenicana che tiene la spada nelle mani con bello accompagnamento di figure e gloria d'Angeli, e sotto vi è la marca dell'autore così espressa G. B.

Nelle Cappelle dalla parte dell'epistola, in quella di S. Vincenzo Ferreri vi è una bella Nascita. In quella del Crocefisso i laterali esprimono la B. V. Addolorata sostenuta dagli Angeli, con S. Giacinto colla Santa Pisside, e la Circoncisione

del Signore. Siegue appresso la bella tavola della Circoncisione, opera di Antonio da Vercelli.

I quadri sopra gli archi delle Cappelle nella nave della Chiesa esprimono la vita di S. Tommaso, e sono di Domenico di Marino, allievo del Giordano. Al presente la Chiesa è officiata dalla Confraternita di S. Michele e Raffaele, e 'l Convento più non esiste.

Uscendo dalla Chiesa, e rivenendo per l'istessa strada de' Fiorentini si ritorna in quella di Toledo, ed alla sinistra si vede la Chiesa di

S. MARIA DELLE GRAZIE A TOLEDO.

Questa piccola Chiesa nel 1640 fu edificata, e nel mezzo della stessa vi fu eretta una Cappella isolata, imitante nel disegno e nelle misure la piccola casa Lauretana. Data quindi coll' annessa abitazione a' PP. Teatini, fu da' medesimi rinnovata e rifatta nel 1722 come al presente si vede.

Nell' altare maggiore vi è il bel quadro esprimente S. Andrea Avellino colpito all' altare dall' apoplessia, e la figura del medico è dipinta con molta naturalezza: opera molto stimata di Tommaso Fasano, discepolo del Giordano. Questo altare merita di essere osservato per la sua scoltura ne' marmi.

Nel muro laterale dalla parte dell' epistola si osserva il bel quadro del cav. Massimo, esprimente la B. V. e sotto S. Gennaro e S. Severo. Dall' altra parte sopra la porta della Sagrestia vi è un bel quadro del cav. Farelli.

Nella Cappella del Crocefisso il cav. Beinaschi colorì la scodella, ove figurò S. Gaetano portato in gloria da un gruppo d' Angeli, con grande intendimento di sotto in sù, e ne' piccoli peducci vi dipinse con bello scorcio le virtù Cardinali, che il Giordano nel mirarle ne restava meravigliato. I due medaglioni laterali alla Cappella del Crocefisso, rappresentanti i ritratti de' fratelli Biscardi, sono di Antonio Vaccaro.

Da questa Chiesa seguitando la strada di Toledo, nel primo largo a man sinistra vi è la Chiesa di

S. MARIA DELLA CARITÀ.

Nel 1526 in questo luogo vi era una Confraternita addetta a sovvenire i poveri infermi, somministrando loro l' ajuto de' medici e de' medicanti, per cui Paolo III nel 1547 alla medesima gli accordò molte Indulgenze, e le donò il bel quadro della SS. Vergine col Bambino in braccia e S. Gio: Battista, dipinto da Giulio Romano, in oggi situato nell' altare maggiore; nè vi è altro quadro da osservarsi.

Il locale fu poi addetto a conservatorio di Suore Benedettine, ed al presente la Chiesa è ritornata sotto la direzione di una Confraternita, col titolo di S. Tommaso d' Aquino.

Di quà seguitando la strada di Toledo, alla sinistra vi è la Chiesa di

S. NICCOLA ALLA CARITA'.

Nel 1627 volle il Cardinale Buoncompagno, che una porzione de' Religiosi Pii Operarj stabiliti nella casa di S. Giorgio Maggiore a Forcella fossero addetti al governo spirituale di questa Chiesa. Nel 1647 un mendico, che da questi padri questuando riceveva l' elemosina, della quale il fatto provò che non aveva bisogno, venuto a morte, lasciò loro un legato di sei mila ducati, col quale e col soccorso di altro ricco napolitano di cognome d' Angelo fu ingrandita e ridotta la Chiesa come al presente si vede col disegno del Gisolfi, corretto dal cav. Fansaga.

Il quadro ad olio nell' altare maggiore dimostra il transito del Vescovo S. Niccola, cui apparisce N. S. in compagnia de' Patriarchi e Profeti, con gloria d' Angeli che suonano e cantano. Laterali a questo vi sono due quadri bislunghi, che rappresentano S. Gennaro e S. Liborio: al di sopra varie virtù del medesimo Santo Titolare con uno scherzo d' Angeli e puttini: queste dipinture sono di Paolo de Matteis, e gli recarono molta lode da' professori contemporanei. Dipinse pure la cupola: i Ss. Dottori però tra i finestroni della medesima sono di Francischiello la Mura.

Nella crociera, il quadro della B. V. col Bambino in gloria e nel basso S. Pietro e S. Paolo; e quello di S. Francesco Sales con quello d' Assisi e S. Antonio da Padova dipinti secondo la maniera del Lanfranco, sono del Solimena. Lo stesso dipinse la volta della Chiesa divisa in tre quadri

rappresentanti la Nascita di S. Nicola, la sua prigionia, e quando apparve alla mensa del Re Turco, e gli tolse il fanciullo.

Nell'arco della Cappella di S. Niccola vi è effigiato l'Eterno Padre, molto stimato, ed è di Niccola Rossi: i laterali, ed alcuni miracoli dello stesso Santo, sono del Mura, il quale nella cupoletta vi espresse varj infermi guariti per sua intercessione. Lo sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, e i due ovati ne' muri laterali, in uno dei quali vi è S. Filippo Neri, nell'altro S. Carlo Borromeo; sono dipinture di Paolo de Majo. Il quadro poi che rappresenta la SS. Trinità, è del sopradetto Niccola Rossi, ed è stimato il migliore tra i descritti.

Nella Cappella di S. Liborio, la Mura vi dipinse il quadro del Santo, cogli Arcangeli S. Michele e S. Raffaele. Il sovrapporta a fresco è del Matteis. Nella Sagrestia vi è il bel quadro di Pietro Antonio Schiller, che rappresenta S. Giovacchino con S. Anna, che insegna a leggere la Verginella Maria. Vi sono pure i due ovati del Solimena coll' Addolorata e l'*Ecce Homo*.

Seguitando sempre il cammino di Toledo, appresso si trova la Chiesa dello

SPIRITO SANTO.

Ebbe il suo principio questa Chiesa da una Confraternita detta degl'illuminati dallo Spirito Santo, che nel 1535 si univano nella Chiesa de' Santi Apostoli, esercitandovi molti atti di pietà. Do-

po varj passaggi comprarono questo luogo, edificandovi la Chiesa e 'l Conservatorio per rinchiudervi le fanciulle pericolanti. Nel 1564 essendo Arcivescovo il Cardinale Alfonso Carafa si cominciò la reclusione delle fanciulle, che in breve tempo giunsero al numero di 400 alle quali maritandosi, se gli dava il sussidio di ducati cento. Questa quanto saggia e pia, altrettanta necessaria ed utile opera in una Città popolata come questa di Napoli, col tratto del tempo è degenerata; ed al presente più non serve per le fanciulle pericolanti.

La Chiesa pure fu soggetta a mutazione e fu rifatta da' fondamenti, col disegno del nostro architetto Mario Gioffredo, essendo stata terminata nell' anno 1774 come al presente si vede, lavorata a stucco. La rinnovazione e l' ingrandimento dell' antica Chiesa è stato causa che si fossero perdute le belle dipinture a fresco degli antichi professori, e molti quadri ad olio furono levati dal loro posto, e giacciono trascurati. Infatti nell' altare maggiore vi era la tavola della Pentecoste di Fabrizio Santafede, lavorata con incomparabile disegno e bellissime attitudini degli Apostoli intorno alla B. V., con forza tale di colorito e di chiaroscuro, che ne riportò molta lode dagli intelligenti, e vi è stato sostituito un quadro del la Mura indicante lo stesso soggetto: quadro per quanto buono, da non potersi certamenie mettere al confronto con quello del Santafede.

Nel Cappellone dalla parte dell' epistola vi era l' altra bella tavola dell' istesso Santafede, esprimente la B. V. col Bambino in gloria con molti An-

geli, e di sotto S. Carlo Borromeo e S. Girolamo, e vi è stato sostituito quello del Fischetti, indicante lo stesso soggetto. I due nominati quadri del Santafede stanno negletti e disprezzati nel vano della piccola porta dalla parte del vangelo dalla quale si passa nel cortile del Conservatorio. La tavola della SS. Concezione nel Cappellone dalla parte del vangelo è del Celebrano, stata sostituita a quella sta riposta nell' altro vano della picco'a porta, per la quale si passa nella nobile Congregazione de' Bianchi dello Spirito Santo.

L'unica Cappella in questa Chiesa che merita di esser considerata, è quella dalla parte del vangelo della famiglia Riccardo, dedicata alla B. V. del Soccorso. Il quadro dell' altare è del nominato Santafede. Vi sta espressa la B. V. col Bambino che discaccia il Demonio che voleva rapirsi un fanciullo, e questo si rifugia verso la B. V. dipintura assai ben' espressa in tutte le sue parti. I freschi in questa Cappella sono del cav. d'Arpino, detto il Giuseppino. Egli li divise in cinque quadri. Nel mezzo si osserva la Chiesa della detta B. V. del Soccorso ampliata da un Re di Spagna. Ne' laterali si vede Teofilato Archidiacono in una Città della Sicilia, che avendo perduto la sua dignità, stabilisce col Demonio di dargli l'anima per riacquistarla; ma ravveduto del suo errore, si raccomanda alla B. V. del Soccorso, e ne vien liberato. In un' altro vi sta espresso il miracolo col quale la B. V. sostenne il pittore che la stava dipingendo nel momento, che il Demonio lo faceva precipitare. Dall'altra parte il S. Giovanni Dama-

sceno a cui per opera di Leone Isaurico gli fu tagliata la mano, perchè scriveva a favore delle Sacre Immagini, e la B. V. in sogno gli restituì la mano; e l' altra, la visione delle due scale vedute da S. Francesco d' Assisi, una che conduceva a N. S. con poche anime: e l'altra alla B. V. con moltissime anime, per dimostrare, che il soccorso della B. V. è necessario per avvicinarsi a N. S. L' Engenio e qualche altro scrittore han creduto, che questa dipintura sia stata eseguita da Luigi Rodcrico. Il Dominici la sostiene del Calabrese, e nel sentimento di questo vi concorre Giovan' Angelo Criscuolo e 'l cav. Massimo. È da sapersi però, che Luigi Roderico in questa Chiesa dipinse la cupola, con una gloria d' Angeli che adoravano la SS. Trinità, e negli angoli vi effiggiò i quattro Dottori della Chiesa; ma la cupola fu disfatta colla fabbrica della nuova Chiesa; e forse questo sarà l' equivocó dell' Engenio e degli altri che lo hanno copiato senza riflessione.

Nella Cappella che siegue, addetta alla Congregazione de' Verdi, si veggono tre quadri di Fedele Fischetti, cioè la Purificazione della Vergine, la caduta di S. Paolo e quella di Simon Mago. La caduta di S. Paolo però il Grossi la crede di Gio: Battista Loca. Dallo stesso lato siegue il sepolcro di Paolo Spinelli de' Duchi di Seminara, la di cui statua intera in marmo è di Michelangelo Naccarino. Di questo scultore la miglior opera abbia fatta in marmo si è un Crocefisso, che stava situato in una Cappella, e che oggi si conserva nella Sacrestia. Di rimpetto vi è il sepolcro del P. Maestro

Salvio Domenicano, direttore della sopranominata Confraternita degli illuminati dallo Spirito Santo.

Uscendo il Forestiere per la porta minore vicino la Sacrestia, e seguitando il suo cammino nel vicoletto a man sinistra, giungerà nella Chiesa della

SS. TRINITA' DE' PELLEGRINI.

Una Confraternita di cittadini composta da' tre ceti di persone, cioè nobili, legali ed artieri, sotto gli auspicj di S. Filippo Neri, nel 1579 edificò questa Congrega coll' Ospedale per i Pellegrini, fissandosi nella Chiesa di S. Arcangelo a Bajano, indi in S. Pietro ad Aram, e finalmente circa il 1583 concedutogli questo luogo da D. Camillo Pignatelli di Monteleone; fabbricarono qui la Chiesa e l' Ospedale, con tutte le necessarie officine per commodo de' Pellegrini e degl' infermi, come al presente si osserva. Nel 1796 l' antica Chiesa fu demolita e costruita la presente col disegno del cav. Vanvitelli Romano.

La scoltura di legno sopra l'altare maggiore, esprimente la SS. Trinità, è opera di Giovanni Contè. I quadri nella tribuna sono di Giacinto Diana, cioè la Piscina Probatica, S. Filippo che istituisce l' opera e la lavanda de' Pellegrini. Quello di N. S. che lava i piedi a S. Pietro, è del Sarnelli. Nell' oratorio dietro l' altare maggiore, il quadro della SS. Trinità, è di Francesco la Mura.

Nella Chiesa vi sono sei altari coi loro quadri di buoni autori, tra quali il Crocefisso colle Marie, è di Andrea Vaccaro: la morte di S. Giu-

seppe, è di Francesco Fracanzano, dipinta con grandezza d'idea, situandovi quelle Divine persone, e S. Michele Arcangelo in piedi in bellissima positura intorno al moribondo S. Giuseppe. Nella B. V. si rileva il gran dolore per l'imminente morte del caro sposo, e nel Signore la premura a confortarlo pe 'l felice passaggio. Dipintura che sorprende pe 'l disegno e la maestria del colorito. Il S. Emiddio nell'atto di placare lo sdegno di G.C. contro la Città di Napoli, è del cav. Massimo. Negli altri tre altari vi è l'Immagine della Santissima Concezione, di S. Gennaro e di G. C. nella Croce.

Uscendo da questa Chiesa, s'incaminerà il Forestiere per la strada della Porta Medina, così detta perchè fu aperta dal Vicerè Duca di Medina, e di fronte si vede la Chiesa di

S. MARIA DI MONTE SANTO.

Nel 1646 trovandosi in Napoli il generale dei Carmelitani, edificò in questo luogo una piccola Chiesa col Convento, esponendovi una copia dell'Immagine della B. V. del Monte Carmelo, che si conserva in un Convento nella Sicilia. Cominciata la venerazione a quest'Immagine, il popolo l'arricchì presto di doni ed obblazioni, per cui i Frati comprarono la casa col giardino di Girolamo Cannavale, e vi fabbricarono la presente Chiesa col disegno di Pietro di Marino, ingrandendo anche il Convento.

Nell' altare maggiore vi è una bella cona di marmo sostenuta da colonne, disegnato dal cav. Fansaga, e nel mezzo sta riposta l'Immagine della B. V. I quadri di S. Antonio e del S. Angelo Custode che guida un fanciullo atterrito dal Demonio, sono di Paolo de Matteis, e la S. Cecilia è di Giuseppe Simonelli.

La Cappella di S. Cecilia era sostenuta da' professori di Musica, e perciò vi furono sepolti i maestri Alessandro Scarlatti e Pasquale Cafaro, come si legge nell' iscrizione. Al presente la Chiesa è addetta a Parrocchia, e 'l Convento a servizio Militare.

Di quà seguendo il cammino per la strada grande, si ritorna nella via di Toledo, e propriamente rimpetto alla Chiesa di

S. MICHELE ARCANGELO.

Questa Chiesa nella sua prima origine era una piccola Cappella Badiale dell' Arcivescovo di Napoli. Il Cardinal Pignatelli la concedè alla Congregazione de' 72 Sacerdoti, istituita verso il 1615 sotto la tutela dell' Arcangelo S. Michele, che stava fissata nella Parrocchia di S. Gennaro all' Olmo. La Chiesa attuale fu aperta nel 1731 col disegno di Domenico Vaccaro. Il quadro dell' altare maggiore, in cui si vede S. Michele che scaccia Lucifero dal Cielo, è del Marulli. Il S. Emiddio e la S. Irene sono del sopradetto Vaccaro.

Seguitando il cammino pe 'l così detto largo del Mercatello, alla sinistra si vede la Chiesa di

S. DOMENICO DA SORIANO.

Vicino a terminare il decimo quinto secolo fu saccheggiata da' Turchi la terra di Misuraca in Calabria, e tra gli altri furono menati schiavi un Frate Domenicano per nome Tommaso Viesti, ed una donna. Il Frate fu riscattato, ma non la povera donna. Questa di nascosto diede al Frate 800 ducati con l' obbligo di spenderli pe 'l Convento di S. Catarina Martire de' PP. Domenicani di Misuraca. Il Provinciale coll' assenso di Paolo V stimò d' impiegare il denaro nella fabbrica di una Chiesa in Napoli col Convento, dedicandola a S. Domenico di Soriano, portandosi la copia dell' Immagine di questo Santo, che si venera nella menzionata terra di Misuraca. Nel 1602 venuti a tal uopo in Napoli alcuni Frati, esposero la miracolosa Immagine del Santo, e coll' acquisto delle larghe limosine, diedero cominciamento alla fabbrica della Chiesa e del Convento.

Il cav. Calabrese dipinse la cupola rappresentandovi N. S. colla B. V., la Maddalena e S. Catarina, che portano l' Immagine di S. Domenico, e nel basso in belle attitudini molti Angeli che suonano e cantano, e sono ammirabili alcuni vecchi Santi ivi dipinti. In oggi queste dipinture sono molto patite.

L' antica Chiesa, modellata col disegno del cav. Fansaga, più non esiste. La presente è moderna a tre navi, lavorata assai bene a stucco, con cartocci. Non è più officiata da' Frati, ma è addetta a Parrocchia, e 'l Convento serve a' Mili-

tari. Nelle centine del coro dietro l' altare maggiore si osservano buone dipinture a fresco. Allato al detto altare nella Cappella de' signori Coscia si vede un' antica Immagine di S. Vincenzo, con belle dipinture a fresco nelle centine della cupoletta. Nel Cappellone dalla parte del vangelo, il quadro del Rosario co' Misteri d' intorno, è del Giordano: nell' altro di rimpetto vi è un bel Cristo in Croce colle Marie. Appresso dal lato del vangelo in una Cappella vi è il bel quadro della B. V. colla Santissima Trinità e di sotto le anime del Purgatorio, opera di Fabrizio Santafede, assai mal tenuto però e non considerato. Dalla parte dell' epistola nella prima Cappella allato la porta maggiore vi è il bel quadro di S. Niccola di Bari con S. Francesco ed altre figure, e di sopra la B. V. e l' Eterno Padre, del cav. Calabrese, per il quale riportò molta lode da' professori, non che dagli suoi emoli, ammirandone la bella mossa del Santo, e 'l gruppo delle figure assai ben combinato. Nella piccola volta di questa Cappella si vede dipinta a fresco la morte di S. Domenico.

Uscito da questa Chiesa, seguiterà il Forestiere il suo cammino per la strada di Toledo, e giunto sopra al quadrivio de' Regj Studj, salendo sulla strada alla sinistra, troverà la bella Chiesa di

S. POTITO.

Il Vescovo S. Severo nel quarto secolo dedicò la Chiesa a S. Potito, martirizzato nel secondo secolo, vivendo Antonino Pio, vi era unito un pic-

colo Monastero di Suore Benedettine, situato nella somma piazza, cioè rimpetto al palazzo del Principe d'Avellino. Crescendo in seguito il concorso delle nobile donzelle che in questo Monastero volevano rinchiudersi per menar vita perfetta, consacrando a G. C. la loro virginità, ed essendo il luogo angusto, con Breve di Paolo V fu venduto il Monastero al detto Principe, e nel 1615 le suore comprarono questo da Vincenzo Capece, dal Marchese Pietracatella e da altri compadroni cogli annessi giardini, e diedero principio alla fabbrica della bella Chiesa e grandioso Monastero, col disegno del Broggia. Le Suore in oggi più non vi sono, e la Chiesa è stata assegnata alla Congregazione degli Ufficiali de' Banchi di questa Città, e 'l Monastero co' giardini è ridotto a quartiere Militare.

Nella Chiesa vi sono buone pitture. Il quadro dell' altare maggiore col martirio del Santo, è di Niccola di Simone: i laterali con alcune gesta del Santo Martire sono stati vagamente dipinti da Giacinto Diana. Nelle Cappelle il bel S. Benedetto e l'altro appresso colla B. V. e sotto S. Antonio da Padova con S. Rocco, sono di Andrea Vaccaro. La B. V. del Rosario è del Giordano. La Santissima Concezione è di Luigi Volpi: la bella S. Geltrude Abatessa Benedettina, è del Vaccaro: e 'l Crocefisso colle Marie è pure di buono autore.

Dee il Forestiere osservare la grandezza di questa Chiesa composta da una sola nave lavorata a stucco, con graziosi capitelli d'ordine corinto; ma quello che più sorprende è il lavoro della soffitta,

portato con tanta delicatezza e varietà, che sembra un merletto.

Calendo da questa Chiesa e rivenendo per l'istessa strada, si lascia alla destra la Real fabbrica de' Studj pubblici, della quale si parlerà a suo luogo, si seguita il cammino per la strada diritta ed alla mano destra si trova la Chiesa della

MADRE DI DIO, OSSIA S. TERESA DE' SCALZI.

Nel 1602 un Frate Carmelitano predicando nella Chiesa della Nunziata riportò molta lode, e la popolazione se gli affezionò. Ebbe con ciò mezzo di ottenere delle larghe limosine, per cui dopo qualche tempo in questo luogo comprò il palazzo del Duca di Nocera per ducati 14285. Vi edificò una piccola Chiesa col Convento, e v'introdusse la primitiva Regola Carmelitana secondo la riforma dei scalzi di S. Teresa. Il concorso de' fedeli e le continue obblazioni furono da tanto, che i Frati ampliarono la Chiesa e 'l Convento, formandosi in comunità numerosa. Giacomo Conforto fece il disegno della Chiesa.

Vi sono otto Cappelle decorate di buone pitture de' nostri napolitani. La Cappella di S. Anna della famiglia Anastasio è tutta dipinta da Giuseppe Marulli. La Visitazione della B. V. è del Santafede. Nel coro il quadro di S. Teresa è del Matteis. I due laterali, cioè la Nascita del Signore e li Ss. Maggi sono di un laico dello stess'Ordine Carmelitano. La Cappella di S. Teresa dalla parte del vangelo fu disegnata dal cav. Cosimo Fansaga,

le dipinture a fresco sono del cav. Massimo, il quadro della Santa è del Balducci, e la statua è copia di quella del cav. Fansaga, che si vede nella Chiesa di S. Teresa a Chiaja. Nell'altra Cappella dalla parte dell'epistola vi è una bella tavola della B. V. con S. Giuseppe e 'l piccolo Bambino, e di sopra l'Eterno Padre. I due quadri della crociera, cioè la fuga in Egitto e S. Giovanni della Croce a cavallo nella battaglia di Praga colle dipinture a fresco d'intorno, sono di Giacomo del Pò.

Tutta la Cappella del B. Simone Stocco è dipinta dal Caracciuolo, nella qual' opera ci mise tutto l'impegno per far conoscere la sua abilità, giacchè il Belisario aveva cassate le sue dipinture nella Cappella del Tesoro di S. Gennaro, e per verità i freschi in questa Cappella sono molto ben eseguiti ed immaginati con tutte le regole dell'arte. Il quadro di S. Giovanni della Croce è di Raimondo de Dominici Maltese, dipinto con tanta perfezione, che Luca Giordano suo maestro dicea, ch'egli stesso non lo avrebbe fatto migliore.

Uscendo da questa Chiesa si vede quasi di fronte l'altra di S. Maria della Verità, conosciuta sotto la denominazione di

S. AGOSTINO DE' SCALZI.

Il P. Andrea Diez nel 1592 venuto da Spagna, introdusse nell'Italia la riforma degli Eremiti scalzi di S. Agostino, approvata e confermata con Indulgenze da molti Pontefici, e si crede che questo fosse l'abito vestito dal detto S. Padre, allor-

chè ne' tempi degl' Imperadori Arcadio ed Onorio, seguito da 122 Eremiti, ritirossi negli aspri deserti dell' Affrica. Nel 1600 Fra Andrea di S. Giovanni con altri compagni colle limosine de' cittadini diedero principio alla fabbrica di questo Convento colla Chiesa.

In questo luogo vi era una piccola Cappelluccia dedicata a S. Maria dell' Oliva, governata da un' eremita. Fu demolita, e col disegno di Giov: Giacomo Conforto si fabbricò la presente Chiesa, lavorata dilicatamente a stucchi, con fogliami e cartocci. Nel coro sopra dell' Organo sta situata l'antica Immagine di S. Maria della Verità, e allato all' Organo si vedono i quadri della Nunziata e Visitazione della B. V. di Giacomo del Pò: i due laterali colla Nascita di N. S. e l' adorazione dei Ss. Maggi, sono di Andrea d'Aste. Nella crociera dalla parte del vangelo il quadro della B. V. con S. Agostino, è di Angelo Mozzillo, e di rimpetto il S. Niccola Tolentino è del Giordano: è dipinto portato in estasi da una schiera d'Angeli che suonano e cantano, nell'atto che il Santo priega per le anime del Purgatorio, che si veggono abbagliate; avendo in questa dipintura imitato lo stile del Veronese.

Nella Cappella de' signori Schipano il cav. Calabrese ha dipinta la B. V. a sedere col Bambino in grembo, ambedue occupate a coronar di rose S. Rosalia, che sta genuflessa dinanzi a loro in atto umile e divoto. Evvi nella figura principale S. Nicasio, cav. Gerosolimitano, in piedi tutto armato con bellissima positura; ed appoggiando un

piede sullo scalino, accenna agli spettatori la Santa Vergine col Divino Gesù, e nel piano dove sta situata la B. V. vi è S. Gennaro con degli Angeli. Dall' altro lato vi è inginocchioni S. Rocco col cane che gli lambisce le piaghe della gamba, e più sopra S. Giuseppe che invita i spettatori a porsi sotto il manto della sua Divina consorte, e dietro la sedia si vede un grazioso puttino, che mostra di coronare la B. V. Questa è trà le più belle dipinture del cav. Calabrese, ed egli stesso ne rimase tanto soddisfatto, che vi segnò il suo nome. Quadro dipinto per voto dopo l' orribile flagello della peste del 1656. Prima di questa Cappella vi è quella dedicata a S. Anna, nella quale vi sono le belle tavole della Nunziata e della morte di S. Anna.

Rincontro a questa Cappella vi è quella dedicata a S. Francesco da Paola, nella quale lo stesso cav. Calabrese vi dipinse il Santo, che passa il Faro sull' asciutto suo mantello, e al di sopra la SS. Trinità: ne' laterali vi dipinse S. Girolamo e S. Nicola Tolentino. Nella Cappella di S. Monaca dalla parte del vangelo vi è il quadro della B. V. della Consolazione, detta della Cintura, di buon'autore.

Nella parte opposta in una Cappella si vede il bel quadro di S. Tommaso da Villanova, che in abito Pontificale dispensa a' poveri il suo avere, ne' volti e nelle azioni de' quali si conosce espressa al vivo la necessità e la miseria: opera tra le più belle del Giordano. Rimane ad esser considerato il Pulpito di radice di noce, sostenuto da un' aquila,

intagliata da Giovanni Conti, ed è de' più belli si veggono in questa Città.

Si può vedere ancora la gran Sagrestia con belli armadj di noce intagliati a bassirilievi con varie azioni della vita di S. Agostino e S. Monaca, lavorati da un fratello laico. Nell' altare vi è un' antica pietà sopra tavola. D' intorno sopra al cornicione degli armadj in varie centine vi sono dipinti a fresco i fatti della vita di S. Agostino, e nel sovrapporta si vede il Santo che istruisce i suoi Frati, e nel volto si conosce la sua vera effigie, copiata da quella si vede nella Chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma. Nell' antisacrestia vi è una bella tavola del Crocefisso di buon' autore.

Tornando a calare per l' istessa strada da cui si è venuto, rimpetto la fabbrica de' Regj Studj si prende la via dell' Infrascata, e a mezza strada alla diritta si può voltare per la via della salute, che fiancheggia il vasto Convento de' Cappuccini, volgarmente detto di S. Efremo Nuovo. La Chiesa è dedicata alla SS. Concezione, ma si conosce sotto il nome di

S. EFRAMO NUOVO.

Questa Chiesa contiene pochi oggetti d' arte, cioè la statua di S. Francesco che tiene abbracciato il tronco della Croce, opera del Sanmartino, e due quadri di Giovanni Stomer Tedesco, cioè la Flagellazione, e 'l Crocifisso Signore con varj Angeli d' intorno.

Seguitando il cammino per questa strada sempre diritto si giunge alla Parrocchia del Casale dell' Arenella, e passando innanzi, si salirà a cavallo nel Monte de' Camaldoli per vedere quel Romitorio. La Chisa di questo Romitorio si chiama

S. MARIA SCALA COELI DE' CAMANDOLI.

Sopra questo colle vi era una Chiesetta diruta del Salvadore, edificata da S. Gaudioso Vescovo di Salerno. Vi si stabilirono i PP. Camaldolesi, quindi nel 1585 Giov: Battista Crispo gli donò alcuni suoi poderi, e D. Carlo Caracciolo con D. Giovanni d' Avalos, fratello del Marchese di Pescara, si cooperarono colle loro liberalità in modo, che i PP. vi edificarono l' attuale nuova Chiesa, ed ingrandirono il Romitorio, il quale merita di essere osservato per la veduta delle belle campagne di Terra di Lavoro e del mare mediterraneo colle Isole adjacenti, scoprendosi Gaeta, ed anche parte della campagna Romana.

Nella Chiesa vi sono buoni quadri, fra quali una cena di N. S. del cav. Massimo, situata sopra la porta della Sagrestia. Il bel quadro però che rappresenta S. Romualdo, fondatore dell' ordine con S. Benedetto, S. Giovanni e la B. V. non è originale, ma è copia fatta nel principio del corrente secolo dal nostro Salvatore Giusti.

Tornando in dietro per l' istessa strada della salute, si riprende la via dell' Infrascata, e alla diritta vi è l'Ospedale Militare detto del SS. Sacramento. Questo locale era un Monastero di Suore

Carmelitane, le quali furono traslate in quello della Croce di Lucca dell' Ordine istesso. La Chiesa fu dedicata a S. Maria Maddalena de' Pazzi, ma si conosce col nome del

SS. SACRAMENTO.

La prima fondazione di queste Suore fu eseguita in altro luogo da Camilla Antinoro col titolo del SS. Sacramento. Nel 1646 furono quì trasferite a spese di Gaspare Romer, il quale essendo devotissimo di S. Maria Maddalena de' Pazzi volle che la Chiesa portasse il titolo di S. Maria Maddalena de' Pazzi e del Santissimo Sacramento.

Fu dipinta a fresco dal cav. Beinaschi. Del Giordano, sono i quadri delle Cappelle, cioè il S. Elia, e la Sacra Famiglia della B. V.

Seguitando il cammino, alla sinistra vi è il Ponte di Gesù e Maria per il quale si va nella Chiesa di

GESÙ E MARIA.

Concorsero alla fabbrica di questa Chiesa coll' annesso Convento de' Frati Domenicani non solo i fedeli colle obblazioni e limosine, ma ben' anche Monsignor Spina Vescovo di Lecce, D. Ferrante Caracciolo Duca di Airola, ed altri personaggi ragguardevoli, e perciò a' 7 ottobre del 1585 fu posta la prima pietra di questo nuovo edificio, col disegno del cav. Fontana.

La scala co' suoi balaustri di bianco marmo è maestosa, e 'l prospetto magnifico. Sopra la porta vi è l'Immagine della B. V. col Bambino di bassorilievo, e di sotto vi si legge l'analoga iscrizione.

Entrando nella Chiesa, la prima Cappella alla diritta è dedicata a S. Vincenzo Ferreri, e nei laterali vi sono due belli quadri: in uno il Santo che guarisce una moribonda, e nell' altro il Santo che libera una giovane indemoniata: opera di Santillo Sannini. Siegue la B. V. dell' Arco col Bambino, S. Tommaso, S. Catarina da Siena. Tutta la Cappella è dipinta a fresco con bell' istorie allusive alla B. V. Negli angoli quattro Sante Vergini, e ne' muri laterali si vede l' adorazione dei Maggi, e la stragge degl' Innocenti: opera del celebre Giovanni Bennardino Siciliano. Siegue la bella tavola di S. Catarina in campo d' oro col Crocefisso nelle mani, e di sotto due belli Angeli che la sostengono, opera di Pompeo Landolfo.

Il quadro del Rosario co' quindici Misteri nell' arco merita di essere osservato: è opera del sopradettto Bennardino Siciliano. Tutte le dipinture laterali a fresco e nella cupola della Cappella sono del Belisario. Il quadro grande di S. Vincenzo Ferreri nel coro, è di Paolo di Majo: rappresenta il Santo accompagnato da molta gente ed angustiato perchè stavano digiune; ne ottenne dal Signore la provvisione per ristorarle, portata da più uomini. Il bello altare maggiore di marmi commessi colla scalinata ornata di puttini, è opera di Giuseppe Gallo, fatta a spese di Ferdinando Ca-

racciolo, Conte di Biccari e Duca di Airola, e nel presbiterio dalla parte dell' epistola vi è il sepolcro con statua di marmo della Duchessa di Airola.

Nella Cappella allato l' altare maggiore dalla parte del vangelo si vede la bellissima tavola della Nascita del Signore di Fabbrizio Santafede. I freschi sono del Belisario, molto ben' eseguiti con vivezza di espressione e di colorito. Negli angoli della cupola lo stesso Belisario vi dipinse gli angeli cogli strumenti della Passione del Signore.

Calando nelle Cappelle dalla parte dal vangelo, è da osservarsi il solo quadro della B. V. seduta, che ha dato il Bambino nelle braccia di S. Agnese con una bella gloria d' Angeli, opera di Luisa Capomazza. I freschi delle Cappelle sono parte del Siciliano, e parte del Belisario.

Sopra la porta della Chiesa dalla parte interna vi era il magnifico e grandioso quadro della Circoncisione del Signore con molti episodj; opera singolare del nominato Giovanni Bennardino Siciliano. Al presente vi è un coretto per le Suore, ed il detto bellissimo quadro non si sa dove sia stato trasportato. Allato della porta a fresco vi è rimasto dal detto autore il S. Domenico che si abbraccia con S. Francesco d' Assisi, e S. Francesco da Paola che predica al popolo. I freschi intorno la Chiesa nelle centine sopra gli archi delle Cappelle, quantunque sieno maltrattati; ciò non pertanto non sono da disprezzarsi, mentre sembrano della scuola del Belisario. Gli altri belli quadri del

detto Bennardino lavorati per questa Chiesa, più non esistono nella medesima.

Questa Chiesa coll' annesso Convento più non appartiene a' Frati Domenicani, ma bensì alle Suore Canonichesse che stavano nel Monastero di Regina Cœli. Uscendo il Forastiere tornerà in dietro per l' istessa via, e giunto di nuovo al Ponte di Gesù e Maria, seguiterà il suo cammino alla sinistra per la strada dell' Infrascata per andare ad osservare la magnifica e singolare Chiesa nella già Certosa di

S. MARTINO.

In quest' amena collina solevano venir spesso a diporto i Re Normanni, deliziandosi della veduta della sottoposta Città, del bel cratere colle sue Isole che gli fanno corona, del prospetto della campagna felice, della veduta de' Monti Tifati colla maestosa catena degli appennini, un ramo de' quali forma le montagne di Gragnano, Vico, Sorrento, Massa e l' ignivomo Vesuvio, che offre alle sue falde gli amenissimi villaggi Barra, S. Jorio, Portici, Resina e le due Torri della Nunziata e del Greco, distrutta questa in gran parte dal fuoco del Vesuvio, e da que' naturali sempre audacemente riedificata sopra le arse rovine. Nella parte più elevata vi fabbricarono una Torre che chiamarono Belforte, la quale dominava la sottoposta Città, che poi Carlo II d' Angiò e Roberto suo figlio ridussero a fortezza, edificandovi una Cappella dedicata a S. Erasmo, per commodo della guarnigione. Venuto Carlo V in Napoli, l' ampliò e la ridusse a

Castello colle più esatte regole militari, e nel 1538 ne fu cominciata la fabbrica col disegno del valente architetto il mastro di campo cav. Pirro Luigi Serina di Valenza.

L'ordine Cartusiano sotto la Regola di S. Bruno ebbe il suo principio nel Delfinato di Francia nel 1080 in un luogo chiamato Cartusia, dieci miglia distante da Granoble. Carlo illustre primogenito di Roberto Re di Napoli essendo affezionatissimo dell' ordine e volendolo stabilire in Napoli, ne persuase il Padre, e nel 1325 fondò in questo luogo la Chiesa e la Certosa, e per l'esecuzione della fabbrica ne incaricò l' Abate di Sanseverino e Giovanni de Aja cameriere maggiore del Re e Reggente della Gran Corte della Vicaria. Morì Carlo illustre nel 1328 e 'l Re Roberto suo padre eseguì l' intrapresa del figlio, dotando il Monastero in annui ducati 12 mila per dodici padri e otto conversi, e la Regina Giovanna I figlia di Carlo, dopo la morte del Re Roberto seguita nel 1343 gli aumentò l'assegnamento di annue 600 once, ordinando che il superiore della Certosa avesse la cura dell' Ospedale e della Chiesa dell' Incoronata.

La fabbrica della Chiesa e della Certosa fu diretta dagli architetti Masuccio secondo e Francesco di Vito. Luigi Roderico Siciliano dipinse a fresco la volta del vestibolo della Chiesa, effigiandovi varj fatti e martirj de' Santi Certosini. La Chiesa presenta le opere in scoltura e pittura de' principali artisti di que' tempi. Fu rifatta col disegno del cav. Cosmo Fansaga colla tribuna in mezzo, come al presente si vede. Colla sua assistenza fece lavorare

i marmi commessi de' quali è vestita tutta la Chiesa, essendo sua particolare invenzione, e per render l' opera compiuta, vi lavorò di sua mano i rosoni colle foglie che si veggono ne' pilastri. Disegnò il pavimento di marmi colorati, e colla sua vigilanza fu eseguito dal laico certosino Fra Bartolomeo Presti, ed anche quello del coro. Abbozzò le due statue di marmo sopra le conche dell' acquasanta e furono terminate dal nostro Domenico Antonio Vaccaro. I puttini però di marmo sopra le Cappelle per la maggior parte son' opere di Alessandro Rondò, romano. Il magnifico altare maggiore fu rifatto col disegno del Solimena, e tutto il balaustro è intersiato di pietre dure, lapislazzoli, con ornamenti di bronzi dorati, e non può desiderarsi lavoro in questo genere più vago e più ricco.

Nella volta di stucchi dorati dell'unica nave della Chiesa il cav. Lanfranco vi dipinse l' Ascensione del Signore nel Cielo ; opera molto stimata, e forse di maggior preggio sono li dodici Apostoli ch' egli stesso dipinse tra le finestre. Sopra la porta della Chiesa il cav. Massimo Stanzioni vi dipinse in concorrenza dello Spagnoletto la deposizione dalla Croce del Corpo del Redentore con la B. V. Addolorata, la Maddalena, S. Giovanni e vi aggiunse S. Brunone fondatore dell' Ordine, che contempla il doloroso mistero quasi in una visione avuta, con un Santo certosino che bacia i piedi al morto Redentore. È questa una delle belle opere del Massimo, la quale produsse tanta gelosia nell' animo perverso dello Spagnoletto, che persuase

i monaci a farlo lavare sul pretesto di ravvivarne i colori, per cui in parte lo rovinò. Ciò non pertanto è rimasto di tale perfezione, che sorprende qualunque professore, e'l Massimo non volle ritoccarlo, acciò a tutti fosse nota l'iniquità dello Spagnoletto. Laterali a questo quadro vi sono i due Profeti Mosè ed Elia, dello Spagnoletto, e suoi sono ancora i dodici Profeti sopra le lunette, dipinti secondo la maniera del Caravaggio.

Volendo intanto esaminar con ordine le dipinture nella Chiesa, si comincerà dal coro. Il cav. d'Arpino ne dipinse la volta dividendola in quattro quadri. Nel primo vi espresse Mosè che ottiene la Manna al popolo Ebreo nel Deserto. Nel secondo, Eliseo con l'Angelo che gli porta il pane e la fiasca. Nel terzo, Nostro Signore che con cinque pani dà a mangiare alle turbe. Nel quarto la sua Cena cogli Apostoli. Ne' spicoli sopra i finestroni vi sono le quattro cene dipinte dallo stesso cav. d'Arpino, cioè le nozze di Cana di Galilea, quella del Fariseo, l'altra quando dal Profeta vien presentato a David il pane della propiziazione, e la quarta la Cena di G. C. in Emaus con li due discepoli. Ne' lati di questi spicoli vi sono dipinti Santi dell'ordine Certosino, tanto monaci, che Vescovi, e ne' risalti della volta li quattro Evangelisti ed alcuni Santi Apostoli; ma perchè Belisario Corenzio ed altri pittori emoli del cav. d'Arpino lo perseguitavano a morte, egli lasciò qualche figura imperfetta e se ne ritornò in Roma, dove morì. Dispiaciuto oltremodo l'egregio e cristiano Giovanni Bennardino Siciliano della partenza del

cav. d' Arpino, terminò egli le storie non finite, e dipinse tutta la cena di N. S. in Emaus, con alcuni Santi certosini.

Nel mezzo del coro il bel quadro della Nascita di N. S. fu dipinto da Guido Reni, e non è all' intutto compito, perchè fu sorpreso dalla morte. Nel muro piano la Crocefissione del Signore è del Lanfranco. Nelle pareti del coro le quattro cene sono sorprendenti. Quella dalla parte del vangelo dove sta espresso il Signore in atto di comunicare gli Apostoli, è dello Spagnoletto, seguendo il concetto di Paolo Veronese. La lavanda de' piedi è del Caracciuolo, dipinta nella prima sua maniera secondo la scuola di Michelangelo da Caravaggio, cioè alquanto rozza ne' concetti, per cui ci si vede un Apostolo che si scalza seduto a terra, senza niun decoro, e vi è qualche mancanza nella dolcezza del colorito. Dalla parte dell' epistola, la cena legale è del Massimo, nella quale N. S. porge il pane nel mentre che gli altri servi preparono il bisognevole. La quarta è di Paolo Veronese, ed esprime quando il Signore istituì il SS. Sagramento dell' Eucaristia. Le due statue di marmo sono nel coro, quella a destra è di Giuliano Finelli, e l' altra è del Bernini il vecchio.

Calando nelle Cappelle, la prima dalla parte del vangelo è dedicata alla B. V. della Concezione che varj scrittori l' hanno creduta dell' Assunta. Questa tavola è di Giovanni Battistello detto il Caracciuolo, eseguita con tutta l' arte, dovendo star a fronte delle altre de' più famosi pittori, avendo imitato il dilicato delle mezze tinte di Guido, spe-

cialmente nel volto della B. V. Ne' laterali della Cappella vi dipinse due quadri ad olio, cioè il transito della B. V. cogli Apostoli intorno al di lei sepolcro. Nelle lunette superiori si ammirano i freschi della Nascita del Redentore con i pastori intorno al presepio, e la presentazione al Tempio del Bambino Gesù. Nella volta divisa in nove ripartimenti si vede l'Angelo che annunzia a S. Giacchino la Nascita della B. V., e lo stesso che pe'l piacere si abbraccia modestamente colla consorte. Inoltre la Nascita della B. V. la sua presentazione al Tempio, il suo sposalizio con S. Giuseppe, la SS. Nunziata, la visitazione a S. Elisabetta, la coronazione della B. V. Nel mezzo vi è l'Eterno Padre nell'atto di creare l'Immacolata Maria. Nelli spicoli, due Profeti. Nell'arco della Cappella vi effigiò tre miracoli ottenuti per l'intercessione della B. V. Tutte dipinture del Caracciuolo.

Siegue la Cappella di S. Bruno, nella quale tutte le dipinture a fresco e ad olio sono del cav. Massimo, cioè sopra l'altare vi è il bel quadro del Santo che dà la regola a' suoi monaci: opera singolare, che il Matteis la mise a confronto col descritto quadro nel coro della Nascita fatta da Guido. Nella volta vi dipinse a fresco il Santo nella gloria portato dagli Angeli. Negli angoli sono rappresentate varie azioni miracolose del Santo, e nelle lunette, in una il conte Ruggiero addormentato nell'assedio di Capoa, ed ammonito in sogno dal Santo per isfuggire l'imminente pericolo: nell'altra il miracolo della Manna con varj infermi che si risanano. Sotto le lunette vi sono due qua-

dri ad olio; in uno de' quali è figurato il conte Ruggiero che bacia la veste al Santo in atto di ringraziarlo dell' avviso ricevuto, e nell' altra la B. V. che apparisce al Santo per consolarlo delle sue penitenze. Nel mezzo dell' arco vi è un puttino, e ne' lati due miracoli del Santo.

Le scolture in marmo nella Cappella di S. Gennaro sono di Domenico Antonio Vaccaro, figlio di Lorenzo. Sopra l' altare si vede la tavola in marmo, nella quale quasi in tondo rilievo è scolpito il Patrocinio di S. Gennaro, vedendosi sulle nubbi la B. V. e molti puttini colla SS. Trinità di bassorilievo in lontananza colla veduta della Città di Napoli, che inganna l' occhio anche de' professori, con altri episodj, che rendono l' opera assai bella e meravigliosa. I due laterali ad olio, ne' quali si veggono i martirj dati a' compagni del Santo, e la decollazione del Santo Vescovo, sono del sopranominato Caracciuolo. Le dipinture nella volta di questa Cappella sono del Belisario, che le divise in cinque istorie. Nel mezzo il Santo portato in gloria dagli Angeli, e nelle altre quattro verso gli angoli quattro azioni principali del suo martirio. Nelle lunette due processioni con figure più grandi, e nell' arco sono dipinti S. Francesco da Paola, S. Andrea Avellino e S. Giacomo della Marca. Credono gl' intelligenti, che queste sieno le migliori dipinture, che il Belisario abbia eseguite in questa Chiesa. Nell' ultima Cappella poi da questo lato, laterale alla porta maggiore, dedicata a S. Giuseppe, tutte le dipinture sono di Paolo de Matteis. Il Vac-

caro però vi modellò gl' intagli e gli ornamenti di stucco, da doversi eseguire in marmo.

Traversando la porta per osservare le Cappelle dal lato dell' epistola, la prima è dedicata alla B. V. del Rosario, adornata di stucchi, puttini e rosoni. Il quadro ad olio nella cona dell' altare dimostra la B. V. del Rosario con S. Domenico ed altri Santi Domenicani: in uno de' laterali vi è un Santo certosino che recita il Rosario, e la B. V. in gloria che fa una filza di rose, e nell' altro S. Domenico che dà il Rosario alla Regina di Francia: opera di Domenico Vaccaro.

Siegue la Cappella dedicata a S. Ugo e S. Anselmo. Nel quadro dell' altare il cav. Massimo dipinse la B. V. col Bambino in mezzo a' due Santi; opera molto stimata. Ne' quadri laterali Andrea Vaccaro vi espresse la fondazione della nuova Chiesa fatta dal Santo in Granoble o Grazianopoli di Francia, e 'l miracolo del Santo che risuscitò un fanciullo morto: dipinture eseguite con molta maestria. Nella volta; il Belisario effigiò varie azioni de' nominati Santi in piccole figure, ed anche i loro martirj. I quattro mezzi busti in marmo sono di Matteo Bottigliero, discepolo di Lorenzo Vaccaro, ad imitazione di quelli di Antonio suo figlio.

La Cappella appresso è dedicata a S. Giov: Battista. Il quadro dell' altare, in cui si vede il Battesimo di N. S., è l'ultima opera del cav. Maratta. I laterali sono di Paolo de Matteis. La volta è dipinta a fresco dal cav. Massimo. Vi ha effigiato N. S. disceso nel Limbo de' Ss. Padri. Ne-

gli angoli vi sono le quattro virtù, e nelle due lunette dipinse ad olio la decollazione del Santo, e quando la sua testa fu portata ad Erode, con altre pitture nell' arco. Le due statue di marmo, cioè la Grazia e la Provvidenza, sono di Lorenzo Vaccaro.

L' ultima Cappella da questo lato dell' epistola vicino all' altare maggiore è dedicata a S. Martino. Il quadro del Santo nell' altare è di Annibale Caracci. I due laterali sono del Solimena: in uno espresse il Santo in atto di tagliare il mantello per darne parte al povero, nel quale vi sono de' soldati in seconda veduta così ben dipinti, che formano l' ammirazione degl' intelligenti, e nell' altro, quando N. S. apparve al Santo, nell' atto di ricoprirsi col pezzo del mantello dato al povero. Tutta la volta a fresco fu dipinta da Domenico Finoglia, che vi rappresentò varie azioni del Santo, ed è bellissimo l' Angelo vestito di color cangiante, che non può idearsi di meglio. Nel tondo di mezzo il Santo è figurato morto, disegnato e dipinto in modo, che spira tenerezza nel guardarlo. In una delle lunette si osserva la pompa funebre quando fu portato al sepolcro, e nell' altra, il Santo che persuade l' ostinato Imperadore a credere al Paradiso e all' Inferno, facendogli apparire l' Inferno sotto la sedia, per cui sen fugge spaventato. Questa dipintura da' professori si stima il capo-lavoro del Finoglia.

Veduta la Chiesa, dalla porticina del coro si passa nel Capitolo. La volta è tutta dipinta dal Belisario, ripartita in cinque istorie, cioè tre più

grandi, e due strisce per traverso negl' intervalli. Una rappresenta il figlio Prodico accolto di nuovo dal misericordioso padre: nel compagno, Geremia condotto ligato avanti il Re Assuero di Babilonia: in quello di mezzo N. S. che scaccia i negozianti dal Tempio. Nelle strisce, N. S. che ammaestra gli Apostoli, e la parabola del Signore de' seminatori del grano sulla pietra e sopra la terra coltivata. Nelle centine molte virtù, e ne' spicoli, mezze figure de' Monaci certosini con varj simboli nelle mani appartenenti a' meriti della penitenza, obbedienza, castità, silenzio e studio. Nella lunetta di fronte espresse il fatto della donna adultera presentata a N. S., e figurò quest' azione nel Tempio.

Li bellissimi dieci fondatori degli ordini Benedettini ad olio sono del Finoglia, imitando la maniera dello Spagnoletto. Il Sigismondo crede che il S. Bruno fosse stato dipinto dal Francese Monsieur Monguet. Il Caraccinolo vi dipinse la tanto celebre adorazione de' Maggi, e sue pure sono le due figure in piedi ne' pilastri dell' arco, per le quali non vi è lode che basti per esprimerne i pregi. Una rappresenta S. Giov: Battista che accenna l' Agnello di Dio, l' altra S. Martino Vescovo. Il cupolino diviso in varj ripartimenti, è opera d'Ippolito Borghese. Vi effigiò la Nascita del Signore, la Circoncisione, l' adorazione de' Maggi, e la presentazione di Gesù Bambino al Tempio. Nel mezzo dipinse alcuni Angeli, che danno l' annunzio ai pastori del già nato Messia: opera condotta con vaghezza di colore, oltre il buon disegno e componimento. La disputa del Signore co' Dottori, e

di Franceschiello la Mura, e quest' opera è delle più belle che abbia fatte. Sopra la porta il S. Gio: Battista che predica nel Deserto è del cav. Massimo. Il Battesimo di N. S. è del detto Mura.

Di quà si passa nel coro de' laici dipinto a fresco da Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro. Divise la volta in tre ripartimenti, dipingendovi la creazione del Cielo e della Terra, la caduta di Lucifero dal Paradiso, e la sortita di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre. Nell' arco effigiò la fuga in Egitto, col sogno di S. Giuseppe e di S. Gioacchino coll' Angelo. Nella lunetta sotto dell' arco, Abramo con tre Angeli in forma di Pellegrini, e sopra la porta del coro Mosè che fa scatorire l' acqua dal sasso. Nelle mura vi sono sei finti arazzi con belli paesi e singolari azioni de' Santi Monaci. Nelle lunette alcune istorie dell' antico Testamento ed anche del Nuovo. Il quadro di S. Michele Arcangelo che si vede nell' altare di questo Capitolo, nella vita di Andrea Vaccaro si legge essere stato da esso dipinto: Sigismondo scrive, dal Fracanzano.

Siegue la Sagrestia, che più bella è più magnifica non può vedersi. La volta fu dipinta dal cav. d' Arpino, detto il Calabrese, effigiandovi la Passione del Signore. Nell' arco di fronte il famoso Viviano dipinse una nobile prospettiva con scalini che terminano ad una ringhiera, la quale inganna l' occhio dell' osservatore per la sua naturalezza, e 'l cav. Massimo vi dipinse Pilato, che mostrando il Redentore al popolo dice *Ecce Homo*. Per le scale salgono i soldati con azioni così pro-

prie e di tanta verità, che nel mirarli dapprima si resta insensato. Per questa dipintura del Massimo non v'è lode che basti. Il quadro del Signore alla colonna è di Luca Cambiagi: quello ad acquarella con Gesù tra le turbe, è di Giacomo del Pontorno, e li quattro quadri della Passione del Signore sono del Bisaccioni. Nel muro di rincontro alla descritta scalinata, vi è un Crocefisso grande del cav. Calabrese colla prospettiva del Viviani, e sotto il Caravaggio vi dipinse S. Pietro che nega il suo maestro Gesù. Gli armadj di noce sono sorprendenti, lavorati a prospettive, colle istorie della Sacra Scrittura. Il Sigismondo li crede opera del Tarsia, ma altri scrittori asseriscono essere stati travagliati nel 1620 da Baldassarre Berlingeri.

Dalla Sagrestia si passa nel così detto Tesoro, perchè quivi stavano riposti i ricchi vasi e li Sacri utensilj per servizio della Chiesa. Passato l'arco d'ingresso, nella prima volta divisa in varj ripartimenti di stucco, il cav. Massimo vi dipinse istorie dell'antico Testamento, cioè Mosè col serpente di bronzo, Abramo che vuol sacrificare il suo figlio Isacco, il grappolo d'uva della terra promessa portato da due uomini; ed Isacco che benedice Giacobbe. Fra i ripartimenti dipinse i quattro Evangelisti di stucco finto, che sembrano di vero e non finto rilievo, e negli angoletti in piccolissime, ma perfette figure dipinse la Crocefissione del Signore, l'innalzamento della Croce, Longino che gli ferisce il costàto, e la sua deposizione dalla Croce. Allato alle finte finestre vi sono i tre Profeti che predissero la Passione del Redentore.

Le due belle dipinture, cioè N. S. che chiama S. Pietro e S. Andrea all'Apostolato, e quella di S. Matteo, fatte dal Giordano, sono da considerarsi, perchè eseguite con figure di grandezza naturale. Tutte le altre pitture di questa Sagrestia e della camera del Tesoro sono pure del Giordano. Nella Sagrestia sopra le finestre il Giordano espresse un gruppo di quattro figure che alzano il Tronco col serpente di bronzo, additato da Mosè al popolo Ebreo, e dal Monte calano veri ed orridi serpenti per divorare i ribelli di Dio. D'intorno sieguono altre istorie dell'antico Testamento, e al lato del finestrone lo stesso Giordano effigiò la pioggia della Manna, e l'acqua che scaturisce dal sasso. Dall'altra parte Abramo che và sul Monte col figlio Isacco, e da lontano l'Eterno Padre abbagliato. Nell'altro lato la fornace del Re Nabocodonosor con entro i tre fanciulli amici di Daniello, con l'Angelo consolatore, e i soldati percossi dalle fiamme. Sopra la porta rappresentò il sacrificio fatto da Aronne, assistendovi Mosè col popolo Ebreo. In certi vani bislunghi vi figurò alcune virtù e puttini. Nella scudella di mezzo dipinse il trionfo di Giuditta, che impugnando la testa di Oloferne anima i soldati Betuliani alla battaglia. La perfezione di questa storia non può abbastanza descriversi colla penna, poichè la furia, il fuoco e 'l sapere con cui è dipinta la battaglia, sconcerta la mente de' più valenti pittori. In ultimo, sopra l'altare di questa Cappella vi è l'inimitabile quadro dello Spagnoletto colla deposizione di N. S. dalla Croce.

Di quà si passa nel famoso chiostro composto ed ornato di finissimi marmi, sostenuto negli archi da sessanta colonne. Il cav. Cosmo Fansaga ne fece il disegno, ed egli stesso ne scolpì i freggi di marmo e li balaustri del cimiterio, ornandolo al di sopra con teste di morti scolpite con tanta naturalezza, che si osservano per meraviglia. Al presente se ne vede una soltanto che per la sua perfezione potrà servire di norma agl' intelligenti. Il cornicione di questo chiostro è pure ornato di statue, ma non tutte sono dello scalpello del Cosmo. Negli angoli del chiostro vi scolpì le mezze statue di S. Martino Vescovo, di S. Brunone e di S. Gennaro, lavorando mirabilmente gli abiti con difficili piegature, ed è sorprendente quella del Santo certosino, nella quale egli volta e rivolta la tonaca collo scapolare, che non può da altro scultore esser superato; ma sopratutto è da considerarsi la testa di morto che tiene nelle mani, traforata così bene nell' interno con tanta maestria di anatomia, che formò lo stupore degli artefici che lavoravano in questo Monastero, tra quali del cav. Massimo, e del famoso Viviano.

Nel fondo del chiostro si passava nell' appartamento del Priore, adornato di una ricca quadraria de' primi artisti. Al presente vi si entra per osservar soltanto dalla loggia il punto di vista e la bella statua della carità di Pietro Bernini, terminata da Lorenzo suo figlio, perchè dopo la soppressione della Certosa, ne furono tolti i quadri, e tutto il Monastero fu addetto a ricovero de' soldati invalidi.

Uscendo dalla Certosa, alla destra si trova altra Chiesa edificata nel 1590 da' PP. Certosini per dar commodo alle donne di ascoltar la S. Messa ne' giorni festivi, perchè ad esse con Breve di Giulio II vien proibito di entrare nell' atrio e nella Chiesa. Potrà intanto il Forestiere discendere a piedi per la via gli viene di fronte, per la quale presto si giugne al basso nella strada di Toledo, e lungo la via osserverà le seguenti Chiese. Giunto al termine della discesa, seguitando il cammino alla diritta sopra la collina si presenta la Chiesa di

S. LUCIA DEL MONTE.

Questa Chiesa dal XV secolo in poi fù officiata da differenti Religiosi, soffrendo continuati cambiamenti. Nel 1621 venuti alcuni Frati Francescani della Provincia di S. Pietro d' Alcantara delle Spagne, colla protezione dell' allora Vicerè D. Pietro Antonio d' Aragona, con Breve del Pontefice Clemente IX ottennero questa Chiesa col Convento, essendo stati obbligati i Conventuali Riformati, che allora l' officiavano, di vestire l'abito Alcanterino.

Nell' altare maggiore si vede la bella tavola della deposizione dalla Croce con S. Francesco e S. Lucia che contemplano il doloroso mistero, opera di Francesco Santafede. Il quadro di S. Pasquale con bellissima gloria d' Angeli e molti puttini col SS. Sacramento e la veduta di un bel paese, è del Franceschitto Spagnuolo, e suo pure è quello dipinto a chiaroscuro a guazzo con gran componi-

mento, rappresentante la morte di S. Pietro d'Alcantara. La tavola di S. Rosalia nella sua Cappella, è di Andrea Vaccaro, e la Cappella di S. Francesco lavorata con stucchi dorati, è dipinta a fresco dal Foggiano, scolare di Franceschiello.

Ritornando a calare per l'istessa strada alla sinistra si vede la fabbrica del grande Ospedale Militare. Era questo uno de' magnifici Monasteri di Suore Francescane, nel quale vi si rinchiudevano delle donzelle della prima nobiltà di Napoli. Ne fu la fondatrice D. Vittoria de Silva, uscita con Breve di Clemente VIII dal Monastero di S. Girolamo del terz'Ordine di S. Francesco col nome di Suora Eufrosina, e nel 1608 cominciarono ad abitarvi le Suore. La Chiesa è dedicata alla SS. Trinità, e perciò si conosce col nome della

SS. TRINITA' DELLE MONACHE.

La graziosa scala colle due statue di marmo bianco, che figurano due facchini che sostengono i balaustri della medesima, col vestibolo della Chiesa, e 'l pavimento della medesima di fini marmi mischi commessi, fu opera del cav. Cosmo Fansaga. La Chiesa fu eseguita col disegno del P. D. Francesco Grimaldi Teatino; ma il Fansaga vi aggiunse taluni abbellimenti e 'l Pulpito.

La volta del vestibolo è dipinta a fresco da Bennardino Siciliano. Nel mezzo si vede la bella figura di S. Francesco in estasi, che non può desiderarsi di meglio per la mossa e l'espressione:

d'intorno vi à effigiate varie azioni di Santi Francescani.

Tutte le dipinture a fresco nella Chiesa sono dello stesso Bennardino Siciliano, come si dirà mano mano. Nella cona dell'altare maggiore Fabbrizio Santafede vi dipinse la SS. Trinità. Da un lato vi è S. Francesco d'Assisi, S. Gennaro, S. Ludovico Vescovo di Tolosa e S. Antonio da Padova; dall'altro S. Chiara, S. Rosa da Viterbo, S. Elisabetta, e S. Rosalia inginocchioni. Nell'intercolunio di sopra dipinse il Patriarca Abramo in atto di adorare i tre Angeli presentatisi in qualità di Pellegrini: tutto eseguito con forza di colore, maestria e buon disegno. Le dipinture sopra l'arco di quest'altare sono di Bennardino Siciliano. Nel mezzo vi espresse la venuta dello Spirito Santo: ne' spicoli del finestrone, lo sposalizio della B. V. e la SS. Nunziata: nelle due lunette, la Predica di S. Pietro e quella di S. Paolo: nei vani di queste lunette vi sono alcuni Angeli, che sembrano veramente Divini, e d'intorno i Santi Apostoli.

Nel Cappellone dalla parte del vangelo la tavola dell'Eterno Padre in una gloria d'Angeli, e al di sotto la B. V. che tiene per mano il fanciullo Gesù con S. Giuseppe, che quasi in visione apparisce a S. Benedetto e S. Brunone, che inginocchioni adorano Iddio umanato, è opera assai degna dello Spagnoletto. Nelle Cappelle laterali, la SS. Concezione, è di Giovanni Battistello, detto il Caracciuolo, e 'l S. Onofrio, è del Siciliano. Tutte le dipinture a fresco in questo Cappellone di-

mostrano istorie allusive alla creazione del Mondo.

Nel Cappellone rimpetto dalla banda dell' epistolà manca il bel quadro ad olio del Siciliano, nel quale effigiò la SS. Trinità con l'Eterno Padre che mira il suo figliuolo confitto e morto in Croce, con varj episodj, opera singolare del detto Bennardino Siciliano, ed invece si vede una tela col Tronco della Croce. Nelle Cappelle laterali vi è la Vergine del Rosario di Luigi Siciliano, ed il celebre S. Girolamo del Ribera, dipinto nella sua spelonca di Betlemme in atteggiamento da scrivere, con molti libri innanzi, ma spaventato dal suono della tromba, alzando le braccia si rivolta verso l' Angelo, e in tal guisa esprime al vivo l' improviso suo timore. Tutto è ben condotto nell' attitudine, mossa delle figure, tessitura del corpo rappresentando un vecchio scarmo, inaridito dagli anni. Insomma, è più facil cosa all' occhio dell' intelligente comprenderne il bello, che alla penna descriverlo.

Sopra gli archi della Cappella a fresco, il sopradetto Bennardino Siciliano vi ha dipinti belli Angeli con puttini e li quattro Vescovi S. Biagio, S. Nicolò di Bari, S. Severo e S. Attanasio. Allato al finestrone vi è l' *Ecce Homo* mostrato da Pilato e la sepoltura di Cristo, tutto di somma perfezione, che sembrano dipinture ad olio. Nella lunetta inferiore si vede N. S. disceso nel Limbo a liberar le anime de' Ss. Padri, e dipinse pure a fresco sopra la porta maggiore il Rosario, S. Tommaso d' Aquino, la Circoncisione ed altri freschi.

I due quadri sotto l' Organo, in uno de' quali si vede l'ingresso del Signore in Gerusalemme, e nell' altro la sua discesa nel Limbó, sono stimati del Palma il vecchio, e furono donati alle Suore da Leone XI. Può infine osservarsi il lavoro del bel comunichino delle Suore con un panneggio di marmo colorato, puttini e teste di marmo bianco di egregio lavoro, eseguito dal nostro Matteo Bottigliero.

In ultimo potrà il Forestiere farsi introdurre nel gran cenacolo delle Suore per osservarvi le varie cene a fresco dipinte dal menzionato Bennardino Siciliano, ed eseguite con tutta l' attenzione, cioè quella di N. S. cogli Apostoli, le nozze di Cana di Galilea, quella del Fariseo, quella apprestata dagli Angeli al Signore dopo il digiuno di Quaresimale, quella data alle turbe colla moltiplicazione de' pani e pesci, e quella nel Castello di Emaus.

Di prospetto alla testè descritta Chiesa vi è quella della

MADONNA DE' SETTE DOLORI.

Questa Chiesa fu edificata nel 1585 dalla pietà di alcuni napolitani, tra quali vi fu Manilio Caputo Patrizio Cosentino, e 'l luogo dicevasi Belvedere, perchè da quì si vede per linea retta la lunga strada di 1128 passi, che termina alla porta Nolana, e divide così per metà la Città di Napoli, lasciando alla diritta la parte del mare, ed alla sinistra quella di terra. Fu data all' Ordine dei servi di Maria coll' annesso Convento; ma dopo la

loro soppressione la Chiesa è stata addetta a Parrocchia.

Nella prima Cappella alla diritta della porta maggiore si osserva un quadro di S. Pellegrino di Paolo de Matteis. Nella Cappella appresso de' Sette Dolori, proprietaria de' Duchi di Maddaloni, ornata di vaghi marmi e stucchi dorati, ne' laterali vi sono due buoni quadri di Giacomo del Pò, cioè: Gesù Cristo che porta sopra la spalla la sua Croce andando al Calvario, e nell' altro la sua morte, compianto dalla Vergine. Nell' ultima Cappella da questo lato vi è il bel S. Sebastiano di Mattia Preti, detto il Calabrese, di tanta perfezione, ch' è un modello per i giovani che amano di profittare di un perfetto disegno e di un bel nudo.

Da questa Chiesa calando per la strada che guida a quella di Toledo, il Forestiere volterà alla sua diritta nel vicolo della Concezione di Monte Calvario, e di prospetto vi è la Chiesa denominata la

CONCEZIONE DI MONTE CALVARIO.

Un Frate degli Osservanti Francescani chiamato Antonio Elia da Nola nel 1579 in questo luogo formò una Congregazione di Laici, dedicata alla SS. Vergine della Concezione, ed essendo in poco tempo cresciuto a dismisura il numero de' confratelli, de' quali era capo e governadore D. Giovanni d'Avalos, nel 1586 ricomprarono dalla casa Santa dell' Annunciata tutto questo luogo, e vi edificarono un Conservatorio per quelle civili donzelle, che volessero dedicare la loro virginità a

Dio, sotto la protezione dell' Immacolata Concezione, essendo stata arricchita la Chiesa di quelle indulgenze istesse, che godansi in Roma in quella di S. Lorenzo in Damaso.

La Chiesa che presentemente si vede fu riedificata da' fondamenti nel passato secolo. Ne fu l' architetto il nostro Domenico Antonio Vaccaro. Il disegno è bello e grazioso in forma quasi rotonda a tre navi, con sette altari, tutta lavorata a stucchi. L' altare maggiore è composto di vaghi marmi colla statua della Concezione di prospetto in mezzo a varj angioletti, opera dello scalpello del detto Vaccaro, e dello stesso sono i sei quadri che si veggono sopra gli altari, cioè la Nascita, l' Addolorata al Calvario sostenuta dagli Angeli, di bella invenzione: la SS. Trinità, e di sotto S. Michele che gli dà l' incenso: S. Niccola di Bari: un bel S. Michele, e 'l martirio di S. Gennaro.

Da questa Chiesa pe 'l vicoletto a mano diritta si passa in una piccola piazzetta, e di fronte si vede la Chiesa di

MONTE CALVARIO.

Ilaria d' Apuzzo nobile napolitana nel 1560 ne fu la fondatrice. Vi si ascende per una magnifica scalinata doppia. L' unica nave della Chiesa è sufficientemente grande. Nel passato secolo rovinò, e que' buoni Frati Francescani nel rifarla ebbero l' attenzione di conservare e nascondere i migliori quadri, che al presente si veggono collocati nell' infelice Sagrestia. Piacesse al cielo e fossero stati

imitati nelle ultime rovine e mutazioni che han sofferte le Chiese e i Conventi de' Regolari nel principio del corrente secolo XVIII, specialmente da' loro confratelli in S. Maria la Nuova, passando nella cura de' Laici o Sacerdoti Secolari, che in oggi non si troverebbero mancanti nelle Chiese e ne' Conventi tanti belli quadri degli più antichi artefici nazionali ed esteri.

Nella Cappella laterale all' altare maggiore dalla parte del vangelo la bellissima tavola della SS. Nunziata con S. Andrea Apostolo e S. Veronica col volto Santo, è opera riputata la più bella di quelle abbia fatte Andrea Sabbatino di Salerno; è peccato però che sia alquanto maltrattata l' Immagine della B. V.; ma grazie a questi buoni Frati che non ne hanno fatta deturpare l' originalità, consegnandola nelle mani di qualche audace ristauratore, come scioccamente si è praticato in molte Chiese. Nell' ultima Cappella da questo lato vicino alla porta maggiore si vede la bella tavola del Rosario con varie istoriette intorno, e ne' lati le anime Beate che vanno alla gloria con S. Francesco, e le reprobe all' inferno: opera singolare di Cesare Turco. Rimpetto a questa Cappella dal lato dell' epistola si vede la bella statua tonda di marmo bianco, indicante il B. Salvadore d' Orta, lavoro del Vaccaro. In una Cappella dalla parte del vangelo si vede una buona deposizione dalla Croce, e ne' laterali G. C. alla colonna, e coronato di spine, e ne' muri laterali, Gesù che porta la Croce al Calvario, e di rimpetto, quando nell'Orto prega il Padre di mutargli il Calice della Passione.

Nella Sagrestia si ammirano i seguenti quadri: La B. V. della Concezione: opera molto stimata del Caracciuolo. La B. V. nella gloria con due Angeli che la coronano, e nel basso S. Benedetto e S. Francesco d'Assisi con bel paese: opera di Giacomo Cosentino, calabrese. La B. V. col Bambino, S. Agnello e S. Lucia con varj Angeli: opera di Cesare Turco. Il bel S. Girolamo nel Deserto, situato sopra l'altarino: opera molto stimata di Giov: Angelo Criscuolo, dipinta nel 1572 e vi è il suo nome. Vi è pure un bel quadro in una Cappella laterale all'altare maggiore dalla parte dell'epistola esprimente il martirio di S. Andrea, patito nella tela, ma senza essere offese le figure principali.

Calando da questa Chiesa potrà il Forestiere seguitare il suo cammino pe'l vicoletto se gli presenta a mano diritta, e voltando dalla stessa parte nella salita, e giunto che sarà alla porta dell'antico Convento de' Frati, in oggi Quartiere Militare, s'incaminerà per la lunga via alla sua sinistra, la quale termina alla Chiesa di

S. MARIA DELLA CONCORDIA.

Ebbe questa Chiesa il suo principio nel 1556 per opera del P. Maestro Giuseppe Romano napolitano, ajutato dalle limosine. In prosieguo di tempo passò a' Frati Carmelitani, e nel 1718 fu rifatta la Chiesa col disegno del Nauclerio. Nelle Cappelle vi sono buoni quadri. Dalla parte del vangelo nella prima Cappella i quadri del Profeta

Elia e di S. Francesco d' Assisi, sono di Giov: Battista Lama. La B. V. del Carmine e S. Michele Arcangelo in atto di liberare alcune anime dal Purgatorio, è del Ribera. Il S. Alberto, è di Paolo de Matteis, e la B. V. col Bambino sopra l' altare maggiore, è pure del Matteis.

A mano destra entrando nella Chiesa si vede il sepolcro di Gaspare Benemerino, figlio del XXI Re di Fez nell' Affrica, morto nel 1641 avendo abbandonato il Regno e fattosi cristiano, militò sotto le bandiere di Filippo III, e da Urbano VIII fu ascritto fra i cavalieri commendatarj dell' Immacolata Concezione.

Veduta questa Chiesa, il Forestiere s' incaminerà alla sinistra per la salita della collina, e dopo il palazzo de' Principi di Cariati, si volta alla sinistra per la così detta via del Cristo Grande, Immagine dipinta a fresco nel muro, e calando a basso si vede di fronte il Monastero e la Chiesa di

S. CARLO ALLE MORTELLE.

Questo luogo ne' remoti tempi era disastroso e pieno di mortelle, ed i PP. Bennarbiti nel 1616 cogli ajuti de' napolitani vi adattarono per essi una piccola Chiesa dedicata a S. Carlo Borromeo, che prese la denominazione della strada delle mortelle.

Le dipinture ad olio in questa Chiesa esprimenti la vita del Santo Cardinale sono di Antonio de Bellis, che infelicemente morì col flagello della Peste nel 1656 per cui non tutte furono ridotte a perfezione. Tra le compite, è d' ammirarsi quella

di mezzo sopra l' altare maggiore, nella quale è dipinto S. Carlo da Vescovo, che inginocchioni tiene abbracciata la Croce: finita è pure quella della visita agl' infermi e dove si fa il sermone. La magnifica poi fra le tutte è quella in cui rappresenta il Santo Pastore tutto acceso di ardente carità portare in processione la Sacra Eucaristia sotto il Pallio, communicando gli appestati, dei quali se ne veggono molti morti in varie positure, ed uno ve n' è steso lungo il piano principale del quadro così ben disegnato e dipinto, che non v' è lode che basti per encomiare questa perfetta figura. Il S. Liborio nella sua Cappella è del Giordano. Le dipinture nella Cappella del Crocefisso sono del Simonelli, e fan conoscere quanto bene abbia egli imitato il colorito del Giordano suo maestro.

Questa Chiesa in oggi è officiata da' PP. della riforma di S. Agostino, e calando dalla medesima per la strada a mano diritta, si passa pe 'l così detto Ritiro di Mondragone, nella di cui Chiesa vi è un sol quadro della B. V. delle Grazie del Marulli, e seguitando il cammino, si volta a mano diritta per la lunga via del ponte di Chiaja. Nel primo vicolo di traverso a mano sinistra potrà voltare il Forestiere per giungere alla Chiesa del

ROSARIO DI PALAZZO.

Questa piccola Chiesa a tre navi, ornata di marmi e stucchi dorati riconosce il suo principio nel 1573 da Michele di Lauro napolitano, che dopo d' averla edificata la donò a' PP. Domenica-

ni, i quali colle limosine de' cittadini la ridussero nello stato che si vede, dedicandola alla B. V. del Rosario.

Nelle Cappelle vi sono buoni quadri, ma i particolari sono, la Circoncisione del Signore, del nostro Francesco Curia: l' Epifania, del Solario, e la SS. Trinità, di Luigi Siciliano.

Nell' arco grande verso l' altare maggiore, e di rimpetto, lateralmente alla porta d' ingresso, si veggono i quattro medaglioni in marmo co' ritratti de' Pontefici dell' Ordine Domenicano, ciòè Innocenzo V, Pio V, Benedetto XI e Benedetto XIII. Questa Chiesa al presente è addetta a Parrocchia, e nel Convento vi è stabilita la Stamperia Reale.

Uscendo da questa Chiesa, potrà il Forestiere rivenire per l' istessa strada e ritornare in quella del ponte di Chiaja. Un recente scrittore delle cose di Napoli parlando di questo ponte dice, d' essere stato edificato nel 1634 *a spesa de' vicini*, *di grossolana strottura.* Con buona pace del medesimo faremo conoscere d' aver egli equivocato. Il ponte fu edificato nel 1636 regnando Filippo IV dal suo Vicerè D. Emmanuele Fonseca, non già *a spese de' vicini*, a' quali niente doveva, nè poteva interessare; ma per commodo e necessità dell' intera popolazione, perchè con questo mezzo si unì il Colle Echia a quello di S. Eramo, e la Città rimase in questo punto indivisa dal Colle S. Eramo, come tutto rilevasi dall' antica sottoposta iscrizione. La sua costruzione poi non fu *grossolana*, ma meravigliosa nel suo genere, perchè composto da mano maestra. Poggiato in alto fra i

due opposti muri, senza l'appoggio di colonne o basi che ne avessero ristretta la sottoposta via: formato da un'arco solo: di regolare e non estraordinaria larghezza, commoda soltanto per ogni qualità di vettura: di una maschia robustezza a segno, che per lo spazio di due secoli, ad onta delle frequenti tumultuarie bellicose vicende, alle quali è stata soggetta la nostra Città e de' tremuoti, giammai ha manifestata la menoma debolezza o fenditura; come può dunque esser tacciato di *grossolana* e non di meravigliosa struttura?

Ma il tempo che tutto abbatte e consuma, avendolo ridotto logoro nell'aspetto esteriore, nel 1832 in circa si credette necessario di abbellirlo, vestendolo di un sott'arco poggiato sopra spaziose basi, ornandolo di bassirilievi, per cui in oggi presenta l'aspetto non più dell'antico ponte, ma di un piccolo arco trionfale.

Passato il ponte, alla destra del piccolo largo che si presenta vi è la Chiesa di

S. MARIA DEGLI ANGELI A PIZZOFALCONE.

La pietosa D. Costanza Doria del Carretto, Principessa di Sulmona, nel 1573 edificò in questo luogo una piccola Chiesa alla B. V. degli Angeli, che diede ad officiare a' PP. Teatini. Moltiplicatosi in numero de' Padri, cogli ajuti de' divoti di S. Gaetano, nel 1600 misero mano alla fabbrica dell'attuale grandiosa Chiesa, costruita a tre navi, col disegno del rinomato loro Religioso P. D. Fran-

cesco Grimaldi, ed ingrandirono a proporzione anche la casa di loro abitazione.

La cupola fu dipinta dal cav. Beinaschi, e la volta da lui e dal Parmiggiano. Nella volta vi effigiarono alcuni fatti della vita della B. V. Tra li finestroni, Angeli e Profeti, e sopra le centine, alcune virtù. Nella croce della Chiesa, istorie della B. V.; e nella volta del coro, fatti di S. Gaetano e S. Andrea Avellino. Nella cupola, il Paradiso, e negli angoli, i quattro Evangelisti.

I quadri ad olio nel coro, cioè nel mezzo la B. V. con bell'architettura e intreccio di Angeli. Nel muro dalla parte del vangelo, Giuditta; in quello dell'epistola, la Regina Ester; tutti sono di Francesco Maria Caselli, veronese, fratello laico Teatino, e dello stesso sono i quadri grandi ne' Cappelloni, cioè l'Epifania dalla parte del vangelo, e la Nascita dall'epistola. Il S. Michele Arcangelo sopra la porta della Chiesa è pur suo.

Nella Cappella laterale all'altare maggiore dalla parte del vangelo vi è la bella tavola di S. Gaetano sulle nubbi in atto di pregare la B. V. e 'l Bambino Gesù per le anime del Purgatorio, che si veggono liberate per mezzo di un' Angelo assai bello; opera del Giordano, e ne' laterali vi sono due statue di marmo esprimenti la SS. Concezione e S. Michele. L'altare è composto di vaghi marmi, con colonne che sembrano di verde antico. Dallo stesso lato il quadro della B. V. con altri Santi, è del cav. Massimo. La SS. Nunziata che apparisce a S. Andrea Avellino, è di Paolo de Matteis, e ne' laterali la Visitazione e la Presen-

tazione sono dello stesso. La SS. Concezione è del Massimo, ma non interamente compita, perchè fu sorpreso dalla morte. I freschi della scudella e della Cappella sono di Antonio de Bellis.

Dalla parte dell' epistola in una Cappella il piccolo quadro di S. Anna, la B. V. il Bambino Gesù e S. Gioacchino, è di Andrea Vaccaro, sul gusto del Guido. Bella è la tavola di S. Carlo Borromeo in atto di far orazione avanti l' Immagine della B. V. col Bambino finto di marmo, situata sopra un finto altare; opera dell' immortale nostro Bennardino Siciliano. Nella Cappella dipinse a fresco le principali azioni del Santo, cioè quando gli fu tirata l' archibugiata: quando communica gli appestati, e quando dà lo scritto al Papa, ed altri episodj, tutti ben combinati. Dello stesso è la tavola dell' Angelo Custode in bell' attitudine, che tiene per mano un fanciullo figurato per l' anima, e sta situato nell' altare dell' ultima Cappella dalla parte del vangelo, vicino la porta: crede il Grossi che questa tavola sia di Micco Spadaro. Di rimpetto a questa Cappella dalla parte dell' epistola si vede il quadro della B. V. con S. Giuseppe che hanno per mano il Divin Pargoletto, dipinto con amore; e questa dipintura spira divozione, abbenchè sia stata eseguita nell' età avanzata di questo grande artefice, e di sopra vi è l' Eterno Padre e lo Spirito Santo. Il Grossi a Micco Spadaro attribuisce questa bella dipintura.

Nell' antisacrestia vi è una Pietà, il cadavere G. C. e 'l Crocefisso, di buoni autori. Nella Sagrestia vi si osservano la B. V di Costantinopoli;

N. S. con la donna adultera: la B. V. col Bambino e S. Bennardo ed il bel quadro di S. Giov: Battista nel Deserto, di Anna de Rosa, discepola del Massimo.

In oggi questa Chiesa è addetta a Parrocchia e la casa de' Padri a servizio Militare. Seguitando il Forestiere il suo cammino alla diritta per la larga strada del Monte di Dio, verso la fine della medesima a mano destra in un vicoletto si trova il Real Collegio e la Chiesa della

NUNZIATELLA DI PIZZOFALCONE.

Questo è il più bel sito che vi sia sulla collina anticamente detta di Echia. D. Anna Mendozza, Marchesa della Valle e Contessa di S. Angelo, nel 1588 vi edificò la Chiesa colla casa annessa e la donò a' PP. Gesuiti che vi situarono il loro noviziato. Nel 1730 col disegno di Ferdinando Sanfelice i Padri rifecero la Chiesa, adornandola di stucchi dorati e di dipinture de' migliori artisti che fiorivano in quell'epoca. Soppressi i Gesuiti nel 1768 la casa e la Chiesa furono addette al Collegio Militare Ferdinandiano.

Entrando in Chiesa nella prima Cappella alla diritta si vede scolpito in marmo il sepolcro di D. Giov: Assenzio Goyzueta sopra un piedestallo, sostenuto da una donna scarmigliata e piangente con un'amorino assai mesto, che spegne la sua face; scoltura molto ben' intesa di Salvator Franco, allievo del Sanmartino. Nell' altare di questa Cappella vi è il quadro di N. S. in Croce, e sotto la

B. V. e S. Giovanni, opera del cav. Ludovico Mazzante. Ne' muri laterali vi è N. S. che porta la Santa Croce sopra le spalle, e nell'altro, N. S. schiodato, a cui danno sepoltura Giuseppe e Nicodemo, e nel mentre che lo piange la Vergine, assistita da S. Giovanni e dalla Maddalena con varj episodj: opere singolari di Pacecco de Rosa. Il cupolino co' quattro Angeletti, sono dipinti a fresco da Girolamo Cenatiempo. La Cappella appresso è dedicata a S. Stanislao Kosta. Il quadro dell' altare esprime la B. V. Assunta in Cielo con S. Stanislao in gloria presso di lei, per alludere alla sua morte, seguita nel giorno dell' Assunta: opera di Paolo de Matteis. I due laterali, cioè la negazione di S. Pietro, S. Paolo e S. Francesco Saverio, sono del detto Mazzante: la cupoletta e gli angoli a fresco, sono di Giuseppe Mastroleo.

La SS. Nunziata nell' altare maggiore, e i laterali, cioè la Nascita del Signore e la visitazione a S. Elisabetta, sono del detto Mazzante. I due depositi in marmo de' signori Giovine colle due mezze statue superiori a' medesimi, sono dello scalpello di Francesco Pagano. La volta a fresco dell' altare maggiore coll' adorazione de' Maggi, è di Francischiello la Mura.

Calando dal maggior altare verso la porta, la prima Cappella dalla parte del vangelo è dedicata a S. Ignazio. Il quadro dell' altare è del lodato la Mura: i laterali, cioè il Santo vestito di pianeta inginocchioni avanti il Signore; e nell' altro la Santissima Trinità col Santo nel basso inginocchiato, sono di Giuseppe Mastroleo, e dello stesso è la

bella cupoletta a fresco, nella quale vi espresse assai bene la morte del Santo. Siegue la Cappella di S. Francesco Saverio. Il quadro dell' altare in cui sta espresso il Santo che predica agl'Indiani, è del lodato la Mura: i laterali ad olio con alcuni miracoli del Santo, e le lunette a fresco col cupolino sono del nominato Mastroleo.

La volta dell' unica nave della Chiesa, nella quale vi sta espressa la B. V. Assunta in Cielo, è del la Mura, unitamente alle virtù de' vani laterali, e la fuga in Egitto sopra la porta, colla bottega di S. Giuseppe, al quale assiste il piccolo Gesù. Li quattro quadri ad olio tra i vani delle Cappelle, cioè la Concezione, la Nascita, la Presentazione e la Purificazione della Vergine, sono del sopranominato cav. Mazzante.

Uscendo il Forestiere da questa Chiesa, e tornando indietro per l' istessa via, s' incaminerà a mano destra verso il quartiere Militare del Monte di Dio, e laterale alla porta del medesimo in un viottolo chiuso vi è la Chiesa del

ROSARIO AL MONTE DI DIO.

In questo luogo vi era un Convento di frati Domenicani, il quale fu soppresso nel passato secolo XVII. Tale circostanza diede motivo che si disperdessero molti quadri del pennello del celebre Giovanni Bennardino Siciliano, tra quali la bella Santissima Nunziata. Nella presente Chiesetta addetta alla Congregazione del Rosario se ne conserva uno di singolare bontà e perfezione, che merita di

essere osservato e considerato. Rappresenta S. Domenico inginocchioni circondato da' fatelli del Rosario, che canta con essi il Rosario alla B. V. la quale sta nella gloria colla SS. Trinità e molti Angeli che gli stanno attorno. Le fisonomie sono così divote e naturali, che reca sorpresa nel mirarle, e vi si vede il ritratto dell' autore nella persona in prima veduta, che ha la barba bianca, e la sua fisonomia è molto imponente e veneranda per la devozione che esprime. Traversando nel vicolo di rimpetto, nella strada opposta incontrerà la Chiesa denominata

S. MARIA EGIZZIACA A PIZZOFALCONE.

Alcune Religiose Agostiniane della communità di S. Maria Egizziaca verso la Nunziata lungo la strada che guida alla porta Nolana, volendo menar vita più austera colla Regola della Riforma di S. Agostino, comprarono questo luogo da D. Luigi di Toledo, adattandoci un Monastero con una piccola Chiesa, e circa l' anno 1660 vennero ad abbitarvi. La Chiesa è conosciuta sotto il titolo di S. Maria della Purità e della Santa Penitente, come si legge nelle iscrizioni laterali alla medesima dalla parte esteriore.

Il disegno della presente Chiesa in forma ottangolare con una maestosa scala d' ingresso, è del Picchiatti, coll' assistenza del Guglielmelli. I quadri che vi si ammirano sono, quello della Santa Penitente, titolare della Chiesa, che regolarmente stava situato nella cona dell' altare maggiore,

in oggi si osserva riposto e negletto nella Sagrestia, è opera delle buone di Andrea Vaccaro. I due quadri ne' Cappelloni, cioè dal vangelo la B. V. che tiene il Bambino nelle braccia, alla destra S. Giuseppe, S. Gioacchino, S. Anna, ed alla sinistra, S. Elisabetta, S. Zaccaria e 'l piccolo S. Giov: Battista. L' altro dal lato dell' epistola colla B. V. e 'l Bambino, S. Agostino, S. Monaca, S. Tommaso da Villanova e S. Guglielmo d' Aquitania, sono studiate opere di Paolo de Matteis. Le quattro statue di legno nelle Cappelle, cioè il S. Michele Arcangelo, l' Angelo Custode, la B. V. della Concezione, e 'l bel Crocefisso, sono scolture a grandezza naturale di squisito lavoro di Niccolò Fumo.

La Chiesa in oggi è servita da' Sacerdoti secolari, e 'l Monastero è addetto ad abitazione delle persone di livrea del Re.

Da questa Chiesa calando per la strada grande si giunge alle spalle della Chiesa di S. Francesco da Paola rimpetto al Real palazzo, e quì termina il divisato Quartiere di S. Ferdinando.

QUARTIERE DI CHIAJA.

Si darà principio a questo Quartiere cominciando per la strada di Chiaja rimpetto al Real palazzo Vecchio. Per questa via si passa sotto il menzionato Ponte di Chiaja e lungo la strada si trovano due Chiese, cioè S. Orsola, e S. Catarina nelle quali non vi sono oggetti d'arte che meritano considerazione, e soltanto potrà osservarsi in quella di S. Catarina la sepoltura della defonta Maria Adelaide di Borbone Regina di Sardegna, moglie di Carlo Emmanuele IV defonta in Napoli alli 9 marzo 1802 nell'età di anni 42, dalla Santa Chiesa già riconosciuta nell' Albo delle Venerabili Matrone.

Passando innanzi tenendosi a mano sinistra si trova la Chiesa di

S. MARIA A CAPPELLA VECCHIA.

Non si può con certezza designare la fondazione di questa Chiesa. Dalle molte relazioni degli antichi scrittori delle cose di Napoli concordemente rilevasi esservi stato in questo luogo il Tempio di Serapide, distrutto dagli antichi cristiani, i quali in venerazione del vero Dio vi edificarono una pic-

cola Cappella con un' Immagine della B. V. che poi col tratto del tempo fu ingrandita a forma di Chiesa, come oggi si vede, e dietro alla medesima si osservano ancora i ruderi ed un' antrone del detto Tempio, e perciò prese la denominazione di S. Maria a Cappella. Fu in seguito detta a *Cappella Vecchia*, perchè nel 1635 nella piazza che si vede rimpetto a' due magnifici palazzi de' Principi di Calabritto e Partanna, i signori Perrelli vi fabbricarono una gran Chiesa dedicata alla B. V., che ne' principj del corrente secolo fu demolita dai fondamenti; e comecchè questa piazza tiene la denominazione dell' antica Chiesa, così per distinguere la nuova dall' antica, la seconda fu detta *Cappella Vecchia*.

Egli è certo però, che nel 1134 vi era qui un Monastero di Basiliani, il quale nel XV secolo passò a' PP. Benedettini, indi agli Olivetani, e finalmente a' Canonici Regolari di S. Salvatore, che nel 1750 la ristaurarono, come si rileva dall' iscrizione, che si legge sopra la porta dalla parte interna della Chiesa, e ne mantennero l' amministrazione sino all' anno 1788 di poi divenne *jus padronato* Regio, e la Chiesa fu assegnata alla Confraternita de' Ripostieri.

Nell' altare maggiore di vaghi marmi sta riposta l' antica Immagine della B. V. Sopra le porte del coro si veggono le due belle statue tonde di marmo, esprimenti S. Giov: Battista e S. Benedetto, e sopra l' organo la statua della B. V. Assunta, opere dello scalpello dell' egregio nostro Girolamo Santacroce. Sono poi d' ammirarsi le dipin-

ture antichissime a fresco nella volta del coro; per essere de' primi tempi della pittura.

Ritornando per la stessa strada, il Forestiere s'incaminerà per la via allato alla testè nominata Chiesa di S. Catarina, e traversando il largo del Marchese del Vasto che in fronte tiene il suo magnifico palazzo, dopo breve tratto di strada, lasciando alla sinistra il quartiere de' soldati, alla diritta vi è un largo che termina col Convento e Chiesa di

S. TERESA A CHIAJA.

Questo Convento colla Chiesa riconosce la sua fondazione nel 1625 dall' eredità di Rosilio Collasino, Canonico napolitano, e da Isabella Mastrogiudice, che lasciò i Frati eredi de' suoi averi. Il cav. Cosmo Fansaga disegnò la bella scala e la Chiesa, che fu terminata ed aperta nel mese di marzo del 1664. Sull' altare maggiore si osserva la statua tonda della Santa scolpita in marmo bianco dal detto cav. Cosmo, ed è uno de' suoi capo lavori.

Nel Cappellone dalla parte del vangelo vi è il bel quadro di S. Anna che istruisce la bambinella Maria, con S. Gioacchino in piedi e l' Eterno Padre al di sopra. Nell' altro dalla parte dell' epistolă si osserva un riposo in Egitto dipinto in aria bruna che va albeggiando, con Angioli e scherzo di puttini, dipinti in tela ingessata sul gusto del Veronese. Questi due quadri sono stragrandi, dipinti dal Giordano. Nelle due Cappelle laterali al-

l' altare maggiore, in quella cioè dalla parte del vangelo si vede la tavola con S. Pietro d' Alcantara che apparisce a S. Teresa, e sopra l' arco della Cappella è effigiato lo stesso Santo, che ascolta la di lei confessione. In quella dalla parte dell' epistola vi è la B. V. del Rosario col Bambino e gloria d' Angeli, e di sotto i Santi fondatori dell' Ordine, opere dello stesso Giordano.

Le pareti del coro sono vestite di buoni quadri di differenti autori, e nel mezzo vi è la gran tavola, nella quale il Giordano vi ha dipinto la SS. Trinità, molto lodata dagli intelligenti. La Sagrestia è pur adorna di buoni quadri; ma soprattutto non tralasci il Forestiere di salire sopra il Convento, nel quale vi osserverà una non dispregevole collezione di quadri, specialmente nel piccolo coro, nel di cui altare vi è il quadro della B. V. col bambinello in piedi e di lato la bella figura di S. Giuseppe: nel basso S. Teresa che presenta alla B. V. i suoi novizj: dipintura assai ben condotta, e sembra del pennello di Giovanni Bennardino Siciliano discepolo di Raffaello, e nell' avanti altare vi sta collocata una pietà, dipinta sopra tavola, di sorprendente lavoro.

Osservata questa Chiesa il Forestiere seguiterà il suo cammino, e dopo breve tratto sulla diritta vedrà la Chiesa denominata

L' ASCENSIONE.

Questa Chiesa fu fondata circa il 1300 e data a' PP. Celestini, i quali vi fabbricarono vi-

cino un piccolo Monastero. Sotto il Re Roberto fu ampliata la Chiesa dal suo gran cancelliere Niccolò Alunno; ma nel 1622 D. Michele Voaz; conte di Mola, come si legge nella lapide laterale al Cappellone dell' epistola, la riedificò col disegno del cav. Cosmo, ed è perciò di una vaghissima architettura, e li stucchi sono di un lavoro singolare.

Nell' altare maggiore vedesi di bella invenzione un S. Michele Arcangelo che discaccia Lucifero co' suoi seguaci dal Paradiso, opera grande del nostro Luca Giordano. Dello stesso è il bel quadro di S. Anna nel Cappellone dalla parte dell' epistola. È dipinta in un' ameno giardino nell' atto che offre all' Eterno Padre la Verginella Maria con gli angioletti, che raccolgono i fiori per coronarla. Nel Cappellone rimpetto vi è il quadro di S. Pietro Celestino inginocchioni innanzi la B. V. col Bambino, a' di cui piedi deposita le chiavi ed il triregno del suo Papato: opera molto ben' eseguita dal nostro Francesco la Mura: il Grossi la crede di Silvestro Buono. I Beati dell' Ordine Celestino dipinti a fresco dentro i medaglioni di stucco, sono di Alfonso Spinga, e dello stesso è il magnifico sovrapporta, dove sta espresso il miracolo di S. Pietro Celestino de' sacri paramenti per celebrare la S. Messa portati dall' Angelo, e la succappa posata sul raggio di luce, nel mentre che stava presente l' incredulo Papa ed il Concistoro de' Cardinali. I quattro ovati colle teste de' Santi dell' Ordine Celestino e di S. Benedetto, sono del Giordano.

Questa Chiesa presentemente è stata assegnata ad una Confraternita di artiggiani, e 'l Monastero è addetto a servizio Militare. Seguitando il Forestiere il suo cammino per la stessa strada troverà alla diritta la Chiesa di

S. MARIA IN PORTICO.

In questo luogo la Duchessa di Gravina D. Maria Felice Ursina tenea un magnifico palazzo di delizie colla villa, che giungeva al piano superiore del Vomero. Essendo divotissima della B. V. chiamò da Lucca i PP. Chierici Regolari della Congregazione della Madre di Dio, e donandoli il palazzo e la villa, nel 1633 si diede principio alla fabbrica della Chiesa, adornata di bellissimi stucchi, come si legge nell' iscrizione dalla parte interna della Chiesa.

Nella Chiesa vi sono buoni quadri, ma d'ignoti autori, cioè l' Epifania, il martirio di S. Bartolomeo, e lo stesso Santo confortato dagli Angeli. La B. V. del Rosario, la SS. Concezione, la pietà, la flagellazione, il sogno di S. Giuseppe, il suo sposalizio, e la sua morte. Nella Cappella della B. V. Assunta il nostro Bennardino Siciliano ne' due laterali vi effigiò il transito della B. V. cogli Apostoli d' intorno, e la di lei coronazione dalla SS. Trinità, con molti Santi al di sotto. Questi quadri sono fra i migliori abbia dipinti Bennardino, abbenchè vi sia stato commesso l' errore di farvi aggiungere la figura di S. Gennaro da pennello assai inferiore. Ne' vani della crociera Giov.

Battista Vinaccia dipinse in due quadri bislunghi la Visitazione e la fuga in Egitto. La nascita della B. V. è del Fischetti.

Uscendo dalla Chiesa il Forestiere s' incamminerà per la larga strada di prospetto che termina in quella di Chiaja, e voltando alla diritta, entrerà nella Chiesa di

S. GIUSEPPE A CHIAJA.

Fu questa Chiesa edificata da' PP. Gesuiti nel 1673 col disegno ed architettura di Tommaso Carrarese, fratello della compagnia. Seguita la prima loro soppressione nel 1768 la Chiesa fu addetta a Parrocchia, e la casa a servizio de' cicchi, come si dirà a suo luogo. Dopo il 1830 dal Governo è stata interamente rifatta ed abbellita con vaghissimi stucchi, come al presente si vede.

Vi sono quattro colonne di pardiglio di tre palmi di diametro, le quali due per parte sostengono l' architrave de' Cappelloni, e formano il più galante disegno e tutti gli ornati di stucchi e di marmo sono eseguiti colla maggior delicatezza. Nell' altare maggiore il quadro della B. V. con S. Giuseppe, che tengono per mano il Divino Pargoletto Gesù, con bella schiera d' Angeli, è dipintura che spira divozione, eseguita dal nostro Francesco di Maria. I laterali colla morte di S. Giuseppe dalla banda del vangelo, e colla fuga in Egitto dall' altra, sono del cav. Farelli, dipinti con divota espressione. Il quadro di S. Ignazio nel Cappellone del vangelo, è opera grande del nostro Giov: Antonio

d' Amato il giovine, tanto per l' accordo, che pe'l componimento e divota espressione, stando inginocchioni avanti la SS. Trinità, con bella gloria d'Angeli. I due laterali, cioè un Santo Gesuita inginocchione innanzi l'altare, colla mitra per terra, cappello cardinalizio e giacca militare, e dall'altra parte la piccola verginella Maria con S. Anna ed altre figure, sono del Giordano.

Laterali alla porta, la SS. Nunziata e 'l sogno di S. Giuseppe, sono del Sarnelli. Da questo lato dell' epistola il quadro di S. Anna nel suo altare, è del sopradetto di Maria, il quale ha espresso con belle attitudini la Santa colla verginella Maria, S. Gioacchino, e di sopra la SS. Trinità cogli Angeli, che coronano di fiori Maria. Ne' laterali vi è S. Luigi Gonzaga che riceve il Divino Bambino dalle mani della B. V., e S. Stanislao Kosta comunicato dall' Angelo, opera di Domenico de Marino. Nella Sagrestia si osserva la bella Sacra Famiglia del nostro Antonio d' Amato.

Veduta questa Chiesa seguitando il Forestiere il suo cammino lungo la strada di Chiaja, a man diritta vi è la piccola Chiesa di

S. MARIA DELLA NEVE.

È questa Chiesa abadiale della nobile famiglia Carafa della Spina. Fu edificata nel 1571. Merita di essere diligentemente osservata dall' intelligente Forestiere, perchè vestita di buone dipinture a fresco e ad olio, eseguite dall' immortale Belisario Corenzio, e da' suoi migliori allievi, abbenchè per

l' antichità abbino sofferto qualche ristauro. Nella cona dell' altare maggiore sopra tavola vi è dipinta l' Immagine della B. V. e ne' suoi lati due belle Sante martiri.

Nel Cappellone dalla parte dell' epistola si vede la tavola della B. V. col Bambino nella gloria, con molti Angeli graziosamente disposti : di sotto S. Agostino vestito da Vescovo , con S. Monaca , i di cui volti non possono essere più espressivi , ed hanno l' aria di ritratti. Sotto di essi in piccole figure vi sono le anime del Purgatorio. Laterali a questo quadro si veggono S. Vincenzo Ferreri e S. Tommaso d' Aquino. Nell' altro Cappellone dalla parte del vangelo vi è una bella pietà coll' Addolorata , S. Giovanni e la Maddalena. Ne' laterali i Ss. Apostoli Pietro e Andrea , molto espressivi. Negli altari della Chiesa , dalla parte del vangelo vi è una bella S. Anna e 'l Battesimo di N. S. e da quella dell' epistola , la B. V. col Bambino in piedi con due Angeli che l' incoronano : appresso S. Domenico.

La cupoletta ne' Cappelloni non ha dipinture , ma nelle quattro centine inferiori si vede a fresco la SS. Nunziata , la Nascita , la Presentazione al Tempio , e la Visitazione : ne' peducci i quattro belli Evangelisti. La soffitta è divisa in quattro quadri. Nel primo entrando dalla porta si vede il Sommo Pontefice Urbano VIII in orazione, al quale apparisce la B. V. col Bambino : nel secondo vestito da Pontefice col Triregno , dando udienza a diverse persone armate , tra quali una ve n' è inginocchioni innanzi a' suoi piedi , ed in seconda

veduta, il letto col Pontefice che dorme, a cui apparisce la B. V. col Bambino: nel terzo il detto Pontefice accompagnato da Cardinali e Prelati con degli uomini d' arme, che gli vanno all' incontro: Nel quarto vicino all' arco, la B. V. sopra le nuvole circondata da Cherubini, al di sotto la Città, con genti d' arme.

Le pareti sono pure egregiamente dipinte. Le dipinture dalla parte dell' epistola dimostrano l'istoria de' martirj de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Nelle due centine tra le finestre, in una i detti Apostoli che si dividono per andare al martirio, e nell' altra, la caduta di S. Paolo. Ne' quattro angoli sono effigiati altri Apostoli. Le dipinture dalla banda del vangelo rappresentano taluni fatti particolari dell' Apostolo S. Pietro, cioè nelle quattro centine sopra gli archi, Gesù Cristo sopra al lido che lo chiama all' apostolato: appresso, lo stesso Signore sul lido che prende i pesci: nella terza, la sua predicazione nel Deserto: nella quarta, la tempesta insorta al naviglio, sopra del quale stava il Profeta Giona. Ne' quattro angoli altri Santi Apostoli, e nel mezzo vi è la negazione di S. Pietro, molto espressiva: il suo pentimento per la medesima, e nell' ultima, l' esortazione che dà ad un mendico.

Avendo il Forestiere esaminate queste dipinture, potrà seguitare il suo cammino, fermandosi nel fondo della strada per visitare a mano sinistra la Chiesa di

S. MARIA DI PIEDIGROTTA.

È comune opinione de' scrittori delle cose di Napoli, che la Chiesa di cui si parla sia stata edificata in questo luogo nel 1343 per opera di certo Eremita, che dimorava nella cappelluccia fuori la vicina grotta che guida a Pozzuolo, dedicata a S. Maria dell' Idria, chiamato il *Beato Pietro*, al quale nella notte degli 8 di settembre gli apparve la B. V. dal che ne deducano la denominazione data a questa Chiesa di S. Maria di Piedigrotta. Se la descritta opinione meriti o nò la piena credenza, non è scopo della presente operetta formarne giudizio. Certo è però, che nel 1027 in questo luogo vi era una Chiesa, perchè Anselmo Arcivescovo di Napoli vi ripose per una notte i corpi di S. Giuliana Vergine e Martire e di S. Massimo Levita e Martire, trasportati dalla distrutta Città di Cuma in Napoli, come si legge nell' officio di detta S. Giuliana. Dippiù, l' Engenio Caracciolo dimostra nella sua Napoli Sacra alla p. 659 che in quel secolo quella Chiesa era Badiale. Dal che sembra doversi con miglior accorgimento conchiudere, che l' antica Chiesa dall' alluvione e tempesta di mare eseguita nel giorno 23 novembre 1343 fosse stata interamente distrutta, e che in seguito mercè le consuete popolari sovvenzioni e limosine fosse stata riedificata e costruita in miglior forma nel sopradetto anno 1343. In prosieguo il Sommo Pontefice Niccolò V concedè questa Chiesa ad Alfonso Re di Napoli nel 1452 e questi nel 1453

agli 11 dicembre, con particolar privilegio, la diede a' Canonici Regolari Lateranensi.

La Chiesa nel principio del corrente secolo è stata rifatta a stucchi dorati con dipinture a fresco del Gigante. Nell' altare maggiore vedesi innalzata nel mezzo una bella cona di differenti marmi mischi con sei colonnette, e nel mezzo sta riposta l' antica statua della B. V. col suo Bambino. Nei lati vi sono i quadri della Visitazione e Purificazione della Vergine, di Francesco Capobianco. Nella Cappella della porta minore che immette nella Sagrestia si vede una dipintura antica sopra tavola esprimente l' Epifania, molto ben condotta. Nei Cappelloni della crociera, dalla parte del vangelo vi è la Crocefissione di N. S., di Vincenzo Cobergher, Fiamingo; in quello dal lato dell' epistola, vi è N. S. risorto che apparisce alla Madre, ed è di Fabrizio Santafede. I quattro quadri della passione del Signore che veggonsi nelle mura laterali al primo ingresso dalla porta maggiore sono di Enzel, sebbene il Sigismondo li crede del sopradetto Cobergher.

Dopo d' essersi osservata la Chiesa, conviene che il Forestiere discenda per la sottoposta viottola, e passando nella strada di Mergellina s' incaminerà per la così detta salita di S. Antonio, e intromettendosi nella villa o podere de' Duchi di Pescolanciano, giungerà al sepolcro o mausoleo del famoso Poeta *Virgilio Marone.*

Non sia quì discaro all' erudito viaggiatore rammentarsi, che questo esimio Poeta latino, chiamato *Publio Virgilio Marone*, nacque in Andes

nel territorio Mantovano nella ventiquattresima Olimpiade, cioè 70 anni prima della venuta di G. C., da un Vasajo, e che dopo d' aver apprese le scienze, venuto in Napoli, comprossi questo podere, allora denominato Patulco, e non *Patuleo*, come hanno asserito alcuni scrittori delle cose di Napoli, appartenente alla Dea di questo nome, per cui il Sannazzaro cantò (1) ed è opinione che vi avesse composta la Boccolica ad imitazione di Teocrito: la Georgica ad imitazione di Esiodo, e buona parte dell' Eneide ad imitazione di Omero.

Passato in Roma divenne grande amico di Mecenate, e tornato dalla Grecia con Augusto, morì in Brindisi alli 22 settembre nell' età di 51 anni; circa 19 anni prima del cominciamento dell' Era Volgare; ed Augusto gli fece quì innalzare il sepolcro, racchiudendovi le ceneri. Passato questo podere contiguo all' altro ch' era di Cicerone nelle mani del famoso Poeta Etnico Silio Italico, che visse nel primo secolo della Chiesa e fu Console in Roma nel 68 anno di G. C., egli ogni giorno visitava il sepolcro di Marone, adorando le fredde di lui ceneri come fatto avrebbe di un Nume, e perciò lasciò scritto Marziale (2).

---

(1) *Tuque o mihi culta Patulci.*
Prima adsis, primosque mihi Dea collige flores.
Impleat et socios tecum Antiniana quasillos.
Sic tibi perpetuum est spiret rosa, floreat urna.
Scilicet urna tui qua conditur umbra maronis.

(2) *Silius haec magni celebrat monumenta Maronis*

La costruzione di questo sepolcro è a forma di un piccol Tempio quadrato, coperto con una volta a modo di cupolino: d' intorno vi sono dieci nicchie con due aperture, dalle quali riceve lume. Questo mausoleo anche rovinato, come si vede al presente, inspira una certa venerazione per l' antichità, e si osserva la fabbrica coperta di edere e mirti, con alcuni rami d' alloro, nati tra i rottami della stessa fabbrica. L' Engenio scrive d' essersi quì trovato un marmo colla iscrizione (1), e nel tempo suo, cioè nel 1625 nel sepolcro vi era il distico (2). Si ha poi che il Duca di Pescolangiano, attual possessore di questo podere nel 1684 vi abbia fatto nuovamente scolpire i tre belli distici tanto noti presso i letterati, i quali a comune ricordanza quì s' inseriscono (3).

Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Heredem, dominumque sui, tumulique, larisque
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

(1) *Siste. Viator. quaeso. parce.*
Legito. hic. Maro. situs. est.

(2) *Quae cineris tumulo haec vestigia? conditur olim*
Ille hic, qui cecinit pascua, rura, duces.

(3) *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc*
» *Parthenope, cecini pascua, rura, duces.*
Ecce meos cineres: tumulantia saxa coronat
» *Laurus, rara solo vivida Pausilypi.*
» *Si tumulus ruat, aeterna hic monumenta Maronis*
» *Servabunt lauris lauriferi cineres.*

Disceso il Forestiere dalla collina per la stessa via d' onde n' è venuto, seguiterà il suo cammino sino al fondo della strada di Posilipo, e vedrà in alto e di prospetto la Chiesa di S. Maria del Parto, volgarmente detta di

SANNAZZARO.

Questa Chiesa ci rammenta la storia d' un' altro Principe de' Poeti del XIV secolo, famoso tanto nelle latine, che nelle italiane poesie, *Giacomo Sannazzaro*, di cui fa duopo parlarne al par del primo. Egli nacque in Napoli nel 1458 e la sua nobile famiglia era ascritta al sedile di Porta Nova. Fu carissimo a Federico, figlio di Ferrante I per cui gli riuscì di fargli acquistare questo delizioso luogo, che apparteneva a' PP. Benedettini di S. Severino e Sossio, assegnando ad essi in compenso la speciosa massaria vicino Napoli, denominata la Preziosa. Per la seguita morte di Ferrante II d' Aragona, Federico figlio di Ferrante I d' Aragona e zio del II Ferrante, ascese al trono nel 1497, e dopo varie vicende, colmando di doni tutti i suoi familiari, diede a Sannazzaro questa deliziosa villa e casino, con l' annua pensione di ducati seicento; ma lagnandosene egli modestamente col Re, gli disse scherzando in un epigramma, che da poeta e segretario lo aveva reso compagnuolo (1); in seguito poi vi prese tanta pas-

(1) *Scribendi studium nobis, Federice, dedisti*
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuos:

sione, che non sapeva distaccarsene, per cui ne cantò particolarmente le lodi in un ode, che comincia (1).

Nel 1528 fu Napoli assediata da francesi sotto il generale Lautrec, il quale al principio della grotta che mena a Pozzuolo vi situò un grosso distaccamento, per impedire le sortite della cavalleria Imperiale. Il Principe d' Oranges generale di Carlo V assediato nella Città, discacciò i francesi dal posto della grotta, e per esser più libero, fece diroccare l' ameno casino del Sannazzaro. Questo avvenimento colmò di dolore il sensibile nostro Poeta a segno, che odiando fin' anche il nome dell' Oranges, abbandonò Napoli e ritirossi in Roma, dove ammalatosi con pericolo di vita, quantunque infermo, avendo sentito d' essere stato nell' assedio di Firenze ucciso l' Oranges, proruppe in queste parole « *excedam è vita hoc meo non inani voto laetus, post quam barbarus musarum hostis, ultore Marte, immanis injuriae poenas persolvit* » come riferisce Paolo Giovio.

Nell' anno appresso egli ne concedè il luogo ai Frati dell' Ordine de' servi di Maria, acciò vi edificassero una Chiesa dedicata a S. Maria del Par-

---

Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

(1) *Rupis o Sacrae Pelagisque Custos*
Villa, Nympharum domus, et propinquae
Doridos, Regum decus una quondam
Deliciaeque etc.

to, per alludere all' incomparabile suo poema *De Partu Virginis*, dotandola di annui ducati seicento, e nel 1530 cessò di vivere. Da questa breve istoria si rileva, che la Chiesa di cui si ragiona ebbe il suo principio nel 1529, e perciò si deduce essersi ingannato l' Eugenio, e con esso il Sarnelli e 'l Celano che lo hanno copiato dicendo, che questa Chiesa fu fondata dal Sannazzaro nel 1510.

Edificata la Chiesa, gli eredi del defonto nostro Poeta dietro al coro gli eressero il bel sepolcro, che vi si osserva. Ha per base un' ara di marmo bianco, ne' lati della quale si veggono scolpite le armi gentilizie della sua famiglia, e dinanzi due putti in bassorilievo che sostengono un cartellone, nel quale si legge il distico composto dal Cardinale Bembo (1). Sopra l' ara si veggono scolpiti a bassorilievo un Nettuno col suo tridente e d' incontro un Dio Pane colla sua siringa con bellissime ninfe a' fianchi in atteggiamenti di danza, cantando le lodi del Poeta; ed un Satiro che con stupore sta a guardarli: così ideata per esprimere l' eglo-

(1) *Da Sacro ciner i flores. Hic ille Maroni*
Sincerus Musa proximus ut tumolo.

Tradotto così dal Bettinelli.

Spargi quì fiori e pianto
Sul morto Sannazzaro,
Vicin di tomba a Maro
Come vicin pe 'l canto.

ghe pescatorie, l' arcadia del Poeta e l' avvilimento de' satirici. Ne' laterali sorgono due basi più piccole, che sostengono la cassa delle ceneri del Poeta col suo ritratto a mezzo busto coronato d' alloro, e nel piedestallo si legge « *Actius Sincerus* » suo nome dell' arcadia. Allato alle due basi che sostengono l' urna vi sono due grandi statue sedenti, che rappresentano Apollo e Minerva, in oggi caratterizzate per David e Giuditta.

Questa bell' opera è dello scalpello del nostro Girolamo Santacroce, diretta dal Merliano, e le sole due statue dell' Apollo e di Minerva essendo rimaste incomplete, furono terminate da Fra Giovanni Poggibonzi da Montorsoli presso Firenze, dell' Ordine stesso de' Servi. Il Vasari e 'l Borghini sempre contrarj agli artefici napolitani per esaltare i toscani, hanno scritto che tutta l' opera è del Poggibonzi; ma bisogna esser ciechi affatto nell' arte della scoltura, per non conoscere la differenza dello scalpello delle statue di Apollo e Minerva col resto del sepolcro.

Questo magnifico lavoro, non che la memoria dell' esimio nostro Poeta e benefattore della Chiesa, nella quale si conservano le sue ceneri, meritava altri vantaggiosi ornamenti. Surse in fatti nel principio dello scorso secolo il genio grato e benefico del P. M. Angelo Maria Nappi dello stesso Convento: il quale a sue spese abbellì ed ornò il coro di vaghe dipinture eseguite da Nicolò Rossi, discepolo del Giordano, che nella facciata sopra al tumolo vi dipinse la Fama che corona d' alloro il Poeta. Da una parte il Monte Parnaso col cavallo

Pegaseo. Dall' altra la Prudenza e la Sapienza. La cupola è fregiata da quattro figure che rappresentano la grammatica, la rettorica, la filosofia e l'astronomia.

Ne' muri laterali del coro si vede la storia di Rachele e quella di Maria, sorella di Aronne, e nella parte superiore dell'arco si osserva la storia del Patriarca Abramo quando vide i tre Angeli del Signore. L' arco è dipinto in tela con leggiadri puttini, da Giov: Battista Lama, ed i fiori sono del Tibison, celebre dipintore francese. Dalla banda dell' epistola vi è il gran quadro di Giovanni da Brugia, che secondo scrive il Vasari, nel 1445 regalò ad Alfonso I d' Aragona, e fu poi ereditato da Federico, il quale lo donò al Sannazzaro, rappresentante l'Epifania; e ne' laterali, la fuga in Egitto è del Rossi, e la stragge degl' Innocenti è del Lama.

Nella prima Cappella dalla parte del vangelo vi è il magnifico quadro di S. Michele Arcangelo di Lionardo da Pistoja. Questo quadro fu ordinato da Diomede Carafa Vescovo di Ariano, sepolto nella stessa Cappella, e volgarmente vien detto il *Diavolo di Mergellina;* perchè essendosi di lui pazzamente invaghita una signora, la fece ritrattare nella figura del demonio, per lasciarne la memoria del suo abborrimento segnandoci sotto « *fecit victoriam*, *alleluja* ». Nella Cappella appresso vi è una bella cena del Signore cogli Apostoli, che merita di esser veduta.

Questa Chiesa presentemente è servita da una

Congregazione di laici, e 'l Convento è stato venduto e ridotto ad abitazione.

Calando il Forestiere dalla medesima ritornerà in dietro per l'istessa strada costeggiando il mare alla diritta, e traversando la villa Reale potrà trattenersi ad osservarvi le differenti piccole fontane con gruppi di statue di marmo, talune originali e talune buone copie, e tra queste quella di Giove cangiatosi in toro per rapire la bella Europa con due ninfe marine, che quantunque opera di recentissimo scultore, tuttavia non è affatto dispreggevole. Vi sono alcuni tempietti con busti di uomini illustri, e la esatta meridiana, segnata dall'elevazione di un'alta guglia. Nel centro vi è un'ampia fontana disegnata dal Sanmartino, con scoglio nel mezzo assai ben concertato, che serve di ricovero alle piccole anitre, ed a' pesci colorati addetti alle peschiere. Il disegno del Sanmartino è stato cangiato, dacchè nel mezzo sopra quattro sfinge vi si è collocata un'altra vasca di granito orientale di largo diametro di un sol pezzo, avanzo della distrutta Città di Pesto, quì fatta trasportare dalla Cattedrale di Salerno, la quale se stasse più elevata, farebbe miglior effetto ed armonia.

Traversando dalla Real villa la strada di Chiaja, si può vedere la piccola, ma divota Chiesa di

S. PASQUALE A CHIAJA.

Appartiene questa Chiesa col piccolo conventino annesso agli Alcanterini della Provincia di Lecce. Nel 1756 fu rifatta a tre navi col disegno di

D. Giuseppe Pollio, ornata di graziosissimi stucchi. Il Sarnelli nel quadro dell' altare maggiore ha dipinto il SS. Sacramento dell' altare sostenuto da un Angelo colla B. V. nella gloria, e di sotto S. Pasquale inginocchioni.

I quadri delle Cappelle laterali a questo altare, cioè il S. Pietro d' Alcantara nella gloria con S. Teresa, e la SS. Concezione con S. Antonio da Padova e S. Francesco, sono dello stesso Sarnelli; ma la bella morte di S. Giuseppe, e S. Margarita da Cortona, sono di Francesco la Mura.

Ritornando nella villa Reale, ed uscendo dalla medesima per la porta maggiore, si vede di prospetto la Chiesa di

S. MARIA DELLA VITTORIA.

È situata questa Chiesa alle falde dell' antico monte Echia, eretta nel 1572 dalla pietà de' napolitani per conservar la memoria della vittoria riportata a' 2 ottobre del precedente anno da D. Giovanni d' Austria, figlio dell' Imperator Carlo V contro al Turco. La officiarono i Carmelitani, di poi i Gesuiti vi fondarono una Congregazione; in fine nel 1628 D. Giovanna d' Austria, Principessa di Butera, figlia del detto D. Giovanni, la riedificò, e coll' annesso Convento la diede a' PP. Teatini. In oggi si trova assegnata ad una Confraternita.

La Chiesa è piccola, ma ben disegnata a tre navi da un' allievo del conosciuto P. Grimaldi Teatino. La cupola è sostenuta da quattro pilastri con

quattro belle colonne di marmo scuro. Nella graziosa cona dell' altare maggiore si conserva l'Immagine della B. V., e nelle Cappelle vi sono buoni quadri.

Seguitando il cammino per la via del mare detta Platamone, si trova alla sinistra la Chiesa denominata

CROCELLE AL PLATAMONE.

In questo luogo pe 'l corso di due secoli vi hanno abbitato i PP. di S. Camillo de Lellis, dedicati all' assistenza degl' infermi prossimi a passare nell' altra vita. Ne' primi anni di questo secolo furono dismessi, e quindi la casa si ridusse ad abitazione di laici, e la Chiesa fu assegnata in Badia alla nobile famiglia Perrelli, in compenso di quella che godeva nella demolita Chiesa di S. Maria a Cappella nuova, come si è detto altrove parlandosi di S. Maria a Cappella Vecchia. È ornata di belli stucchi, composta di una sola nave grande ed ariosa.

La Chiesa è dedicata alla SS. Concezione, perciò Paolo de Matteis nel quadro dell' altare maggiore ve l' ha effigiata. Le altre dipinture che si veggono nelle Cappelle e nella Chiesa sono dello stesso de Matteis, e fra i migliori possono esaminarsi il già detto dell' altare maggiore: il S. Camillo de Lellis nella gloria con belli Angeli: il S. Michele Arcangelo sulle nubbi con belli puttini: la B. V. col Bambino in gloria, con S. Lu-

cia e varj Angeli, e nel piano S. Biaggio che priega per le anime del Purgatorio, le quali si veggono al di dentro. Morì questo egregio pittore nel dì 27 luglio del 1728 e fu sepolto nel suo avello avanti la Cappella di S. Camillo, come si legge nell'iscrizione composta da lui stesso.

Rimpetto a questa Chiesa vi è un delizioso casino del Re sopra mare con piccolo boschetto e luogo per i bagni, e seguitando il cammino, si vede sopra mare il così detto Castello dell'Ovo. Le vicende e mutazioni seguite in questo Castello sono molte, e non è oggetto della presente operetta descriverle. Giova soltanto sapere, che dapprima era un'isoletta e chiamavasi Lucullana, perchè vi erano le peschiere delle murene di Lucullo col suo gran palazzo. I Basiliani vi edificarono un Monastero colla Chiesa dedicata al Salvatore, e quì morì S. Patrizia nipote di Costantino, come si è detto parlando di questo Monastero di donne Monache. La Parrocchia di questo Castello è dedicata a S. Sebastiano, e ne' sotterranei si osservano ancora le vestigie delle camere dove morì S. Patrizia, e i ruderi dell'antico Monastero de' Basiliani. Vicino alla porta di questo Castello si raccoglie l'acqua minerale, che passando per le sotterranee miniere di ferro ne porta seco buona quantità, per cui si beve per rinforzare e sistemare la digestione. Si conosce col nome di acqua *Ferrata*, anticamente detta Lucullana.

Seguitando il cammino verso oriente, a sinistra vedesi la Chiesa Parrocchiale detta S. Maria

della Catena, fondata da pescivendoli nel 1576 che non contiene oggetti d' arte. Di rimpetto al lido del mare si raccoglie altr' acqua salutare detta *Solforea*, perchè contiene molta quantità di solfo, ed è molto giovevole.

In questa strada verso la parte del mare vi erano molte belle fontane, le quali sì per l' antichità, che pe 'l barbarismo della bassa popolazione si sono rese inservibili. Una sola n' è rimasta da potersi osservare, e persisterà a mantenersi nel mediocre stato in cui rattrovasi mercè la saggia disposizione del Governo, che l' ha cinta con balaustra di ferro al pari delle altre, come si è detto, e mano mano si dirà.

Fu questa fontana fatta travagliare a spese dei gentiluomini dimoranti nella riviera di S. Lucia, e vi concorse il Vicerè D. Pietro di Toledo, dandosene l' incarico al Merliano, il quale perchè stava aggravato di lavori, e perchè voleva far figurare Domenico d' Auria suo grande allievo, ne diede a questo l' incarico, colla sua direzione. Rappresenta quasi un' arco trionfale ornato con trofei, pesci, mostri marini, frutti del mare, conchiglie ec. Sostengono l' architrave due incomparabili statue di marmo a guisa di colonne, e sono appoggiate sopra due delfini, e nel mezzo due Sirene, le quali sostengono una gran tazza che riceve l' acqua, e d' intorno vi sono graziosissimi arabeschi con varj gruppi di pesci dello scalpello del suo maestro il Merliano. Di fronte tra i pilastroni in bassirilievi vi è Nettuno con la bella Anfitrite, corteggiato dai

Tritoni ed altri Dei marini ; ed una rissa di Dei marini per la ninfa rapita da uno di loro, molto ben' espressi ; facendo scorgare l'acqua da una buccina voltata in su , avendo scolpiti egregiamente ne' due pilastri dell' arco granchi marini, ragoste, conchiglie ed altro.

Seguitando il cammino verso oriente si lascia alla diritta la Chiesa di S. Lucia a mare , mancante di oggetti d' arte, e si vede appresso la fontana col Sebeto giacente e due tritoni, i quali dalle buccine che sostengono sopra le spalle versano acqua ; con de' delfini. L' opera è di Carlo Fansaga , figlio del cav. Cosmo , e forse il disegno è del padre.

Pervenuto finalmente il Forestiere per questa via di ritorno al palazzo Reale , allato del medesimo osserverà la bella e maestosa fontana in tre archi con quattro belle statue tonde , che tenendo una buccina, dalla medesima scaturisce l' acqua , e la tazza nell' arco maggiore è sostenuta da quattro piccoli cavalli marini. Ne' lati esterni degli archi minori sono situate due bellissime statue tonde nude, tenendo nelle mani il corno dell' abbondanza , simbolo della fertilità del suolo napolitano. È tutta decorata di vaghissimi ornamenti , ed in cima vi sono due belli putti che sostengono l' arme di Carlo V con varj simboli militari.

Discordi sono stati li scrittori nel disegnare l' artefice di questa fontana , volendo Pietro Giannone, che nel 1624 fosse stata ordinata dal Vicerè di Toledo , perchè il Celano crede , che le statue

sieno opere del Naccarini e Pietro Bernini; ma si sono ingannati. Esaminando bene gli atteggiamenti, la morbidezza e l'espressione nelle fisonomie che sembrano parlanti, vi si conosce chiaro lo scalpello dell' Auria, e 'l suo maestro il Merliano vi aggiunse gli ornamenti.

Quì termina il Quartiere di Chiaja.

QUARTIERE S. CARLO ALL' ARENA.

Questo quartiere ha presa tal denominazione dacchè nella larga strada si radunano in occasione di pioggia le arenose acque che precipitano furiosamente dalla superiore collina di Capodimonte, le quali per la loro abbondanza producono sempre de' danni, e perchè sino dall' anno 1602 vi fu edificata la bella Chiesa dedicata a S. Carlo, la quale in seguito fu data a' PP. Cisterciensi, che vi fabbricarono anche un piccolo Monastero; di poi passò alla riforma delli stessi Padri, detta di S. Bernardo di Chiaravalle. Al presente non esiste la Chiesa nè il Monastero, essendo stati l' una e l' altro addetti a servizio Militare.

Il Forestiere per tutto esaminare in regola in questo Quartiere, comincerà il suo cammino fuori la porta di Costantinopoli, incontro a' Regi Studj pe 'l denominato largo delle Pigne, e tenendosi alla sinistra vedrà la Chiesa del

ROSARIELLO ALLE PIGNE.

Questo largo ne' tempi più remoti era boscoso con molti pini, da' napolitani denominati Pigne. Nel 1630 il P. Fra Michele Torres Domenicano

ajutato dalle limosine fondò questo luogo per ridurlo a clausura di donzelle, e con questa occasione furono tagliati i pini, conservando il largo l'antica denominazione. Morto il P. Torres l'opera fu perfezionata da Gasparo Romer con proprio denaro, e vi spese circa 40 mila scudi per riedificare da' fondamenti il Conservatorio. Venuto a morte, legò 10 mila ducati, perchè col disegno del Goglielmelli si cominciasse la fabbrica della nuova Chiesa, per la quale l'architetto ne riportò molta lode.

Il quadro della B. V. del Rosario nell'altare maggiore è degno di osservazione. Il nostro Luca Giordano ideò una statua di marmo della B. V. col Bambino nelle braccia, entrambi con Rosarj in mano, e questa statua vien portata in processione da S. Domenico, S. Rosa di Lima, ed altri Santi Domenicani. L'idea è bizzarra e capricciosa fuor del naturale, mentre non è immaginabile che quattro persone potessero sostenere un peso tanto grande; pure il tutto assieme di questa pittura, che dà un carattare meraviglioso alla storia che esprime, non dispiace, per lo giudizioso componimento delle figure senza confusione.

Nel muro laterale a questo altare dalla parte del vangelo Onofrio Avellino ha dipinto il miracolo di S. Domenico, che all'orlo del pozzo fece salire la testa della meretrice, stata recisa dal suo corpo, per comunicarla colla Santa Eucaristia. Nell'altro dalla parte dell'epistola vi espresse la Pastorella, che trovò l'Immagine della B. V. e l'onorò coronandola spesso di rose e fiori. Essendo ella venuta a morte, la detta B. V. con altre San-

te la coronarono di rose e di fiori , per ricevere la di lei anima. Queste dipinture sono ben' eseguite , ed in molta stima.

Calando il Forestiere dalla Chiesa volterà a mano diritta nella larga strada che gli si presenta , e dopo poco tratto , alla sinistra troverà la Chiesa di

S. MARIA DELLA STELLA.

Questa Sacra Immagine di S. Maria della Stella dal 1503 è stata traslata da un luogo all' altro sino all' anno 1553. In questo anno la Città di Napoli la situò quì , fabbricandovi una piccola Chiesa ; ma nel 1587 essendo stato conceduto il luogo alli PP. Minimi di S. Francesco da Paola , i medesimi vi edificarono una nuova e più magnifica Chiesa , come al presente si vede , col gran Convento annesso.

La tavola dell' altare maggiore esprime la B. V. col Bambino , e di sotto inginocchioni S. Francesco da Paola con altri Santi. Ne' muri laterali , cioè dalla parte del vangelo in un quadro grande si vede la donna adultera presentata a N. S. per esser giudicata , e di rimpetto , quando N. S. discaccia i venditori dal Tempio : sono tutte dipinture del cavalier Farelli.

Nel mezzo della soffitta della crociera si vede il bel quadro del Caracciuolo , che rappresenta l'Eterno Padre coll' Immacolata Concezione , la quale si sostiene sopra il dragone colle sette teste , e nel piano è situato in iscorcio il nostro primo padre Adamo con gli Angioli che tengono i geroglifici

della B. V.; S. Domenico e S. Francesco da Paola. Quest'opera è molto lodata. Nella Chiesa i tre quadri, cioè la SS. Trinità, il S. Michele e la Sacra Famiglia, sono di Domenico Vaccaro. La bella statua di S. Francesco da Paola, è di Niccolò Fumo.

Nella crociera, nel Cappellone di S. Francesco da Paola si vede il maestoso sepolcro del Principe di S. Nicandro. Questo mausoleo è stato ideato e scolpito dal rinomato Sanmartino, e le due statue una all'impiedi e l'altra seduta sotto l'urna sepolcrale nella più profonda mestizia, sono veramente ammirabili.

Dopo d'aver osservata questa Chiesa, potrà il Forestiere rivenire per l'istessa strada, e giunto di nuovo al largo delle Pigne, s'incaminerà alla sinistra per la strada de' Vergini, e tenendosi nel cammino sempre alla sinistra, in un piccolo largo vedrà la maestosa Chiesa di

S. MARIA DELLA SANITÀ.

Fu in uso presso gli antichi di sepellire i cadaveri fuori le Città. Quest'uso fu seguito anche da cristiani. A tal fine v'erano de' pubblici sepolcreti non distanti dall'abitato, praticati alle volte nelle viscere di qualche collina. In questo luogo esisteva l'antico sepolcro napolitano. Il luogo aveva nome *Valle della Sanità*, sotto la quale denominazione era compresa la valle che stava innanzi alla collina del sepolcreto. Il medesimo aveva più aditi che consistevano in altrettante Chiese costruite da' cris

stiani, per lo più cavate a somiglianza di grotte nel colle. Nel luogo di cui si parla vi era una delle predette Chiese. Le altre erano quelle di S. Gennaro de' Poveri, di S. Maria della Vita, di S. Eufebio, ora detta di S. Eframo Vecchio, e taluni ne collocano un' altra nel sito ove esiste adesso la Chiesa di S. Maria del Pianto. Tutte queste Chiese erano ufficiate, e col clero spesso v' interveniva il Vescovo napolitano a celebrarvi i Divini Misteri, ed a cantarvi i Salmi.

Nell' anno 451 in questo cimiterio fu sepolto S. Nostriano, nostro Vescovo: nel 453 S. Gaudioso Vescovo di Bitinia, e di poi il Vescovo di Cartagine denominato *Sanctus quod vult Deus*. Operando Iddio molti miracoli per intercessione di S. Gaudioso, questa piccola Chiesa sotto la denominazione di S. Gaudioso *ad Corpus* era molto frequentata da' fedeli, ed il Vescovo di Napoli una volta l' anno assistito dal Capitolo veniva a celebrarvi la messa Pontificale.

Introdottasi la pratica delle sepolture nelle Chiese, i cimiterj nelle campagne furono abbandonati, e questo in specie di cui si parla fu interamente derelitto. Coperto dal terreno portato dalle lave nelle piogge e da' cresciuti cespugli, il luogo dov' era la Chiesa fu in seguito venduto a certo Clemente Panarello, che servivasene per uso di cantina. Coll' alluvione seguita nel 1569 rimase in gran parte scoperto, e conosciutosi d' esservi stata una Chiesa ed una Immagine della B. V., il popolo vi concorreva a folla, lasciandovi larghe limosine.

Mario Carafa allora Arcivescovo vi mandò alcuni canonici per la ricognizione della Chiesa e del locale, e questi vi ritrovarono la communicazione coll' antico cimiterio, e vi rinvennero il sepolcro di S. Gaudioso colla sua Sedia Vescovile di pietra, e quelli degli altri Santi Vescovi testè nominati, perlocchè fu ordinato che vi si celebrassero le messe, e li corpi de' nominati Santi Vescovi furono trasportati nelle Chiese in Città.

Nel 1577 il Cardinal d'Arezzo trovandosi Arcivescovo di Napoli concedette questa piccola Chiesa a' Frati Domenicani, ed avendo un giorno sentito dal famoso letterato Giovanni Antonio Pisano, che questa valle anticamente chiamavasi della Sanità, volle che i Frati chiamassero il Convento e la Chiesa *S. Maria della Sanità*.

A presente in ordine di architettura è questa una delle più belle Chiese che si veggono nella nostra Città; ed è a considerarsi che l' architetto ne fu il laico Domenicano chiamato Fra Giuseppe Nuvolo, di cui si è ragionato in altri luoghi. Costui volendo conservare intatta e visibile l' antica Chiesa, la quale è ricca di Sacre reliquie, collocate sotto i dodici suoi altari, e decorata nel maggior altare dell' antica Immagine della B. V. dipinta a fresco da pennello Greco, e da più recenti quadri anche a fresco dipinti, immaginò il bel disegno di render pensile il nuovo altare maggiore con il coro de' Frati sopra la volta dell' antica Chiesa, e così rese questa in qualità di Soccorpo visibile, ed anche a portata di essere officiata in talune giornate corri-

spondenti alle Sacre Reliquie, che vi si conservano. Disegno per verità bizzarro e bello nel tempo istesso all' occhio dell' osservatore. Sopra l' altare maggiore nuovo, la statua della B. V. è del Naccarino.

La Chiesa moderna è composta di cinque navi disuguali così ben disposte, che formano un' ovato perfetto. Entrando a mano diritta dalla parte dell' epistola dal maggior altare, il quadro di S. Nicola, e di sotto S. Ludovico Beltrando e S. Ambrogio, è del Giordano. Nella seguente Cappella il S. Pietro Martire, è di Agostino Beltrano. S. Vincenzo Ferreri che predica a numeroso popolo, è del Giordano. La B. V. del Rosario con i quindici Misteri, e con S. Vincenzo Ferreri che predica nel Concistoro avanti il Papa, è opera singolare di Giovan Bennardino Siciliano. Appresso vi è la Cappella col quadro indicante lo sposalizio di S. Catarina, di Andrea Vaccaro: vi dipinse la B. V. che tiene in seno il Bambino Gesù, S. Giuseppe e S. Paolo, con bellissimi Angeli. Nell' altare appresso lo stesso Vaccaro figurò N. S. che apparisce a S. Catarina da Siena con gloria d' Angeli e l' assistenza di varj Santi, e questa è una delle più belle opere del Vaccaro. I quadri delle seguenti Cappelle, cioè S. Pio V, S. Antonio, S. Alberto, S. Margarita e S. Consalvo in una, e nell' altra, l' Immagine di S. Domenico Soriano colla SS. Vergine, e ne' laterali S. Maria Maddalena e S. Catarina che la danno al frate sagrestano, sono del Giordano.

Nella prima Cappella dalla parte del vangelo dell' altare maggiore vedesi un bel Crocefisso di rilievo coll' Addolorata sotto la Croce, e nell' altra Cappella laterale il bel quadro del Giordano rappresentante S. Maria Maddalena in estasi alla veduta della Croce. Siegue la Cappella di S. Tommaso d' Aquino, al quale gli Angeli pongono il cingolo della castità, e sono gli Angeli di tanta bellezza, ch' è difficile dipingerne le fisonomie più nobili e più belle di queste: opera del nostro Pacecco di Rosa. In questa Cappella vi è l' antica Sedia Vescovile scolpita nella nostra pietra di Tufo, ritrovata nell' antico cimiterio della Sanità, come si è detto di sopra, e d' intorno vi si legge: *Episcopalium functionum sedes, quam S. Nostrianus neapolitanus Antistes, Sanctus Gaudiosus Bithiniae Episcopus, aliique Praesules in antiquis his cristianorum caemiteriis decorarunt.*

Di qua si passa nella Sagrestia e nella soffitta si vede una bella dipintura di S. Tommaso, nell' atto che sta insegnando sulla cattedra. Nel Cappellone da questa parte si vede la bella tavola della Circoncisione del Signore, lavorata da Vincenzo Forli con molto studio e diligenza. Il quadro appresso della SS. Nunziata, è del sopradetto Bennardino Siciliano, ma al quanto patito. L' altro appresso della B. V. col Bambino, sostenuta da un bel gruppo d' Angeli nell' atto di porgere a S. Giacinto uno scettro colla cartella nella quale sta scritto. « *Gaude, Fili mi, Hiacinte* » e nell' altra parte S. Rosa ed un' altra Santa Domenicana, pit-

tura molto espressiva del Giordano. Nell' ultima Cappella vicino la porta vi è il quadro con S. Biaggio, S.Pio V, ed altro Santo Domenicano, dipintura di Anna di Rosa, come si legge nella di lei vita, così riportata anche dal Grossi: il Sigismondo poi la crede di Agostino Beltrano. Rimane ad osservarsi la maestosa cupola e 'l pulpito di marmo situato nel pilastrone dalla parte del vangelo, di rara invenzione, eseguita da Dionisio Lazzari.

Al presente la Chiesa è officiata da' Frati Francescani Alcantarini. Uscendone il Forestiere, seguitando il corso della strada, voltando per quella gli si presenta a mano diritta, giugnerà alla testè menzionata Chiesa di S. Gennaro *ad Corpus*, volgarmente detta

S. GENNARO DE' POVERI.

Si è accennato di sopra d'esservi stato in questo luogo un' altro adito al pubblico cimiterio, che dalla Chiesa quì collocata prendeva il nome di cimiterio di S. Gennaro, e dal riposarvi il corpo di questo S. Martire, si diceva *ad Corpus*. Questo era l' ingresso principale al sepolcro. S. Severo nostro Vescovo vi edificò la piccola Chiesa, e vi ripose il corpo di S. Gennaro Martire, allorchè da Marciano fu trasportato in Napoli. Vi furono sepolti altri Santi Vescovi venuti posteriormente, cioè S. Lorenzo, S. Agrippino, S. Giovanni ed anche il corpo di S. Attanasio, trasportàto da Montecasino dal Vescovo Attanasio juniore, il quale nell' an-

no 873 vi fabbricò un Monastero, che fu dato ai Benedettini; ma questi per alcune controversie avute co' laici, nel 1476 lo abbandonarono.

Nell' anno 1656 afflitta la Città da una pestilenza desolatrice, servì questo luogo prima di lazzaretto e poi di cimiterio. Nel 1666 sotto Carlo II venne in Napoli D. Pietro Antonio d' Aragona per Vicerè. Vedendo egli l' eccessivo numero degli accattoni per la Città, si determinò di rinchiuderli tutti in un luogo. Coll' ajuto de' Governadori delle quattro piazze popolari, e col Breve di Clemente IX nel 1669 pose mano in questo luogo all' ospizio ed Ospedale pe' poveri, dedicandolo a' Ss. Pietro e Gennaro, come rilevasi dall' iscrizione situata sopra la porta, colle statue di detti Santi, del Re Carlo II e 'l suo mezzo busto. L' antico Ospedale in seguito fu dismesso. Al presente vi è un Conservatorio di donzelle povere, le quali oltre l' ajuto gli dà il Governo, si mantengono colle loro fatiche. Vi sono reclusi anche gli uomini inabili al travaglio, i quali si lucrano la sussistenza a vantaggio del luogo, accompagnando i defonti al sepolcro. Intanto il luogo per la primitiva sua istituzione mantiene ancora la denominazione di *S. Gennaro de' Poveri*.

L' odierna Chiesa è a tre navi all' antica, ma non è quella che fu edificata dal Vescovo S. Severo: a mano destra vi è la porta che introduce nelle cennate catacombe, e nella Sacra grotta ch' è la Chiesa Severiana, e dentro si vede l' antica Chiesa incavata nel monte, e nell' ingresso vi si legge

la memoria lasciatavi dal Cardinal Cantelmo. Da quà Sicone Longobardo tolse il corpo di S. Gennaro e lo trasportò in Benevento. Dietro l'altare di quest' antica Chiesa, rinnovato nell' anteriore incrostatura di marmo, non ha molto tempo, si osserva un' altra sedia Pontificale, scolpita nella nostra pietra calcarea con disegno assai buono. Sotto il medesimo altare dalla parte di dietro si vede il vuoto in cui S. Severo collocò le ceneri di S. Gennaro, e nella volta e nelle pareti della grotta si veggono le Immagini del Salvatore e di alcuni Santi Vescovi nostri, danneggiate estremamente dall' umido. Sono lavori del IV secolo.

Queste catacombe sono molto estese, incavate nel monte, e si vuole che i viali maestri abbiano circa due miglia di lunghezza. I sepolcri si veggono incavati lateralmente ne' muri a varj strati, e da tratto in tratto vi sono de' spiracoli che vanno a terminare al di sopra del monte, pe' quali vi penetra l' aria con un poco di lume. Non mancano di trovarvisi delle dipinture a fresco e delle iscrizioni greche e latine, le quali perchè maltrattate dall' umido e dalla loro antichità, non bene si possono leggere. Servirono queste sepolture nel tempo de' gentili e poi de' cristiani, e a dire il vero, sono forse più belle, in quanto alla grandiosità, di quelle che si veggono in Roma. È da sapersi però, che il dotto nostro Canonico D. Andrea de Jorio in breve darà alle stampe la pianta esatta di questo sepolcreto, dalla quale si rileverà forse non essere di quella estenzione, che generalmente si crede.

Osservate queste catacombe, potrà il Forestiere rivenire per l'istessa strada, e giunto alla Parrocchia de' Vergini, incaminandosi a mano sinistra pe 'l sopportico di Lopez, tenendosi sempre alla sinistra, vedrà la Chiesa di S. Maria della Provvidenza, volgarmente detta

S. MARIA DE' MIRACOLI.

Colle limosine de' divoti napolitani nel 1616 si fabbricò quì un Conventino colla piccola Chiesa pe' Frati Riformati di S. Lorenzo. Dismessa questa riforma, restò il luogo in abbandono e devoluto alla camera Apostolica. Avendo il Reggente Cacace col suo testamento del 1656 lasciato al Monte della Misericordia tutto il suo avere per la fondazione e mantenimento in questo luogo di un Monastero per le donzelle del ceto de' togati sotto la Regola di S. Francesco, fu comprato il luogo dalla camera Apostolica per 15 mila ducati, e nell'anno 1662 fu dato principio alla fabbrica della Chiesa e Monastero. Terminata la fabbrica, il Cardinale Caracciolo nostro Arcivescovo vi traslatò la sua sorella ch'era Abbadessa nel Monistero della SS. Trinità dell' Ordine Francescano, e con Bolla di Alessandro VII fu dichiarato clausura.

La bella Chiesa fu disegnata dal Picchiatti. L' altare maggiore co' Cappelloni nella crociera furono disegnati da Domenico Vinaccia, adornati con vaghi marmi e colonne, poste in opera da' fratelli Ghetti. La cupola a fresco è del cav. Beinaschi, cogli angoli. Nell' altare maggiore Andrea Vaccaro

vi dipinse la SS. Trinità colla B. V. e S. Giuseppe che prega per le anime del Purgatorio. Nel basso vi sono dipinti tre ritratti al naturale, uno del Reggente Cacace fondatore di questa Chiesa, l'altro di Vittoria di Caro sua madre, e 'l terzo di Giovan Giuseppe di Caro, fratello di Vittoria. Ne' laterali a questo altare il cav. Malinconico vi dipinse Abramo che adora i tre Angioli in forma di Pellegrini, e nell'altro il sacrificio del suo figliuolo: dipinture assai ben' eseguite.

Nel Cappellone il quadro della SS. Concezione, è del Giordano, il quale al basso vi dipinse S. Catarina, S. Lucia e S. Chiara con altri Santi. Fra l'intercolunio del frontespizio di questo quadro, il cav. Beinaschi vi dipinse ad olio l'Eterno Padre. Di rimpetto, il quadro di S. Michele Arcangelo che scaccia Lucifero dal Cielo, è opera molto lodata del cav. Malinconico, laterali a questo quadro sono le quattro Vergini S. Lucia, S. Agata, S. Margarita e S. Apollonia.

I tre quadri nella soffitta rappresentano il transito della B. V. assistita dagli Apostoli: gli Apostoli intorno al suo sepolcro, e la di lei Assunzione nel Cielo. Nella crociera, la Presentazione al Tempio e lo sposalizio, sono dipinture del Malinconico molto lodate. Dello stesso sono pure i quadri nelle Cappelle, cioè il S. Francesco, la SS. Concezione nella gloria, e di sotto S. Giov: Battista in piedi coll' agnello; ed in seconda veduta S. Gennaro, S. Giovanni Evangelista in atto di scrivere mirando la B. V. con S. Niccola di Bari. Questo quadro sta eseguito con gran componimento

ed è dipinto con forza e buon colorito. In questa Chiesa però le più belle dipinture di questo artefice sono stimate i quattro Evangelisti e i quattro Dottori effigiati ne' pilastri.

Nella Cappella del Crocefisso il S. Ignazio Lojola con S. Filippo Neri da un lato, e dall' altro S. Francesco d' Assisi con S. Domenico, sono dipinti dal Solimena sullo stile del cav. Calabrese, per cui molti scrittori si sono ingannati dichiarandoli del cav. Calabrese.

In questo Monastero non vi sono più le Suore Francescane della fondazione, ma è uno de' Reali Stabilimenti per le nobili donzelle, come si dirà a suo luogo. Seguitando il cammino, alla sinistra si giugne alla Chiesa di

S. MARIA DEGLI ANGELI ALLE CROCI.

Quì nel 1581 i napolitani colle limosine fabbricarono una piccola Chiesa col Convento, e vi situarono i Frati Osservanti di S. Francesco; ma sotto il Pontificato di Urbano VIII vi passarono i Riformati dell' istess' Ordine. Nel 1639 Fra Giovanni da Napoli, Generale del medesimo, coll' ajuto del Vicerè Duca di Medina las Torres e colle limosine fabbricò la presente Chiesa col disegno del cav. Cosmo Fansaga, ed anche il Convento dai fondamenti. È da osservarsi la bell' architettura dell' atrio, il quale con varie colonne di granito, disposte con bella simmetria, sostengono il coro de' Frati, ora ridotto ad abitazione di persone addette al mantenimento e custodia della Chiesa. Nel-

la facciata sul finestrone di mezzo, che corrisponde al coro, si vede in marmo la bella statua tonda di S. Francesco, dello scalpello del detto cav. Cosmo. I due puttini sopra i due vani laterali alla porta di mezzo erano del medesimo, ma uno fu rubbato e rifatto da altro scalpello.

La Chiesa è una Croce perfetta di una sola nave, ed è ornata di marmo bianco e pardiglio. Il pulpito dello stesso marmo è sostenuto da un' aquila lavorata dal Cosmo. L'altare maggiore è tutto di marmi ben connessi come quelli della Chiesa, con una graziosa cona, nella quale è sostenuta dagli Angeli la B. V. posta dal Cosmo per modello, e nell'avanti altare vi è un Cristo morto a bassorilievo, scolpito da Carlo, figlio di Cosmo Fansaga.

Al presente la Chiesa è addetta a Parrocchia, e 'l Convento è stato assegnato alla scuola veterinaria. Nel primo chiostro si possono osservare gli avanzi delle belle dipinture a fresco del Belisario, dipinte nella sua cadente età di anni 85. Vi disegnò la vita della B. V. e di G. C. e ne diede l'esecuzione a' suoi scolari. Egli vi dipinse soltanto la nascita di G. C., la fuga della Vergine in Egitto, la di lei morte, e l'assunzione nel Cielo.

Calando dalla Chiesa per la larga via di prospetto, e giunto alla strada di Foria, voltando alla sinistra, dopo breve tratto si vede a mano diritta la Chiesa di

S. ANTONIO ABATE.

È opinione dell' Engenio Caracciolo, seguita dal Sarnelli, dal Celano e da altri scrittori delle cose di Napoli, che questa Chiesa fosse stata fondata dalla Regina Giovanna I nel 1374 in onore di questo Santo, edificandovi pure un' Ospedale per quelli ch' erano attaccati dal fuoco Sacro, o dalla lebra, e che diede l' incarico al celebre nostro Colantonio di Fiore di dipingerne, come eseguì nel 1375, il quadro titolare.

Scrive però Sigismondo nella sua opera data alle stampe nel 1789 di aver egli nel 1787 letta la marca si osserva in detto quadro in carattere gotico, dalla quale si rileva, che il quadro fu dipinto nel 1271 da Nicola Tommaso di Fiore, e non già da Colantonio nel 1375. Quest' assertiva ci ha obbligato per ben due volte, non senza grave pericolo, attesa l' altezza nella quale sta collocato il quadro, di leggere e copiare la marca ivi esistente nelli stessi caratteri gotici, che fedelmente quì si trascrive, per dilucidarne un fatto tanto importante. La marca è la seguente —

A. M. CCC. LXXI. NICHOLAOS
TOMASI DE FLORE PICTO. (sic).

E si legge — anno 1371 Nicola Tomasi di Fiore Pittore.

Con chiarezza adunque dalla segnata marca si rileva esser vera l' assertiva del Sigismondo nel nome aggiunto di Tomaso di Fiore, ma però errata nell' epoca, la quale non segna l' anno 1271 come

egli ha scritto, ma 1371 ed anche l' Engenio, e quelli che lo hanno seguito, senza osservare il quadro, han pure sbagliato, avendovi caricati quattro anni dippiù. Ma volendo conciliare le due assertive col fatto incontrastabile della marca esistente nel quadro, si potrebbe riflettere, che nella barbara scrittura gotica esistente nel quadro non si legge *Nicolaus Thomas*, ma *NICOLAUS THOMASI DE FLORE*. Ciò potrebbe indicare, che Colantonio (ossia Nicolantonio) avesse soppresso il suo secondo nome per dar luogo a quello di suo padre, cosa non nuova in verità. Si conosce, che avanti l' uso de' cognomi si distinguevano le persone al nome del padre ricordato dopo il proprio; ed è egualmente noto, che dopo d' essersi introdotti i cognomi, si continuò a far uso per qualche tempo o del solo nome paterno, o del solo cognome, o dell' uno e dell' altro insieme, come sarebbe il caso in quistione. Checchè ne sia però, e che si possa congetturare su di ciò, non riguarda il presente Opuscolo, il di cui oggetto è solo quello di guidare il Curioso, ed il Forestiere, ad osservare i lavori delle arti come, e dove al presente si ritrovano. La soluzione di talune quistioni, come la presente, appartiene a' compilatori dell' istoria delle arti di questo Regno, i quali conoscono la cronologia delle persone, che vi hanno figurato. Il certo si è, che il quadro sta marcato *Nicolaus Thomasi de Flore* 1371. Cosa assai piacevole per ismentire col fatto, e non con parole vaghe e rapportate, la falsa assertiva del Vasari, cioè, che l' invenzione di dipingere ad olio si debba a Gio-

vanni da Bruggia ; il quale, come si è osservato parlandosi della Chiesa di Sannazzaro, nel 1445 donò ad Alfonso I d'Aragona una tavola dipinta ad olio ; e siccome il nostro quadro di S. Antonio Abate era già dipinto nel 1371 come si rileva incontrastabilmente dalla rapportata sua marca ; così sia Nicola o Tommaso, o chiunque il pittore de Fiore, visse egli e dipinse ad olio, certamente, e non a sconosciute vernici, un secolo in circa avanti il de da Bruggia, o l'Antonello da Messina, o tutti coloro che vogliansi inventori e propagatori di quel meraviglioso metodo di dipingere, secondo il Vasari ; quindi non deve togliersi a Napoli la gloria d'averlo usato, se non rinvenuto, assai prima che con vanto, d'invenzione almeno, ne avessero fatto pompa i stranieri. Ci dispiace però di non essere più tra i viventi l'egregio dipintore Giorgio Vasari per fargli conoscere quando inopportunamente egli ha impiegata la sua critica contro quasi tutti i pittori italiani, e specialmente contro i napolitani, per sublimare la sola sua scuola Fiorentina e qualche artefice oltramontano. La critica e l'assertiva nelle materie di fatto debbono essere molto avvedute e circospette, perchè il più delle volte avviene, che la vigilanza e l'esattezza di un'insetto, smentisce la critica, o l'assertiva di un dotto scrittore. Siane un'esempio la presente quistione.

È da sapersi, che il quadro di S. Antonio secondo l'antico costume aveva i suoi laterali, i quali nella rifazione del presbitero per collocarlo in alto sopra la cona del coro con poco buono accorgimento, perchè si è reso non osservabile, furono

distaccati, e si veggono laterali all'altare maggiore. In una tavola vi è dipinto S. Pietro con S. Francesco, e nell' altra S. Giovanni con S. Agostino, per cui in questa Chiesa si veggono tre quadri del Fiore ad olio del 1371.

Il Celano scrive che questa Chiesa fu conceduta a' Monaci del Tau di S. Antonio di Vienna, e perciò l' antico Abate commendatario riconosceva il Gran Maestro di Vienna. In progresso di tempo l'Ospedale fu abolito, e la Chiesa mercè una Bolla del Pontefice Ganganelli fu data in commenda al gran Priore dell' ordine Costantiniano *pro tempore*, di cui il nostro Sovrano n' è il Gran Maestro. Le iscrizioni che si leggono fuori e dentro la Chiesa esprimono le innovazioni accadute alla medesima.

Uscendone per la porta minore dalla parte del vangelo, sopra la scala si veggono due antiche statue di marmo: una rappresenta S. Antonio Abate, e l' altra S. Pellegrino, però molto consumate dal tempo, ma non di cattivo scalpello. La B. V. col suo Bambino in braccio, che sta situata sotto l' architrave della porticina, è meglio conservata.

Seguitando il cammino per la sottoposta strada del Borgo, si giunge alla porta Capuana, e incaminandosi alla sinistra si va sul Monte Lotrecco in dove vi è la Chiesa di

S. MARIA DEL PIANTO.

Fuori la porta Capuana vi è la strada che mena alle varie Città della Puglia. Per la estenzione

di un miglio e più si rendeva deliziosa, perchè spalleggiata di frondose piante che riparavano i raggi del Sole troppo infesti nella stagione estiva, e da tratto in tratto dall' una e dall' altra banda vi erano delle fontane al numero di otto, che menavano acqua in abbondanza. Sul termine di questo viale, denominato Poggio Reale, vi era il magnifico palazzo di campagna di Alfonso I d'Aragona, adottato dalla Regina Giovanna II diretto dall' architetto Fiorentino Giuliano da Majano, dipinto a fresco dalli celebri fratelli Donzello, ed ornato di mezzi busti di creta cotta e poi invetriata, rappresentanti gli eroi della casa Aragona, lavorati da Luca della Rabbia, scultore Fiorentino. Vi erano belle peschiere, giardini, e quanto vi abbisognava per render bello e delizioso un Real palazzo di campagna. Al presente se ne osservano appena i ruderi.

Laterale a questa via detta di Poggio Reale, sulla sinistra si eleva il Monte detto Lotrecco, perchè quì vi si accampò colla sua truppa il generale Odetto Fusio Lautrec, quando mise l'assedio alla Città di Napoli. Profittando egli degli aquedotti, che dal detto palazzo di Alfonso entravano nella Città, sconsigliatamente li ruppe, credendo di prenderla per la sete. Le acque avendo perduto il loro cammino regolare, allagarono siffattamente quelle campagne, che produssero una confluenza d'aria pestifera, la quale prima distrusse la metà dell' esercito francese, indi lo stesso capitano Lautrec, il quale alli 15 agosto 1528 vi perdè la vita.

La pietà di un Sacerdote per nome *Giovanni Leonardo Spano* lo fece determinare di fondare in questo

luogo una piccola Chiesa, che dedicolla alla B. V. del Pianto, proteggitrice della Città nel desolante flaggello della Peste nel 1656. La Chiesa cogli ajuti de' napolitani e del Vicerè, conte di Pignoranda, fu subito terminata. Merita di essere osservata per tre belli quadri vi sono — Nell'altare maggiore Andréa Vaccaro vi espresse la B. V. che prega il suo figlio sdegnato a non iscagliare i suoi fulmini contro la Città di Napoli. I due quadri ne' Cappelloni sono il portento di Luca Giordano, perchè con sorpresa del Vicerè li dipinse in due giorni. In uno si ravvisa la B. V. e S. Gennaro in aria che pregano N. S. che tiene la sua Croce in spalla, acciò si compiacesse di far cessare il flagello che affliggeva la misera Città di Napoli, vedendosi nel piano varj cadaveri ammuticchiati e marciti, che spirano orrore e compassione. Nell'altro vi ha rappresentato il SS. Crocefisso con alcuni Santi Padroni della Città. Questa Chiesa in oggi è sotto la direzione di quella di S. Maria *Vertice Cœli.*

Fine della parte prima e delle Chiese.

SECONDA PARTE, BIBLIOTECHE.

REALE.

Nel Real Stabilimento del Museo Borbonico, sta situata questa Biblioteca. La Sala è magnifica. La sua lunghezza è di palmi 212 napolitani, larga 78 ed alta 81. Il Professor Casella sul pavimento nell' anno 1795 vi tracciò un' esattissima Meridiana. Nelle pareti d' intorno si veggono diciotto quadri riguardanti la famiglia Farnese, dipinti dal cav. Drago, che fu al servizio della medesima, e nella lamia a coveta lunettata si vede una buona dipintura di Pietro Bardellini, rappresentante le virtù, che coronano i Sovrani Ferdinando I e Maria Carolina d' Austria.

Il numero de' volumi ascende a circa 150 mila. Vi sono tre mila volumi di quattrocentisti impressi nel primo secolo della stampa, cioè dal 1465 al 1500. I volumi manoscritti sono al numero di 4780 cioè greci, latini, coptici, arabi, persiani, cinesi, turchi, italiani. Fra quelli de' greci sono

da osservarsi l' opera di Omero, di Quinto Calabro Paralimomeni del 1311: la Cassandra, di Licofrone: un Nuovo Testamento, riputato del XI secolo. Ne' manoscritti latini vi sono varie opere de' Santi Padri, rinvenute nella Chiesa di Troja nel nostro Regno, e fra esse quella di S. Prospero di Aquitania, che nella soscrizione del Vescovo Wilelmus si legge donata a quella Chiesa nel 1508. Vi è pur quella di Sosipatro Carisio, e due volumi di carte autografe appartenenti al trattato dei Melisseni, ed alla battaglia di Lepanto in diverse lingue, data da D. Giovanni d' Austria. La Sacra Bibbia in 2 vol. del X secolo. L' Autografo di S. Tommaso d' Aquino ec. ed è perciò che questa Biblioteca può considerarsi per una delle principali d'Europa. Per istruirsene a pieno, si legga il Giustiniani (1) ed il P. Andres (2). Non trascuri pertanto l'erudito Forestiere, ed anche il culto nostro concittadino, di osservare in questa Reale Biblioteca i libri Corali che avevano i soppressi monaci Benedettini Olivetani, che noi per non farli disperdere o estraregnare, ci dammo tutta la cura di quì depositarli. Ciascuno ne resterà sorpreso per i lavori istoriati in pergamena portati in oro, che dopo l' elasso e 'l consumo di tanti secoli, sembrano lavorati da pochi mesi. Non se ne veggono i

(1) *Giust. mem. Storico-Critiche della Real Biblioteca.*

(2) *Andres Prodomo della Real Biblioteca Borbonica.*

simili, almeno nell' Italia, che conosciamo. Si osservi con attenzione il così detto *Salterio* per l' officio de' defonti, eseguito a chiaroscuro con bellissime figure all' oggetto, dal quale si conosce quanto gli antichi monaci Benedettini erano istituiti anche nella piacevole arte del disegno.

BRANCACCIANA.

Questa Biblioteca ritiene ancora il nome della famiglia fondatrice, sebbene al presente sia di *jus padronato* Regio. Il Cardinal Rainaldo Brancaccio nel 1385 fondò quì la Chiesa ed un piccolo Ospedale, come si è detto altrove, dichiarandola *jus padronato* della sua famiglia, e nel 1427 passò agli eterni riposi. Venne in seguito il Cardinal Francesco Maria Brancaccio, uomo dedito alle lettere, e perciò si era formata una voluminosa libreria, nella quale niente mancava. Vicino a morte, con testamento del 1675 dispose, che passato all' altra vita il suo nipote Stefano, pur Cardinale, la sua libreria da Roma fosse trasportata in Napoli per pubblico commodo della gioventù studiosa, lasciandovi addetto un capitale fruttifero, da impiegarsi annualmente nell' acquisto di nuovi libri, avendone già più di ventimila volumi. I letterati posteriori non han mancato di concorrere all' ingrandimento di questa bell' opera, aggiudicandole le buone loro Biblioteche, come rilevasi dalle iscrizioni che vi si leggono, tra quali è da nominarsi anche il Dottor D. Adamo Santelli, da non molti anni passato all' eternità. Per comodo de' studiosi

nel 1750 ne fu stampato il voluminoso catalogo di 400 pagine, dal quale può rilevarsi ad un dipresso il numero de' volumi esistenti.

La Biblioteca è composta di molte camere, e nelle pareti del primo salone Giov: Battista Lama vi dipinse i Cardinali fondatori, ed altri illustri personaggi della famiglia fondatrice. Sino al 1803 in circa oltre questa, non vi è stata altra Biblioteca per comodo del pubblico, eccettuatene talune in alcune case di religiosi.

DELL' UNIVERSITA'

La Regia Università degli Studj è situata allato dell' antico Collegio Massimo de' PP. Gesuiti. La magnifica fabbrica per le pubbliche scuole fu comprata dal conte di Maddaloni ed ampliata da Roberta Carafa, come si è detto al suo luogo. La famiglia da Ponte però merita i maggiori encomj. Questa nobile famiglia impiegò a vantaggio del pubblico 40 mila ducati in questa fabbrica, come si legge nell' iscrizione situata nel cortile con sopra le armi gentilizie della famiglia.

Vi sono i gabinetti di Zoologia, matematica, fisica, chimica ec. necessarj per l' istruzione della gioventù. Vi è pure una vasta Biblioteca, ornata in gran parte del bell' armadio della dismessa Biblioteca del Monastero di Monteoliveto. Comecchè però è di recentissima istallazione, formata da' libri acquistati dalla Biblioteca del fu marchese Tacconi; perciò non è completamente fornita di quelle opere singolari e manoscritti, che rendono famosa

una libreria. È però fino ad ora sufficiente per lo studio camerale della gioventù. Le provide cure dell'ottimo nostro Sovrano Ferdinando II quanto prima la renderanno degna di osservazione al pari delle altre già descritte.

MUSEI.

BORBONICO.

Questo Museo è collocato nella magnifica fabbrica de' pubblici Studj. Gli oggetti della sua collezione lo rendono unico non nell' Europa, ma nel Mondo, perchè composto da' lavori più ricercati ed antichi delle belle arti, scavati nelle annichilite Città dalle indiscrete e continuate vulcaniche eruzioni del Vesuvio e della Solfatara, e del Monte Nuovo da 18 secoli indietro, cioè Ercolano, Pompei, Stabia, Cuma, Baja, Miseno, Capua antica ed altri luoghi di questo Regno.

Nell' ingresso si presenta un magnifico vestibolo sostenuto da colonne, e vi si osservano le quattro statue colossali pervenute dalla celebre raccolta Farnesiana, caduta in eredità all' immortale Carlo III Borbone, cioè Alessandro Severo, Flora, un Genio, tutte di scoltura Romana in marmo greco; ed Urania, rinvenuta nel teatro di Pompeo in Roma. Di fronte sopra la scala si vede la statua colossale di Ferdinando I lavorata dal celebre cav. Canova, collocata sopra un elegante basamento disegnato dall' architetto Bianchi di Lugano, e al di sotto vi sono due statue, ritrovate in

Ercolano. le quali hanno impegnate le penne di varj antiquarj per classificarle. ma per la dissonanza delle loro idee, non se ne può dare sicuro dettaglio.

Negli angoli di questo vestibolo vi sono quattro porte che immettono nelle gallerie. Nella prima alla diritta del portone d' ingresso si osserva la raccolta singolare delle pitture sull'intonico ricavate in Ercolano, Pompei, Stabia; e per bene ed ordinatamente conoscerle, fa duopo provvedersi dell' Opuscolo del dotto nostro Canonico de Jorio, dato a tal' oggetto alle stampe nel 1825 in idioma Francese, mentre nella presente guida se ne rammenteranno appena de' squarci più considerevoli. Così pure il Forestiere bramoso di approfondirsi nella statuaria in marmi ed in bronzi ed in tutti gli altri oggetti in accorcio rapportati nella presente guida, potrà acquistare l' opuscolo stampato dal signor Giustiniani nel 1822 in idioma Italiano ed Inglese, oppure quello del signor Finati del 1819 perchè più minute, più dotte, e più dettagliate descrizioni di quelle non potrà ritrovare; nell' intelligenza però, che forse al presente saranno variamente collocati gli oggetti che vi si descrivono, perchè ciascun sa a quale irrequiebilità sono sottoposti i Musei, e perciò le descrizioni che se ne fanno riescono per lo più imperfette, anche avuto riguardo al di loro incremento, o decremento.

Nella galleria alla sinistra della porta d' ingresso vi sono le statue in marmo divise in otto gallerie. Quì se ne marcheranno le più pregevoli, affine di conservarne con facilità la memoria. Adunque nel primo portico col num. 26 è da osservar-

si il gruppo di due uomini che pelano un cinghiale, monumento singolare, abbenchè abbia sofferto qualche ristauro. 28 L'Amazzone a cavallo mortalmente ferita, molto espressiva, ed il Winchelman vi conosce singolare il sito della cinta che tiene al petto. 32 L'Atleta. 34 e 37 Gladiatori. 44 e 56 Le due statue colossali de' Balbi padre e figlio, ritrovate in Ercolano. 42 Giovinetta della famiglia de' Balbi. 49 Ciria, madre di Balbo.

Da questo si passa al secondo portico detto delle Deità, ed al num. 67 si ammira l'Apollo col cigno. 96 Bacco ed Amore. 98 Venere con Amore, opera greca di prim' ordine: rinvenuta in Capua antica. 100 Giunone. 101 e 102 Due statue greche dell' Ercolano, rappresentanti la Dea Minerva. 103 Il Fauno con Bacco fanciullo.

Il terzo portico è dedicato agl' Imperadori, ed al num. 128 vi è il bello Antonino Pio, scoltura greca di prim' ordine. 134 Il busto colossale di Tito. 145 Marco Aurelio Carino dell' antica Capua. 170 Caracalla, scoltura di prim' ordine. 172 Adriano, assai pregevole. 169 Statua colossale seduta, scavata in Ercolano, e si crede un Augusto, ma la testa è di ristauro. Nel mezzo, la bella statua di Agrippina. Sono da considerarsi pure i bellissimi Fonti-lustrali rinvenuti in Pompei nel Tempio d' Iside, da Longino Diumviro dedicati a questa Dea, e la gran tazza di porfido, che si crede un fonte lustrale posto nel Tempio di Esculapio in Roma.

Dalli portici si passa nelle otto gallerie, e la prima delle quali si chiama Flora per la bella sta-

tua colossale di questa Dea che si vede col n. 200 di scarpello greco, rinvenuta nel 1540 nelle Terme di Caracalla; 201 il Torso Farnesiano, che si vuole un Bacco, di scoltura greca di prim' ordine; 202 il gruppo di Bacco avvinazzato da un Fauno con altre figure. 206 Bassorilievo che rappresenta Orfeo, Mercurio ed Euridice, commendato dal Winchelmann per la sua antichità. 210 Bassorilievo greco, che rappresenta Elena, Venere, Amore, Paride e Pito.

Si passa alla seconda galleria detta dell' Apollo, perchè col num. 212 nel mezzo si vede la statua singolare di Apollo Citaredo seduto, scolpito in porfido coll' estremità di marmo di Carrara. 222 Apollo Musagete scolpito in pietra di Basalde, merita l' attenzione anche per la qualità della pietra; come pure al num. 235 la Diana Efesina scolpita in alabastro orientale, cogli estremi di bronzo.

La terza galleria si dice dedicata alle Muse, ed in un vaso col n. 256 si vede in bassirilievi la nascita di Bacco, scoltura del celebre Salpione Ateniese. È pure assai bello il bassorilievo col n. 283 in cui vi sono quattro figure, tre femine ed un giovanetto, molto ben rilevate, di opera greca.

Nella quarta galleria delle Veneri, nel mezzo col n. 287 si vede il bello Adone di scoltura greca, rinvenuto nell' anfiteatro dell' antica Capua. 288 La celebre Venere Callipia, denominata la bella rivale della Venere Medicea, e si reputa una delle ammirabili statue di questo Museo, albenchè abbia sofferto il ristauro della testa, mano diritta,

braccio sinistro, e gamba destra. 295 Amore, di scoltura greca.

Il bellissimo Ercole Farnesiano in statua colossale che ritorna dagli orti espuridi, opera insigne dello scultore Glicone Ateniese, pervenuto dalle Terme di Caracalla, ha dato il suo nome alla quinta galleria. 318 Giove Statore: 324 Omero 325 Socrate, di ottimo scalpello greco.

La sesta galleria si chiama dell'atlante, perchè nel mezzo vi è la statua inginocchioni, col globo sul dorso. Gli eruditi non lo conoscono di gran pregio nella scoltura, ma di molta stima pe 'l globo figurato, che può servir di scorta all'antica astronomia. Fiancheggiano l'atlante bellissime altre statue di greco scalpello, cioè 345 Demostane. 343 Anacreontè. 342 Zenone Cizico. 336 Euripide. 332 Omero. 352 Erodoto ec. Sopratutte porta il vanto in questa galleria la statua in piedi dell'Aristide scavata in Ercolano, che l'immortale scultore de' tempi nostri il Canova non era giammai soddisfatto di osservarla, e vi marcò tre segni nel pavimento della galleria per ben vederla da tre punti differenti. Se ne ignora con dispiacere la mano dell'artista: certo è però che gareggia colle più rinomate statue di Europa.

Al n. 367 si vede la statua colossale dell'Antinoo d'incomparabile scalpello greco, che dà il nome a questa settima galleria. Bella è pure la Zingarella col n. 378 Il Bacco Indiano col 382 vien contrastato dagli eruditi se fosse un Platone, o un Sardanapale. 384 Julia seniore, e v'è chi lo vuole un Annibale, scavato in Ercolano. 400

Gruppo scavato in Ercolano, le di cui figure chi crede che rappresentino Tolomeo, Sotere e Cleopatra, e chi Elettra ed Oreste. 401 Giunone, busto colossale di scoltura greca. 415 Busto di una donna diademmata di gemme e di perle, ritrovato nel territorio di Stabia. 423 Sibilla in piedi. Meritano pur anche attenzione i due candelabri Farnesiani, e li due vasi Ercolanesi.

L' ottava ed ultima galleria si denomina l' Ermafrodito che si vede col n. 427 è singolare nel suo genere, opera di valoroso artista greco, ritrovata nel 1817 in Pompei. 429 Diana, di gran pregio, scavata in Ercolano. Avea indorati e colorati gli orli de' suoi abiti. 432 Bacco, scavato in Pompei nel Tempio d' Iside nel 1756, per cui fu denominato Bacco Isiaco. 451 Testa di Venere, scoltura greca, trovata in Ercolano. 463 Testa di Nerone, scavata in Ercolano. Sono in fine da considerarsi le 24 colonne di verde antico rinvenute in varie parti del Regno, che veggonsi nelle porte di comunicazione delle gallerie, ciascuna di un sol pezzo. Queste gallerie terminano con un cortile scoverto, nel quale si osservano molti frammenti di architettura, con alcune statue consolari nelle nicchie, e due statue colossali che indicano i fiumi Nilo e Tevere.

Uscendo da queste gallerie, di rimpetto si entra nelle camere della raccolta delle pitture sull' intonico ricavate a Pompei, ed Ercolano, ed a Stabia, divise dal sopra menzionato Canonico Jorio in cinque classi, cioè la prima de' frutti ed animali, la seconda delle vedute de' paesi, la ter-

za delle figure, la quarta de' frammenti di pittura e la quinta di architettura. Uscendo da queste camere si passa in un cortile scoverto, in cui si osservano varie iscrizioni, molte delle quali sono della maggior importanza. Vi si vede ancora il celebre Toro Farnese, che rappresenta la favola di Dirce, e per li frequenti viaggi e traslocazioni, a cui è stato soggetto, ha sofferto molto ristauro, ma però fatto da buon' artefice.

La galleria delle statue di bronzo situata a fianco della scala principale ne contiene 94 quasi tutte ritrovate in Ercolano. Tra le più ricercate, nel mezzo si osserva il bel Mercurio sedente, che ne porta il primate. La testa di Augusto, opera del greco Apollonio, figlio di Archia Ateniese. Antinoo sotto figura di Bacco. Saffo cogli occhi di veltro. L. Cesare, figlio di Agrippa. Il bel Fauno, che dorme sopra di un masso di pietre, opera singolare. Il bel gruppo di un Fauno, che tiene per mano un satiro giovinetto, scavato in Pompei. La statua colossale di Augusto, e quella di Claudio Druso. Ercole fanciullo in atto di strozzar una serpe, stupendo lavoro della collezione Farnesiana. Seneca, della grandezza naturale, scavata nel 1754 in Ercolano, opera grande, e forse la più pregevole fra le descritte. È pur degno di attenzione il busto di Tolommeo Appione, Re di Cirene: alcuni però lo vogliono per la testa di Berenice avuto riguardo alla bella chioma inanellata. Il Fauno, ovvero Sileno avvinazzato, disteso sopra una pelle di fiera, e poggiato sopra un otra, è di sorprendente lavoro. Testa di un cavallo co-

lossale, una delle belle opere dell' antichità, uscita dalle mani di valente artista greco.

Nel portico corrispondente dello stesso cortile si trova la collezione degli oggetti Egiziani, ed Etruschi, e ne' primi si marca il Sacerdote Egizio di pietra di Basalde, della collezione Farnesiana. Il bel frammento di Sarcofago pur di basalte, e pieno di geroglifici, ed alcune càsse di mummie. La collezione de' vasi Etruschi è pur meravigliosa, mentre sino ad ora se ne contano circa 2500 in varie stanze distribuiti per ordine, e tutte con pavimenti di bellissimi musaici antichi. La varietà delle loro forme; i tratti di Mitologia, di Storia, di costumi, che vi si veggono effigiati, attirano la comune ammirazione. Sopratutti però campeggiano quelli dell' ultima stanza, fra quali i due famosi acquistati dalla collezione del signor Vivenzio nello scavo da esso fatto in alcuni suoi poderi nella Città di Nola in Terra di Lavoro. Di non minor preggio però è la collezione de' vasi antichi delle nostre fabbriche, e di quelle della Sicilia di là dal Faro, nel numero di 2058, tanto rapporto al disegno, che alla qualità delle figure: le Sicole sono rosse sul fondo nero, e le nostre nere sul fondo rosso del vaso. Intanto se l' esame di questi lavori dell' antichità con ragione sorprende l' occhio vigile ed indagatore dell' erudito Forestiere, da qual meraviglia non resterà egli soprafatto, vedendo la bella collezione de' vetri antichi, tanto per le anfore, che pe' bicchieri ec. e delle lastre rinvenute in Pompei? Da questa collezione rileverà, che 18 secoli in dietro si conosceva pur l' arte di ben lavorare

il vetro (1); per cui a ragione dice il buon filosofo, che *nihil sub sole novum*.

Di quà si passa nelle gallerie de' piccoli bronzi scavati in Stabia, Ercolano, Pompei, Pesto ed altre parti del Regno, oltre quelli acquistati dal Museo Borgiano, tutti classificati, e distribuiti in cinque stanze. Li bronzi per uso di cucina ascendono al numero di 449 sin' oggi, e dalla loro forma si rileva averli noi imitati per le nostre cucine, la minuta descrizione de' quali si renderebbe nojosa in quest' operetta destinata a servir di semplice guida, e perciò si tralascia. Giova però far memoria d' osservare con attenzione i venti candelabri per la diversità de' lavori, della loro forma, e dell' altezza, quantunque con accerto non si è fin' ora conosciuto, se sieno o no stati adoperati per comodo delle cucine, o per altri usi.

Nella stanza delle bilance, ed altri oggetti nel numero di 635 richiama la più esatta attenzione il lampadaro in forma di pilastro situato nel mezzo sopra una tavola rotonda a musaico, scavato tra le rovine di Stabia; la sua larga base quadrilatera con i piedi a branche di leone, è di bellissimo lavoro, e vi si veggono pendere quattro lucerne, ciascuna a due lumi. Alla sinistra della base si vede una tigre con un putto in dorso, e a destra un ara, che brugia. Vi sono pure delle belle sta-

---

(1) *Vedi Giustiniani: Memoria dello scovrimento di un antico sepolcreto Greco Romano, edizione del 1816* pag. 83.

tuette da osservarsi, ed un fonte lustrale intarsiato di argento. La distrutta Stabia ne' suoi scavi è stata la più feconda di oggetti per questo singolare Museo, quindi nella camera di quelli addetti pei sacrificj, ascendenti al numero di 682 oltre la varietà de' candelabri, sono da osservarsi due lettisternj, uno de' quali è elegantissimo, con delle sedie a piegatojo. È pure degno di considerazione il braciere colla cenere scavato in Pompei; ed il bellissimo tripode di mirabile lavoro per li sacrificj ad Iside. Insomma, la collezione è completa per tutti i rami, e termina colla bella raccolta di frumento, legumi, orzo, olio, vino, pane, uova e fuoco distruttore: oggetti che possono osservarsi con sorpresa soltanto in questo Museo, come si è detto, per le note rovine cagionate dalli due Vulcani Vesuvio e Solfatara.

Il gabinetto degli oggetti osceni consiste in molte pitture a fresco sull' intonico ritrovate in Ercolano, Pompei, Santagata de' Goti nel numero di 102. Ne' vasi italo-greci ritrovati in Puglia, Basilicata, Santagata de' Goti, e ne' lavori di bronzo di Ercolano, e della Farnesiana sono da ammirarsi il sarcofago Farnesiano, rappresentante una iniziazione bacchica: il gruppo Farnesiano di un satiro, che insegna a suonar la siringa ad un giovanetto: il gruppo Ercolanese di un satiro con una capra, e questo è di maggior pregio dell' altro; ed il Tripode di bronzo con tre satiri.

Passandosi ad osservare la stanza de' cammei, delle pietre incise, oggetti d' oro, d' argento, pitture antiche, musaici, commestibili ec. fa duopo

che il Forestiere vi si fermi ad osservare con pazienza i differenti lavori, mentre i soli cammei e le pietre incise ascendono al numero di 1142 distribuiti nelle vetrine per classi. Tra questi vi sono belle agate niccolate, e in una vi si vede un Fauno con amorino. Giove che fulmina i giganti, scolpiti sopra un niccolo. L' agata niccolata con Giove Serapide. Una maschera scenica sopra un giacinto. La bella pietra, sopra la quale Dioscoride incise Perseo colla testa di Medusa. La Diana Montana incisa da Apollonio. L' imprezzabile, e senza pari cammeo in Europa scolpito in Agata Sardonica orientale, conosciuto sotto il nome di *Tazza Farnesiana*, sulla di cui rappresentazione hanno scritto i primi antiquarj, ma discordemente tra di loro. Il certo si è, che dinota un'apoteosi; ed abbenchè taluni artisti credono trovarvi qualche difetto nella scoltura, (che forse non vi sarà, tenendo ragione che nello scolpire in pietra deesi correr dietro a' colori che presenta la pietra) grande però è stata l'abilità dell' artefice nello scolpirvi dalla parte opposta la testa di Medusa. Tra li cammei legati in oro vi è la bella maschera trovata in Ercolano, che l'immortale Carlo III di Borbone portò al dito. Vi sono oggetti donneschi in oro e argento, e si veggono pure i commestibili scavati in Ercolano.

Siegue appresso la collezione delle monete di ogni qualità di metallo al numero di 1233 già registrate in diversi tavolini, essendovene da registrare altre 22 mila, oltre quelle pervenute dalli scavi di Ercolano, Pompei, Stabia ed altre parti; ed allora sarà singolare la collezione delle monete del

Museo di Napoli, alla quale vi si uniscono gli 800 medaglioni di bronzo degli uomini illustri de' bassi tempi.

Ora si può passare negli appartamenti della pittura. In uno vi si osservano le dipinture de' pittori esteri sì oltramontani, che Veneziani; Bolognesi, Parmigiani, Romani, Fiorentini ec.: nell' altro, quelle di pittori napolitani, e quantunque qualche vivente moderno artista Romano abbia cercato di ecclissare il merito di questa collezione, dichiarandola composta di quadri di scuole e non di originali; pure si farà conoscere all' intelligente Forestiere la mendacità di quest' assertiva, perchè poggiata sul falso, facendogli osservare alcuni originali che vi sono tanto de' maestri delle scuole estere, che di quelli della napolitana, ch' è quanto basta per ismentire l' asserta mal fondata decisione; mentre ciascun sa che nè in Roma, nè nel mondo intero si trova collezione di quadri dipinti da' soli maestri.

Nell' appartamento adunque delle pitture degli esteri si veggono due ritratti di persone incognite, eseguiti dal Wandik, ed altri dal Rubens. Il Cristo che và al Calvario, del Jordans. I celebri fiori del P. Daniele Segers. I ritratti de' Farnesi, la mezza figura della Maddalena, e la Danae, del Tiziano. Il ritratto di un guerriero, che si crede Giovanni d' Austria, del Robusti, sopranominato il Tintoretto. Il sorprendente Angelo Custode, del Zampierì, detto il Domenichino. Le due belle mezze figure della Maddalena, e di S. Girolamo, del Barbieri, detto il Guercino da Cento. Il naufragio

di Ulisse, di Guido Reni. Il sorprendente Caino ed Abele, di Lionello Spada. L'Angelo S. Michele, di Giovanni Lanfranco. La trasfigurazione, del Bellin. Le belle opere de' fratelli Caracci, cioè S. Girolamo, e S. Cecilia di Agostino: la pietà, di Annibale, e la caduta di Simon Mago, di Ludovico. La Zingarella, ossia la Madonna del Coniglio: l'*Ecce Homo*, e lo sposalizio di S. Catarina, del Correggio. L'elemosina, ossia la carità e l'amorino, dello Schidoni. Del gran Raffaello, la Sacra Famiglia in grande, la stessa con S. Giovanni, la Vergine col Bambino, e 'l ritratto di Leone X fatto nel 1519 in circa, che taluni credono sia la copia, che nel 1525 ne fece Andrea del Sarto. Checchè ne sia, deesi riconoscere per originale dell' uno, o dell' altro, giacchè i più valenti artisti si confondono nel dire, se questo, o quello che si vede in Firenze, sia di Raffaello; ed altre opere dello stesso autore. La bella deposizione dalla Croce, del Garofalo, detto Tisio Ferrarese. S. Giovanni, e la Vergine col Bambino, di Lionardo da Vinci. La giustizia che premia la virtù, di Giorgio Vasari. La nascita, di Bartolo Giotti ec. ec.

Passando nel secondo appartamento de' pittori napolitani potrà osservarsi la sorprendente deposizione dalla Croce, ed il S. Francesco Saverio, che battezza i popoli del Giappone, di Luca Giordano. La stragge degl' Innocenti, di Vaccaro il vecchio. La peste seguita nel 1656 di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro. I quadri di Mattia Preti, detto il Calabrese, cioè l'estasi di S. Nic-

cola di Bari, S. Sebastiano e S. Giovanni nel Deserto. L' Assunzione di Maria Vergine co' dodici Apostoli, di Andrea Sabatino, detto da Salerno, sua patria. L' annunciazione di Maria, e la Vergine del Rosario, di Francesco Curia. S. Brunone in atto di adorare la Vergine, S. Girolamo, Sileno con varj satiri, di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto. La cattura di N. S., di Belisario Corenzio. S. Pietro, che battezza S. Candida, di Pacecco de Rosa. S. Girolamo, che toglie la spina dal piede del leone, di Colantonio del Fiore. La Vergine sedente col Bambino ed altri Santi, del Solario, detto lo Zingaro. S. Michele, che discaccia i demonj, del vecchio Simon Papa. Il transito della Vergine, di Silvestro Bruno, ed altri molti capi lavori di rinomati maestri, e non di discepoli, della scuola napolitana.

Rimane ad osservarsi la singolare officina dei Papiri. Tra le belle cose lasciateci dall' immortale Carlo III di Borbone nello scavo di Ercolano da esso ricominciato nel 1738 vi è la collezione dei Papiri. Nello scavarli, in prima furono creduti carboni, e perciò molti ne furono distrutti. Tanto de' Papiri, che della facile maniera, colla quale da noi si svolgono, non può quì darsene al forestiere un minuto dettaglio, e volendolo, bisogna che legga l' officina de' Papiri descritta dal Canonico de Jorio, stampata nel 1825 essendo questi l' unico tra tanti de' nostri scrittori, che ne abbia parlato con distinzione. L' uomo di lettere nell' osservarne il meccanismo dello svolgimento, leggendone il contenuto ne' due volumi in foglio già usciti, com-

piangerà la perdita di tante preziose opere degli antichi, illustrate dalli primi nostri accademici Ercolanesi Mazzocchi, Carcani, Ignarra, Girolamo Giordano ec. sulle tracce de' quali si continua dagli attuali interpetri, colla sopraintendenza e direzione dell'illustre accademico Ercolanese Monsignor D. Carlo Rosini, Vescovo di Pozzuolo.

VULCANICO.

L'Abate cavaliere Monticelli avendo intrapreso ad osservare il Vesuvio dal 1808 sin'oggi, è riuscito a formare la più ricca e scelta collezione vesuviana, che siasi mai fatta al mondo, e che raduna molte sostanze nuove, e moltissime ancor dubbie, per mancanza di analisi chimiche. Il numero de' saggi riuniti in tale amplissima collezione ascende a circa 8 mila, saggi tutti interessanti non solo come specie, e varietà de' prodotti vesuviani, ma benanche per mille accidenti particolari, che riuniti, un giorno potranno influire alla Geologia Vulcanica, ed a conoscere una successione nelle diverse lave di questo Vulcano. La parte orittognostica fu sufficientemente illustrata dall'opera di lui, e del fu Covelli, intitolata: *Prodomo dell' orittognosia Vesuviana*.

Oltre questa grande collezione, ha saputo riunirvi i prodotti de' campi Flegrei d'Ischia, Procida, Ponza, quelli di Rocca Monfina e del Volturno, quelli delle Isole Eolidi, dell'Etna, di Pantelleria, dell'Isola di S. Pietro presso la Sardegna, ed una superba collezione dell'Islanda, e delle Isole

Ebridi, oltre i prodotti de' Monti Euganei, e del Tirolo, ed alcuni ancora di Alvernia, e dell'America settentrionale, del Reno ec.

Ha egli ancora saputo radunare in altro locale separato 6 mila saggi delle sostanze minerali esotiche di tutta l'Europa non solo, ma anche dell'America settentrionale, per lo più ben cristallizzati ed in saggi di giusta grandezza media, con moltissime sostanze nuove e rare.

Travaglia alla Geologia del Vesuvio, del quale ha fatto disegnare in 24 rami le vicende principali di questo monte ignivomo, a contare dalla eruzione del 1822 sin'oggi. Quali disegni accompagnati dalle corrispondenti e sobrie descrizioni, non saranno inutili per gli amatori della storia fisica vulcanica, come anche per la Geologica. Questo Museo è situato nell'abolito Monastero di S. Demetrio, in dove abita il detto cav. Monticelli, che n'è il proprietario.

MINEROLOGICO.

In un salone del vasto Collegio Reale del Salvatore al Gesù Vecchio, annesso all'Università dei Studj, si osserva questo bel Museo, i di cui oggetti sono vagamente distribuiti in armadj di bella costruzione, anche per riguardo alla qualità de' legni di cui sono lavorati. I minerali, i marmi, le petrificazioni, i sali, le pietre dure, le gemme, le cristallizzazioni, la raccolta Vesuviana degli oggetti ritrovati nelle varie Provincie del nostro Regno, e di quelli pervenuti anche da' Vulcani dei

paesi lontani, si veggono tutti con bell'ordine disposti e classificati. Non è questo Museo da paragonarsi però a quello dell'Abate Monticelli, il quale è doviziosamente completo in tutte le sue parti, e solo gli manca l'ordine e la disposizione delle classi in un'ampia e bella galleria.

OSPEDALI.

DEGL' INCURABILI.

Questo magnifico Ospedale riconosce la sua fondazione da una pietosa signora chiamata Maria Longa, moglie di Giovanni Longo, Reggente del Collaterale. Ella nel 1521 diede principio alla fabbrica. V'impiegò tutto il suo avere, ma non essendo stato sufficiente, nella porta d'ingresso chiedeva l'elemosina per la fabbrica, e da un gentiluomo Bergamasco gli fu data una poliza di Banco di 10 mila scudi. La pia donna avendo dato compimento alla fabbrica, la consegnò ad un governo di Laici, e ritirossi nel Monistero delle Cappuccinelle per servire a quelle inferme, ed ivi santamente cessò di vivere.

Avendone in seguito preso la cura il Real Governo, da anno in anno la fabbrica si è dilatata, e ripulita a segno, che le corsee degl'infermi sono tante gallerie, mantenute colla più decente polizia, tenendovi le profumiere da tratto in tratto, che purgano l'aria, oltre i bassi spiracoli nelle pareti, per li quali l'aria si rinnovella, senza recar sensazione, o danno agl'infermi; essendo cosa co-

nosciuta, che le arie mefitiche per la loro gravità si elevano a pochi palmi di altezza. Sono gl' infermi assistiti da' primarj professori della Città. Vi si curano le malattie croniche di ogni specie, e gl' infermi dell' uno e dell' altro sesso ascendono al numero di 1200. La sua rendita è di centoventimila ducati in circa. Tiene un' Ospedale soccorsale nel distretto di Resina, e Torre del Greco, nel quale si amministrano le vinacce nel tempo della vindemia, e nel resto dell' anno serve per mutazione di aria a' convalescenti dell' Ospedale. Vi sono varj teatri anatomici, ne' quali a' soli professori dell' Ospedale è permesso nella stagione invernale di dare il corso delle lezioni anatomiche sopra i cadaveri di quelli, che trapassano nell' Ospedale. Vi è un gabinetto per gl' infermi di mal di pietra, che vi sono ricevuti, ed operati nelle due stagioni di primavera e dell' autunno. Vi sono altresì cinque cliniche, cioè una medica per i maschi, un' altra per le femmine, una cerusica, una ostetrica, ed una oftalmica. Queste però dipendono dalla Commessione di pubblica istruzione, e fanno parte della Regia Università de' Studj.

Nel recinto dell' Ospedale, ma in un luogo affatto separato, vi è un' Ospedale a pagamento per qualunque genere di malattia. Si paga la pensione di ducati 15 mensuali, o di ducati 9. I primi hanno una camera separata per ciascuno, ed un trattamento più ricercato. I secondi sono riuniti più letti in una camera, e godono anche un decente trattamento. Ognuno è servito di cibo, medicine, medici, servienti, e stanza mobiliata. All' occasio-

ne si riuniscono anche de' consulti tra que' professori dello Stabilimento, che possono far piacere agl' infermi; ed all' infuori della pensione, non sono ad altro tenuti. Vi è cucina separata con tutti gli opportuni accessorj. Vi sono destinati un medico, ed un chirurgo espressamente ed unicamente incaricati degl' infermi a paga. Questo Stabilimento è molto giovevole per li solitieri, o forestieri, i quali certamente non possono con sì tenue pagamento essere meglio assistiti nelle proprie loro case, o nelle locande.

Vi è una spezieria nel cortile, ed è forse la migliore della Città. Vi si preparono i farmachi pe 'l solo uso dell' Ospedale

DELLA PACE.

Nel fine della strada de' Tribunali sta situato quest' Ospedale. È servito da' PP. Spedalieri di S. Giovanni di Dio. Fu da essi edificato nel 1629 nel palazzo di Sergianni Caracciolo, che a tale oggetto si avevano comprato, fabbricandovi anche il Monastero, e la Chiesa col disegno di Pietro di Marino. È capace di 80 letti, e vi si ricevono soltanto i febbricitanti. Gl' infermi sono assistiti molto bene e con polizia. Alcune famiglie nobili vi mantengono un dato numero di letti da servire pei di loro raccomandati.

DI S. ELIGIO.

Le continue guerre non solamente tenevano afflitta la popolazione, ma l' ammiserivano. Furono esse cagione, che nella capitale si fosse ristretto il numero degli Spedali. Regnando Carlo I nel 1270 alcuni ricchi Francesi ottennero il permesso di fondare un' Ospedale per le donne situato tra il mercato, e la Chiesa di S. Giovanni a Mare, sotto il titolo de' Ss. Dionisio Vescovo di Atene, Martino Vescovo di Turone, ed Eligio Vescovo di Napoli. È servito dalle donne, ed al presente le inferme ascendono al numero di

I ritratti de' fondatori si veggono nella sala del Banco annesso all' Ospedale, come si è detto altrove parlandosi del medesimo.

DE' PELLEGRINI.

Essendo Vicerè D. Pietro di Toledo ottenne dall' Imperadore Carlo V che si fosse fabbricato un commodo Spedale per la soldatesca Spagnuola; quindi con Breve di Paolo III fu comprato il luogo nella strada di S. Giacomo, che si chiamava Genova piccola, e nel mese di giugno del 1540 fu dato principio alla fabbrica della Chiesa e dell' Ospedale, nel quale erano ammessi anche i napolitani feriti. Agli Uffiziali Spagnuoli fu imposto all'oggetto un rilascio sopra i soldi per l' annua somma di circa ducati scimila.

Nel principio del corrente secolo attese le mutazioni fatte in questa fabbrica, come si è ragio-

nato parlandosi di quella de' Reali Ministeri, l'Ospedale non era più esistente, e fu traslato nello Stabilimento de' Pellegrini, nel quale si ricevono soltanto gl'infermi feriti o fratturati. Sono essi assistiti dalli principali professori della Città, e tanto per lo buon'ordine, che per gli ajuti di Religione, e per l'esatta osservanza de' Stabilimenti riguardanti quest' opera di cristiana pietà, tanto efficace ed inculcata ne' Divini Precetti, giornalmente vi assiste con molta edificazione un fratello di quella nobile Arciconfraternita. I letti sono al numero di 40 fissi.

DELLA MISERICORDIELLA.

Il Cardinal Rainaldo Brancaccio nel 1335 fondò, come si è detto altrove, a favore del pubblico nella casa di S. Angelo a Nido la Chiesa, ed un piccolo Ospedale con trenta letti per le persone povere, ma civili, o preti, dotandolo di sufficiente patrimonio. Questa insigne opera di carità coll' andar degli anni è stata dismessa. La nobile Congrega però sotto il titolo di S. Maria della Misericordia, volgarmente detta *Misericordiella* ha mantenuta ferma la sua primitiva istituzione nella pratica delle opere di Misericordia le più cospicue, fra le quali vi si esercita quella di alloggiare e servire i Pellegrini, e di mantenere un ristretto bensì, ma decente e ben servito Ospedale a vantaggio de' Preti forestieri infermi, a norma dell' esempio lasciatogli dal fondatore S. Gaetano Tiene. Questa nobile e Real Congrega è situata fuori la porta di S. Gennaro nel principio della strada de' Vergini.

DI S. FRANCESCO.

Fuori della porta Capuana si vede una gran fabbrica. Era questa un magnifico Convento dei Frati Minimi di S. Francesco da Paola. Fu soppresso nell' anno 1792 e ridotto a casa di detenzione, di correzione e di Ospedale per gl' infermi delle diverse prigioni della Città.

DELLA SS. TRINITA'.

Nel suo luogo si è parlato di questa Chiesa coll' annesso Monastero di donne monache dell' ordine Francescano, nel quale si racchiudevano le donzelle delle famiglie nobili di questa Città. Nel principio del corrente secolo furono incorporate in altro Monastero dell'istess' ordine, e questo fu addetto ad Ospedale Militare. La sua eminente situazione con un vasto giardino, e la sua grandezza gli presenta tutti i commodi necessarj all'uopo. Oltre questo, i seguenti Ospedali sono pure addetti pe' militari, cioè nel soppresso Monastero del Santissimo Sagramento, nella magnifica certosa di S. Martino, addetto per li ciechi, mutilati ed invalidi; e nel termine della strada di Chiaja vicino la Chiesa di Piedigrotta vi è altr'Ospedale Militare addetto pe 'l corpo della Real Marina.

PUBBLICI STABILIMENTI.

REAL' ALBERGO DE' POVERI.

Molti sono i pubblici stabilimenti situati in questa Città. Il primate si deve a questo. Il giammai abbastanza lodato monarca Carlo III Borbone lo fondò nel 1751 col disegno del cav. Fuga, per ricovero, istruzione e sollievo de' poveri di tutto il Regno. Non poteva immaginarsi un disegno più grandioso, e magnifico di questo, proporzionato al genio singolare, e maestoso di quel Sovrano, spiegato in tutte le fabbriche ed intraprese che ci ha lasciate. Vien divisa la fabbrica in quattro spaziosi cortili, in ciascuno de' quali ci debbono essere quattro perenni fontane. Vi si ascende per due larghe e comode scale che immettono in un portico di tre archi. Per l' arco di mezzo si ha l' ingresso alla Chiesa, che dovrà essere di cinque navi. L' altare sarà situato nel mezzo, visibile in tutti i punti. Due navi laterali serviranno per gli uomini, le altre due per le donne, e quella di mezzo per il pubblico. In uno degli archi laterali vi sarà il parlatorio per gli uomini, e nell' altro per le donne, e in due nicchie vi saranno le statue della SS. Concezione, e di S. Gennaro.

La partenza del detto monarca per le Spagne, e le luttuose posteriori vicende che hanno oppresso questo Regno han formato l' ostacolo di non potersi compiere finora la fabbrica. La cura però de' nostri Sovrani posteriori al fondatore se non è stata efficace nel sollevarne e perfezionarne le mura; è sta-

ta profigua però e lo è tuttavia nell' accrescimento della rendita, la quale ammonta già a ducati 250 mila in circa, per cui si farà conoscere, che da questo stabilimento giornalmente si alimentano intorno a seimila e cinquecento individui, collocati anche in altri locali di sua dipendenza, compresi gl' impiegati.

Quì s' insegnano tutte le arti da lavoro. Vi è la scuola del disegno, della scoltura di figure, della musica, di aritmetica, di leggere e scrivere, di lingua italiana e latina, ed ancor quella de' sordimuti. Vi sono le fabbriche delle spille e del lanificio; laonde tutti gl' individui poveri, che sono abili a' lavori, sono quì reclusi, perchè possono essere istruiti ed educati. Gl' inabili sia per vecchiaja o per infermità sono collocati ne' seguenti stabilimenti, dipendenti dal Real' Albergo.

Nell' ospizio di *S. Giuseppe e Lucia* alla riviera di Chiaja si mandano i ciechi, i quali sono istruiti nella musica andando per le Chiese, e con alcuni segni, se gl' insegna a leggere e scrivere.

Nella strada della Cesarea per andare a S. Martino, nel soppresso Monastero di *S. Francesco Sales* di donne monache, vi sono le donzelle di non perfetta salute, e vi si mandano anche le inferme convalescenti dell' Albergo. Più abbasso vi è il pubblico Ospedale della Cesarea, nel quale vi sono pure gl' infermi dell' Albergo.

Nello stabilimento del *Borgo di Loreto* si mandano i vecchi inabili a' lavori e li storpj. Quest' ospizio per disposizione dell' augusto nostro Sovrano Ferdinando II è stato ridotto a grande Ospeda-

le per comodo tanto degl' infermi del detto Reale Albergo, che per quelli del pubblico, e perciò nel giorno 30 maggio 1834 ricorrendo la festività dell' augusto suo nome, venne solennemente inaugurato, coll' intervento de' personaggi a tal uopo addetti, accompagnati dalla gioventù studiosa. La nominata M. S. per rendere sempre più profittevole quest' Ospedale alla languente umanità si è benignata di ordinare, che ivi si stabilisca un consiglio di direzione medico-cerusica, composto da' rinomati professori della capitale, tra quali si distinguono il signor Petrunti, Nanola, Giardini, Stellati ec. col gabinetto anatomico, diretto dal sopradetto signor Nanola, la clinica ed una Biblioteca per comodo de' professori e degli alunni, fissandovi un' accademia col titolo di Cotuniana. Terminata la lieta cerimonia avvalorata dal dotto discorso del benemerito professor di medicina D. Salvatore de Renzi, e da quello del ch. Commendatore Ronchi, oltre la recita di scelte poesie all' oggetto, fu con applauso comune osservato il locale, scompartito in otto grandi sale, capaci di contenere comodamente circa seicento letti, ridotto nella più decente polizia. Nell' altro ospizio poi della Madonna dell' arco, verso il casale di Barra, vi sono pure degl' infermi, segnatamente quelli attaccati dalla scabia e dalla tigna.

Fuori la porta Capuana vi è lo stabilimento di *S. Maria la Fede*, nel quale si mandano le mendiche, le inferme, le meretrici infette e quelle a correzione.

Il numero adunque de' poveri reclusi ne' sopradetti stabilimenti sino al giorno 31 agosto 1833 ascende a 6416 fra uomini e donne, cioè nell'Albergo 4220: in S. Maria di Loreto 449 in S. Francesco Sales 594: nell' Ospedale della Cesarea 36: in S. Maria dell'Arco 286: in S. Giuseppe e Lucia 207 in S. Maria la Fede 308, e meretrici inferme 316.

CARMINELLO AL MERCATO.

Questa casa apparteneva a' PP. Gesuiti. Quantunque la Chiesa fosse dedicata al di loro fondatore S. Ignazio, essendovi incorporata altra Chiesetta antica dedicata alla B. V. del Carmine, ritenne, perciò l'antico nome. Fu eretta nel 1611. Vi concorse nella spesa il Monte della Misericordia, per cui a' lati dell' altare maggiore si osservano le arme del detto Monte. Seguita la prima soppressione dei Gesuiti nel 1768 la Chiesa fu addetta a Parrocchia, e nella casa si stabilì un Conservatorio di donzelle orfane, le quali vengono educate sino all'età di anni 18 e volendo dipoi passare a marito, dal Conservatorio percepiscono un maritaggio di ducati cento, e non volendosi maritare, restar possono per maestre, col mensuale mantenimento. Il numero delle donne nel mese di settembre 1833 ascendeva a 316.

In questo luogo si eseguono le manifatture all' ultima perfezione, lavorandosi i mossollini anche sul gusto di quelli di Persia. Si fanno bellissimi ri-

cami, merletti, antelagi e punti all' uso d' Inghilterra. Le calze di seta lavorate a telajo emulano quelle di Firenze. Si tessono tutte le specie di biancherie. Si fanno le fittucce all' uso di Francia. Stoffe di seta di ogni genere; ed i rasi possono stare al paragone di quelli di Firenze. Si fila il cottone, e si trae la seta all' organzina, e con un filatojo mosso dall' acqua, in un tempo istesso la macchina fila, torce ed inganna la seta. Questa macchina è degna di essere osservata, anche perchè lavora con agilità, essendo mossa da piccolo getto d' acqua. Vi è pure la fabbrica di cera lacca, volgarmente detta *Cera di Spagna*.

CONSERVATORIO DELLO SPIRITO SANTO.

Nel descriversi la Chiesa dello Spirito Santo si è parlato dell' origine della sua fondazione. Nel designare adunque l' istituzione di questo pio luogo diremo soltanto, che la già riferita Confraternita degl' illuminati dallo Spirito Santo nel 1563 cominciò la fabbrica di questo Conservatorio per rinchiudervi quelle donzelle ch' erano in pericolo della loro onestà, tenendo ampia facoltà, cogli ajuti del Governo, e dell' Arcivescovo di levarle dalla cura di quelle donne, che tentavano di abbusarne. Nel 1564 sotto il Cardinale Alfonso Carafa si diè principio a rinchiudervi le dette fanciulle pericolanti. Era quindi in loro facoltà di monacarsi, o prender marito, ed in questo caso se gli dava un maritaggio di ducati cento.

Coll' andar del tempo l' opera di rinchiudervi le fanciulle pericolanti è cessata. Il Conservatorio è passato sotto la cura del Governo, il quale vi destina due amministratori laici ed uno chiesastico, e le recluse sono oneste donzelle civili. Il Governo gli somministra un discreto sostentamento, e per lo dippiù pensano esse a sostenersi colle proprie fatiche, mentre lavorano merletti di filo di ogni qualità.

MONTE DELLA MISERICORDIA.

Il Sacro Monte laicale della Misericordia è uno de' pubblici stabilimenti rispettabili di questa Capitale, perchè dal medesimo a vantaggio del pubblico si amministrano le sette opere della Misericordia Temporale. Ebbe il suo principio nel 1601 dalla pietà di sette cavalieri napolitani, i quali univansi in ogni venerdì nel grande Ospedale degl' Incurabili a sollevare quegl' infermi non solo co' soccorsi, ma anche colle spirituali esortazioni per sopportare con pazienza e rassegnazione a' Divini voleri quelle infermità, dalle quali erano travagliati. Non si vergognavano essi di questuare per la Città a vantaggio de' poveri infermi, per cui in breve tempo si addissero a quest' opera moltissimi gentiluomini, lasciando larghe sovvenzioni, e formossi una compagnia, mantenendo alcuni letti nell' Ospedale, e dando in ogni venerdì il pranzo ad un dato numero d' infermi. Cresciuta la fratellanza e le offerte, si stabilì formarsene un monte, che avesse esercitate tutte le sette opere della Misericordia Tem-

porale, e nell'anno 1604 a' 10 di luglio vi appose il suo assenso il Viceré D. Giov: Alfonso Pimentel di Errera, conte di Benevento. Si formarono li statuti e le leggi pe 'l buon governo del medesimo, e furono approvate e sanzionate dal Sommo Pontefice Paolo V con Breve de' 15 novembre 1605 col quale fu addetto alla Santa Sede Apostolica nello spirituale.

È governato ed amministrato questo monte da sette principali cavalieri della Città, e ciascuno non potrà cessare di funzionarvi, se non avrà esercitate tutte le sette opere della Misericordia. La rendita da anno in anno si è aumentata colle eredità e i legati lasciati a vantaggio di questo pio monte laicale, e perciò è stato necessario cambiare le antiche leggi e formarne delle altre analoghe alla rendita ed alle circostanze de' tempi. Tutti i Sovrani hanno sempre protetta questa pia istituzione, perchè di gran sollievo pe 'l pubblico indigente, e perchè la sua amministrazione, eseguita da rispettabili cavalieri della Città, è stata sempre condotta con rettitudine ed esattezza, e l'attuale nostro Re Ferdinando II, che Dio sempre feliciti, in special modo la guarantisce.

COLLEGIO DI MUSICA.

Nel soppresso Monastero di S. Pietro a Majella de' PP. Celestini si è stabilito il Real Collegio di Musica. In questa Capitale per lo passato vi erano quattro Conservatorj di Musica, i quali per le vicende de' tempi furono dismessi. Parte

della loro rendita è stata aggregata a questo Collegio, per cui la sua rendita annuale oltrepassa gli annui ducati trentaduemila. La Maestà del Re accorda cento piazze franche. Queste si danno a quegl' individui della scuola esterna gratuita, situata nello stesso locale, che dopo l' esame, ne risultano meritevoli.

Oltre i giovani a piazze franche, vi sono quelli che pagano una pensione di ducati nove al mese. Il luogo somministra a' primi quanto può bisognargli, cominciando dal letto, dovendo essi pensare soltanto alla biancheria del corpo. Sono provveduti degli stromenti, carta musicale, e quant' altro potrà occorrergli all' oggetto. In ogni triennio ricevono un' abito nuovo per uscire, e nel corso di tre anni se gli dà un'abito d' inverno per casa e due di està.

I secondi, cioè quelli a pensione, ricevono dal luogo il solo abito dell' uniforme, però il trattamento pe 'l vitto e per le scuole è uguale per tutti. I giovani della scuola gratuita tengono i maestri separati, e sono anch' essi provveduti degl' istromenti e della carta musicale, e non si ammettono in età minore de' dieci anni, nè maggiore de' quattordici, e compiti che avranno i ventidue anni, debbono uscire dal Collegio.

I giovani sono istruiti nelle scienze da' primi rudimenti grammaticali, sino all' intero corso della filosofia, essendovi pure i maestri per la lingua francese. Per l' istruttivo esercizio de' compositori e dei cantanti vi è un comodo teatro. Vi è pure la stamperia musicale ed un completo archivio, che

comincia dall' anno in cui si principiò la stampa della musica. Gl' impressarj sono tenuti di mandare in quest' archivio i spartiti nuovi che vanno sulle scene, ed avendone in seguito bisogno, è tenuto il Collegio d' improntarceli.

COLLEGIO MILITARE.

Nella strada di Pizzofalcone sopra l' antico Monte Echia vi era la casa del noviziato de' Padri Gesuiti, la quale dopo la loro soppressione, nel 1768 fu addetta a Collegio Militare Ferdinandiano. Questo Real Collegio Militare è un istituto di educazione destinato a dare uffiziali istruiti a' Reali Corpi del Genio e dell' Artiglieria. Le matematiche pure e miste, e le scienze militari vi s' insegnano coi metodi più moderni da' migliori professori della Capitale, e perchè nulla manchi all' istruzione de' giovani, il Real Collegio ha una Biblioteca ed un ricco gabinetto di macchine. La Biblioteca è provveduta specialmente di libri antichi, e di atti delle più rinomate accademie di Europa; ed il gabinetto è diviso in tre sezioni. Nella prima sono comprese le macchine di meccanica, d' Idraulica e delle scienze militari: nella seconda, le macchine di fisica e di chimica, e nella terza quelle di astronomia, geodesia e topografia. Vi si notano fra le più rimarchevoli la macchina di Atwood per la caduta dei gravi, varie macchine per elevar pesi, bilance idrostatiche, trombe idrauliche ec. due macchine pneumatiche, due elettriche, pile votaiche, barometri, termometri, due grandi specchi ustorj, una gran

lente ustoria, un microscopio composto, ed uno solare ec. Un equatoriale, varj teodoliti, sestanti, ottanti e cerchi di riflessione. Un planetario, un gran cannocchiale di Dollond, un eccellente pendolo a compensazione di Cumming, livelli, plancette, bussole da rilievo ec. Laonde in questo Real Collegio niente manca per formare un dotto, pratico e perfetto militare.

Oltre questo, vi sono ancora due altri Collegi Militari, cioè quello della Real Marina, situato nel soppresso Monastero di S. Severino, per l'istruzione di quanto è relativo alla conoscenza del mare, de' navigli da guerra, e del comando in generale delle corrispondenti manovre, nel quale vi è incorporato quello de' pilotini per la conoscenza della bussola ec. L'osservatorio astronomico però addetto a questo Collegio è fuori del locale, e se n'è fatto la descrizione parlandosi degli osservatorj astronomici di questa Capitale.

L'altro Collegio Militare è nel soppresso Monastero di S. Giovanni a Carbonara, addetto per i giovani, figli de' sotto uffiziali dell'armata.

REAL COLLEGIO DEL SALVADORE.

L'antico Collegio massimo de' Padri Gesuiti dopo la prima loro soppressione fu addetto a varj usi. Al presente vi è un Collegio di educazione, chiamato del Salvadore. Ha di rendita circa ventimila ducati annui. La Maestà del Re vi accorda molte piazze franche, e gli altri alunni corrispondono una mensile pensione. La fabbrica merita di

essere osservata per la sua magnificenza, essendo una delle belle opere del rinomato architetto il cavalier Cosmo Fansaga. Una parte di questo locale è addetta per l'officina della pubblica istruzione.

COLLEGIO MEDICO CERUSICO.

Questo Collegio è situato nell'abolito Monastero di S. Gaudioso, presso il grande Ospedale degl' Incurabili, ma non fa parte del medesimo. Nel Collegio vi sono i professori addetti per l'istruzione. I giovani pagano una pensione di ducati 10 al mese, e ricevono un decentissimo trattamento. Si ammettono dell' età di 14 a' 19 anni, e compiti gli anni 25 ne debbono uscire. Ciascuna Comune o Provincia del Regno vi mantiene un dato numero di giovani, acciò presa la laurea, possino servire nella loro patria. Vi sono i maestri per le scienze fisiche, chimiche, lingua latina sublime e lingua greca. Ogni otto giorni si fa l' esame tra di loro. Nella fine di ciascun mese l' esame è più estesa, ed alla fine dell' anno si fa pubblica, coll' intervento di tutti i professori del grande Ospedale. Il risultato di questo esame dà per premio la metà dell' intera spesa della laurea. La pratica si fa nell' Ospedale, quando i professori fanno la visita, e le pubbliche sezioni.

ARCHIVJ.

ARCHIVIO GENERALE DEL REGNO.

Nell' antico Castel Capuano, edificato da Guglielmo I Normanno per sua abitazione, trovasi al presente situato il grande Archivio del Regno. Il saggio Re Roberto fu il primo che formato avesse in questa Capitale un Regio Archivio, accosto alla Chiesa di S. Agostino Maggiore, situandovi ancora la Zecca delle monete, come rilevasi dai documenti che si conservano; per cui hanno errato que' scrittori che hanno asserito d' aver Carlo I d' Angiò istituito in Napoli il Regio Archivio della Camera, e quello della Zecca. Sino al tempo degli Aragonesi non vi fu mutazione alcuna. Alfonso I d'Aragona, avendo istallato il Tribunale della Regia Camera, divise quest'Archivio da quello della Zecca. L'Imperadore Carlo V nel Real palazzo del Castel Capuano, riunì i Tribunali della Capitale, e d'allora vi passarono ancora i due Archivj, cioè quello della Camera, e quello della Zecca.

Immensa è la raccolta de' volumi che vi si conservano ordinati per classi, cioè de' Quinternioni, Cedolarj, Real Patrimonio, Cancelleria, ossia de' Vicerè: Reali Demanj, Luoghi Pii soppressi, Tribunali Ecclesiastici, e Secolari. Vi è una quantità di pergamene, e fra queste moltissime Greche, rimontando fino all'ottavo secolo. Il celebre registro di Federico, quello degli Angioni, cominciando da' tempi di Carlo I. La corrispondenza di lettere di S. Carlo Borromeo, di non lieve impor-

tanza per la sua carica a tempi di Pio V. L'Archivio de' Vicerè, ed infiniti altri rami di scritture, che tedioso sarebbe il descriverli tutti. Da ciò si rileva la grande utilità, che reca quest' Archivio, poichè l'aggregato di tante scritture, che in esso si conservano, è oggetto della più alta importanza, se si riguarda la letteratura in generale, la Storia patria, la Diplomazia, il Dritto pubblico, gli atti della Nazione, l'antichità delle famiglie ec.: in somma trovasi tutto da soddisfare il desiderio di un uomo scenziato.

DE' NOTAJ.

Quest'Archivio ebbe il suo principio nel 1786 ed era situato nel primo cortile della Regia Università de' Studj. In seguito fu trasferito nel palazzo presso il Convento di S. Lorenzo Maggiore in cui si univano i rappresentanti delle cinque abolite piazze nobili di questa Città, e colà tuttavia esiste. Ciascun notajo della Capitale, e del suo Circondario, era obbligato di lasciarvi la copia legale degl'istromenti che stipolava; e nel 1797 furono a ciò costretti anche i notaj delle Isole adiacenti. Dal 1805 al 1809 dovettero seguire la stessa legge anche quelli di Terra di Lavoro. Questo regolamento dava al pubblico il vantaggio, che se per qualche infortunio s'incendiava una scheda di notajo, da questo Archivio si potevano legalmente estrarre tutte le copie degl'istromenti brugiati e rifarsi la scheda. Questo caso accaddé nel 1794 coll'eruzione del Vesuvio, che brugiò l'ottava volta

la Torre del Greco, per cui que' notaj colle copie legali estratte da quest' Archivio ripristinarono le loro schede in gran parte, e tanti particolari ebbero li stessi vantaggi.

Nel 1811 s' istallarono le camere notariali in ciascuna Provincia del Regno, e fu ordinato che i notaj ne' rispettivi Archivj dovessero soltanto rilasciarvi in ogni mese il solo repertorio degl' istrumenti stipolati. Laonde dal detto anno in poi il cittadino dall' Archivio della sua Provincia, potrà rilevare la sola notizia de' notaj stipolatori, ma non già copia degl' istromenti stipolati, se l' incendio ne consuma la scheda, che gli riguarda.

MINISTERI REALI.

Nell' anno 1819 sotto il Governo di Ferdinando I fu dato cominciamento a questa gran fabbrica a norma di quella di Parigi, essendone stato direttore il cav. D. Luigi de' Medici, allora Ministro delle Reali Finanze, e fu terminata nel 1825 regnando Francesco I. Vi sono situati con tutta la reale magnificenza i Ministeri colle rispettive loro Segreterie, cioè quello delle Finanze, Grazie e Giustizia, Ecclesiastico, Interno, Affari Esteri, Suprema Polizia, ed anche la Prefettura di Polizia, perciò che riguarda il buon regolamento della Città e del Regno. Vi è la Presidenza de' Ministri. L' officina della carta di bollo, e quella del Registro e Bollo. Il grande Archivio de' sopradetti Ministeri. La Direzione delle contribuzioni Dirette. Il Banco della Regia Corte. L' Amministrazione del Tesoro

Reale. La Cassa di Ammortizzazione, e quella dello Sconto. La Direzione delle Ipoteche, e quella del Gran Libro. Vi è il Tribunale della Suprema Corte de' Conti della Regia Camera, la gran sala del Commercio, e la Ricevitoria generale della Fondiaria. Laonde in questo solo locale il cittadino può disimpegnare tutti gli affari, che hanno relazione colle soprascritte dipendenze, all' infuori dei Giudiziarj.

La fabbrica è perfettamente isolata. Ne presenta un lato colla facciata a tre ordini nella strada di Toledo con due ingressi. Gli altri lati laterali sono nella strada di S. Giacomo con un' ingresso, ed in quella detta della Concezione con un' altro ingresso, e queste strade terminano nel largo del Castello Nuovo, di prospetto alla gran Guardia, in cui si forma il quarto lato con tre magnifici ed uniformi ingressi, cioè quello di mezzo è dello Stabilimento: per quello alla diritta, si entra nella Chiesa annessa, detta di S.Giacomo, e per quello alla sinistra, nella Prefettura della Polizia.

Entrando nello Stabilimento vi è un grandioso Vestibolo, e vi si osservano le statue tonde di marmo del Re Roggiero Normanno, che morì nel 1154 di Federico Svevo, figlio di Errico VI che morì nel 1250: di Ferdinando I Borbone, che morì nel 1825, e di Francesco I suo figlio, che morì nel 1830. La statua di Ferdinando I fu scolpita dal cav. Antonio Calì, le altre tre sono dello scalpello di Gennaro, suo germano. Nella sala del commercio testè indicata, nella quale si tiene la Borsa de' negozianti, la bella statua tonda che espri-

me il nostro Amalfitano Flavio Gioja, inventore della Bussola di Mare, è opera del sopradetto cav. Call. Al di sotto di ciascuna delle mentovate statue vi sono le dotte analoghe iscrizioni composte dal chiarissimo nostro Canonico D. Francesco Rossi; che meritano di essere considerate, e sopra la spada del Re Ruggiero vi si legge il seguente esametro, che dimostra di quali Regni e Provincie era egli signore.

« *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* »

Manca in questo Stabilimento la sala della Real Consulta, per completarvi le Reali dipendenze di Stato. Questa è stabilita allato del palazzo di S.A.R. il Principe di Salerno nel già Monastero della Solitaria, nella strada laterale a quella di S. Maria Egizziaca a Pizzofalcone.

REGIA DOGANA.

Questo Stabilimento ebbe il suo principio nel 1476 sotto Ferrante I. Nel governo di Filippo II nel 1578 fu ridotto nella grandezza e forma presente; ma perchè nella rivoluzione popolare seguita al 1647 fu molto danneggiata la fabbrica dal Castello Nuovo; perciò nel 1653 fu quasi interamente rifatta, come si rileva dall' iscrizione che si legge sopra la porta.

Nel principio di questo secolo vi furono aggiunte presso lo sbarco del Molo le macchine per pesare con facilità le merci prima d' introdurle nella Dogana, ed una gran fabbrica verso il mare

dalla parte opposta laterale al ponte dell'Immacolata, per potervi direttamente sbarcare le mercanzie.

REAL FABBRICA DE' TABACCHI.

Di rimpetto alla porta del Castello Nuovo vi è la strada di Porto, la quale passa per quella detta de' Lanzieri, e termina nel Monastero di S. Pietro Martire de' Frati Domenicani. Questo vasto Monastero, ricco di buone e fresche acque, delle quali si serviva pure la Real Famiglia, nel principio del corrente secolo fu addetto all'officina della confezione e spaccio de' Tabacchi per conto della Regia Corte; per cui le acque hanno mutato natura, e non sono più salutari. Lo Stabilimento però merita di essere osservato per conoscere in quante differenti maniere si formano i Tabacchi, e con quale meccanismo.

ORTO BOTANICO.

La nostra Città non aveva un pubblico giardino Botanico. Il dotto Pinelli nella metà del secolo XVI per avventura ne stabilì uno nella contigua collina de' Miracoli, dal quale presero occasione l'*Imperato* ed il *Maranta* di rendersi celebri per le osservazioni fatte sulle piante ivi coltivate. Fu però in seguito messo in progetto la cattedra di Botanica nell'Università de' Regj Studj, corredata da un'Orto Botanico. Non prima del 1796 il progetto fu approvato da eseguirsi nell'istesso luogo, in dove al presente si vede stabilito sin

dal 1808. La direzione e la cura ne fu affidata al rinomato professor di Botanica cav. D. Michele Tenore. Mercè l' indefesse sue cure e i soccorsi degli ottimi nostri Sovrani, si vede arricchito di piante indigene ed esotiche a segno, che quantunque giovane di anni dalla sua formazione, pure può considerarsi uno Stabilimento già ultimato. In brevissimo tempo nuove macchine, ed eleganti fontane si sono costrutte. Si è formato un decente edifizio per le pubbliche lezioni, per gli erbarj, e per le abitazioni degl' impiegati. La estenzione dell' Orto è di circa quaranta moggia napolitane, per cui la piantaggione ha avuto luogo sufficiente da poter essere ben classificata, secondo la filosofica disposizione delle famiglie naturali ordinate con il metodo di *Jussieu*.

TEATRI.

TEATRO DI S. CARLO.

In questa Città vi sono nove Teatri. Carlo III Borbone nel 1737 fece costruire il magnifico Teatro di S. Carlo. Ne formò il disegno l' architetto Palermitano il Medrano. Se ne diede l' esecuzione ad Angiolo Carasale, che nello spazio di circa 10 mesi lo diede compito, per cui si concitò tanta invidia e persecuzione, che terminò i suoi giorni in un Castello. Fu in seguito migliorato col disegno del cav. Fuga. Vi sono sei ordini di palchi, ai quali si ascende per scale molto spaziose e commode. Contiene 174 palchi, oltre il palco grande del Re per la rappresentanza. Nella sera de' 13

febbrajo del 1816 vi si attaccò fuoco, e in poche ore fu interamente distrutto, essendovi rimaste le sole mura laterali. Il Re Ferdinando I ne ordinò la rifazione, e in dieci mesi fu compito come al presente si vede, essendovi stato aggiunto il porticato esteriore per commodo delle carrozze, che prima non vi era; quindi nella sera della gala de' 12 gennajo del 1817 si fece la prima rappresentanza. Il Re vi spese 240 mila ducati.

Nel largo del Castello ve ne sono altri due, cioè il *S. Carlino*, nel quale si rappresentano comedie sul gusto, e linguaggio nazionale, e la *Fenice*, in cui si espongono in musica varj spartiti, d' ordinario sul gusto della nazione.

Appresso alla gran Guardia, di rimpetto alla porta del Castello Nuovo vi è il Teatro detto del *Fondo*. Questo è sufficientemente grande, ben decorato, con molti palchi. Vi si rappresenta in musica, e li spartiti vengono tramezzati da' balli, essendo capace il palco-scenico di sostenerli. Allato di questo teatro vi è la fabbrica per impostare le lettere.

Presso la Chiesa de' Fiorentini vi è un teatro non molto grande, ma grazioso, che tiene lo stesso nome della Chiesa, ed è di proprietà della famiglia de' Marchesi Cufaro. Fu eretto nel XVI secolo per uso de' commedianti Spagnuoli. In seguito fu rifatto col disegno dell' architetto Scarola. Vi si recita in prosa, ed anche in musica.

Alle spalle della Chiesa della Madonna delle Grazie a Toledo vi è un' altro Teatro, che si dice *Nuovo*, e vi si rappresenta in musica.

Nel largo delle Pigne vi è un teatrino nazionale denominato la *Partenope*, e nella strada di Foria, cioè a Ponte Nuovo, vi è un'altro Teatro detto *S. Ferdinando*, di discreta grandezza e ben decorato, ed è ottimo per musica.

Nella regione poi de' mercanti, vicino al gran Monastero di S. Severino vi è un'altro Teatro, nel quale vi rappresentano quelli, che si dilettano di questa occupazione.

BANCHI.

DELLA PIETÀ.

Ne' trascorsi secoli per richiamare il commercio in questa Città, a ciascuna nazione che vi si stabiliva, gli si assegnava una regione. Gli ebrei abitavano ne' luoghi bassi verso l'antico sedile di Porto, e quelle contrade conservano ancora la denominazione della *Giudea*. Questi secondo il loro costume negoziavano coll' usura, facendo scandalosi contratti, e pegni con eccessivi interessi, per cui si ammiseriva la popolazione. Carlo V. Imperatore nel 1539 non potendoli più soffrire, cooperandosi S. Gaetano Tiene, li discacciò dalla Città e dal Regno. L'ordine fu severamente eseguito, ma perchè mancavano i mezzi alla popolazione di ritirarsi gli oggetti pignorati, subbentrò per essa la pietà de' ricchi cittadini *Aurelio Paparo*, e *Nardo di Palma*; i quali con i loro denari spignorarono le robbe, ritenendole sino al dispegno senza interesse. Proseguendo essi a sollevare la nazione pignorando

senza interesse, gli fu mestiere acquistare un luogo capace da contenere gli oggetti pignorati; quindi dopo varie mutazioni, nel 1597 comprarono questo luogo da' conti di Montecalvo, e subito previo il permesso del Vicerè conte d' Olivares, circa il 1598 col disegno dell' architetto Cavagni, si diede principio a questa gran fabbrica pubblica, che ritenne il nome di *Pietà* per la memoranda azione de' suoi fondatori. Passò dipoi sotto la vigilanza e guarantia del Governo, per cui vien regolato colla massima esattezza, e pubblica sicurezza, con piccolo annuale interesse. Nel suo luogo si è parlato della Chiesa annessa al Banco, situata nel cortile del medesimo, per cui non se ne replica la descrizione.

Di questi banchi nella nostra Città ve ne sono presentemente altri due, non potendo uno solo dar sfogo alla numerosa popolazione ne' suoi bisogni; cioè quello denominato di *S. Giacomo e Vittoria*, unito alla fabbrica de' Ministeri Reali, di cui si è già parlato, fondato contemporaneamente dallo stesso Vicerè conte d' Olivares. In oggi è addetto per tutti i pagamenti che si fanno dalla Regia Corte, ed in questo Banco si versano le somme delle pubbliche imposte.

L' altro Banco si chiama dello *Spirito Santo*, fondato nel 1594 e sta allato alla stessa Chiesa. Tutti e tre questi banchi sono regolati con leggi uniformi.

OSSERVATORJ ASTRONOMICI.

CAPODIMONTE.

In questa Città vi sono tre Osservatorj Astronomici. Il principale è situato sopra Capodimonte nella collina di Miradois. Questo per la vastità dell' orizzonte, per la eleganza, e solidità del fabbricato, per la scelta e dovizia delle macchine può considerarsi per uno de' primi fra i molti sorti in varj punti del globo nella trascorsa quarta parte del secolo corrente.

È provveduto a larga mano de' più importanti strumenti necessarj alla scienza di Urania. Ha difatti due circoli ripetitori ad asse fisso di tre piedi di diametro: un circolo ed un cannocchiale meridiano: una macchina equitoriale, non che un gran telescopio di rifrazione di 9 piedi di lunghezza focale e di 7 $\frac{1}{4}$ pollici di apertura, il quale mercè un particolare meccanismo segue il movimento dell' astro cui dirigesi: strumenti tutti fabbricati da uno stesso artefice, *il celebre Reichembach*. Sonovi ancora un circolo ripetitore portatile di un piede di diametro: un teodolito ripetitore di egual diametro, ed un teodolito astronomico di 8 pollici di diametro. Possiede dippiù varj altri cannocchiali di Dollond, di Nairne et. Blunt, di Benchi: de' telescopj a riflessione di Amici e di Short; ed in fine uno specchio Sterschelliano di 20 piedi di foco, di recente acquisto, per cui non ancora è montato.

Tra le macchine misuratrici del tempo cui l' Osservatorio è corredato, distinguonsi singolarmente gli orologj a pendolo di Arnold e di Grimalde e Johnson per la grandissima esattezza loro. Que' di Bréguet, Bérthaud, Reinchenbach, ed un' Eronometro dello stesso Bréguet, godono di una minore relativa perfezione.

Volendo la Maestà del Re; che quest' Osservatorio fosse di utilità per la gioventù studiosa, nel piano organico di questo Stabilimento ha ordinato, che a' giovani se gli dassero que' soccorsi, e quei lumi che sono necessarj per l' acquisto della scienza astronomica; quindi l' Astronomo in secondo dà lezione due volte la settimana, prendendo per guida le lezioni di astronomia ad uso della Specola di Palermo, sia nel calcolo, sia nelle osservazioni o maneggio degli strumenti. I giovani ammessi a questa scuola dall' astronomo direttore, debbono aver compito il corso ordinario di matematica, almeno sino a' principj del calcolo infinitessimale e di meccanica, e di esservisi distinti.

DI S. GAUDIOSO.

Nel soppresso Monastero di S. Gaudioso di donne Monache, situato rimpetto a quello di S. Andrea sopra S. Agnello sta fissato questo Reale Osservatorio. Questo Stabilimento è addetto per l' istruzione de' giovani uffiziali di Marina, affine di esercitare a bordo de' Reali legni gli allievi del Collegio, e perciò chiamasi *Osservatorio Astronomico-Nautico*. È provveduto di macchine, e strumenti

non solamente per i progressi della scienza nella teoria, ma anche per l' applicazione della medesima agli usi della navigazione; quindi vi sono i sestanti ed i cerchi a riflessione de' migliori artefici Inglesi, e gli eccellenti cronometri de' più rinomati oriolai Inglesi.

I giovani collegiali in ciascun' anno, dopo compiti nove mesi di studio teoretico, si espongono all' esame per passare a guardie Marini, ed allora debbono imbarcarsi per tre mesi; quindi sopra i legni vengono istruiti ad applicare la teoria alla pratica nautica. A tal' effetto questo Stabilimento fornisce i Reali legni da guerra di macchine e strumenti per gli usi della navigazione. Questo esercizio di navigazione è tanto importante, che niuno può essere promosso ad alfiere di vascello, anche per quelli che si trovano usciti dal Collegio, se non documentano di aver navigato quattro anni compiti, e comecchè i giovani nella prima età si adattano a' travagli del mare ed alla conoscenza del medesimo, così appena fatti adulti, possono riuscire buoni marini, e questo metodo è stato abbracciato quasicchè da tutte le culte nazioni marittime.

TOPOGRAFIA.

L' officina topografica di Napoli istituita dalla munificenza del Re Ferdinando IV per la formazione della carta geografica del Regno fu diretta nella sua origine dal celebre geografo Rozzi-Zannoni, il quale pubblicò nel corso di 25 anni l' atlante geografico del Regno in 32 fogli.

Perfezionatisi i metodi geoditici, e riconosciutasi l' intima relazione che i lavori topografici hanno con la scienza della guerra, l' officio topografico fu riorganizzato nel 1815, e se ne formò una dipendenza del Ministero della Guerra e Marina. Fu allora ordinata da S. M. la formazione di una nuova gran carta topografica militare del Regno, alla quale si sta lavorando da quell' epoca, e che forma il principale scopo dello Stabilimento.

Un corpo d' Ingegnieri militari e civili, un corpo di artisti disegnatori ed incisori, un professore di geodesía ed astronomia, ed un astronomo corrispondente in Palermo formano il personale, addetto specialmente a' lavori della carta. Il materiale che serve allo stesso oggetto consiste in un ricco gabinetto di macchine ed istrumenti astronomici, geodetici e topografici, costruiti in Napoli o nell' estero; e in un piccolo Osservatorio Astronomico. Il gabinetto è fornito in particolar modo di ottimi strumenti di Monaco delle rinomate fabbriche di Reichembach e di Fraunhofer, e l' Osservatorio destinato alle osservazioni di longitudine, ha un ottimo strumento de' passaggi di Reichembach, un cerchio moltiplicatore di 15 pollici dello stesso autore mondato stabilmente in un letto mobile, un pendolo inglese a compensazione di Grimald e Jonhson, un Contaire di Breguet, e varj telescopii, fra i quali il migliore è quello di Fraunhofer di quattro piedi di fuoco.

L' officio possiede inoltre una ricca Biblioteca per uso de' militari, una litografia fra le migliori d' Italia, una calcografia per la pubblicazione delle

carte, ed una tipografia per la stampa de' regolamenti ed ordinanze militari, e per tutte le carte ufficiali riguardanti il rame della guerra. Esiste pure in Palermo una sezione del Real officio topografico, la quale riunisce in piccolo i diversi rami di servizio sopra-indicati. Tutto lo stabilimento è sotto il comando di un ufficiale superiore del Real Corpo del genio.

I lavori principali già pubblicati dal Real officio topografico dopo il 1815 sono, una carta in 9 fogli a grande scala di contorni di Napoli: una carta di cabotaggio della costa dell' Adriatico in 11 fogli: una carta della Sicilia in 4 fogli: una pianta della Città di Napoli e casali: una carta de' contorni di Nocera in due fogli in litografia: un portulano della Spagna ec. ec.

ACCADEMIE.

In questa Capitale vi sono tre accademie di letterati, cioè l'accademia Reale *Borbonica*, quella dell'*Incoraggimento* per le scienze, e la *Pontaniana*, alla quale vi si è unita la *Sebbezia*.

EDUCANDATI

DE' MIRACOLI, DI S. MARCELLINO, E DI GESU' E MARIA.

Nella descrizione che si è fatta delle Chiese de' Miracoli e di S. Marcellino e di Gesù e Maria si è detto quanto era necessario in riguardo alla

storia del primitivo di loro uso chiesastico. Ora si parla di quello al quale sono stati addetti i locali annessi alle dette Chiese. Tutti e trè servono per educandati delle donzelle, protetti e diretti da S.M. la Regina Madre Maria Isabella Borbone. Niuna diversità si conosce in questi Reali Educandati per ciò che riguarda il trattamento, gli oggetti di educazione propria e conveniente ad una nobile e civile donzella, tanto riguardo a' lavori, che all' istruzione scientifica, ed alla coltura dello spirito umano per la maggior civilizzazione di una donna, e per gli esercizj di religione; e perciò oltre al lavoro, sono ammaestrate pure nella musica e nel ballo. Differiscono tra di loro nella diversità de' natali. Nel primo, ed ultimo si ammettono le donzelle nobili, e pe 'l ramo militare, le figlie de' maggiori in soprà. Nel secondo, le cittadine di buona condizione, tra le quali le figlie de' Magistrati, e pe 'l ramo militare da capitano in sotto. Questa differenza di condizione produce una diversità nel pagamento delle pensioni; perchè nel primo Educandato, cioè in quello de' Miracoli, si pagano entrando ducati 300 pe 'l corredo che si fa dallo Stabilimento istesso, e ducati 16 al mese pe 'l mantenimento. Nel secondo, cioè S. Marcellino, non si paga entratura, perchè le rispettive famiglie pensano al corredo stabilito ed uniforme, ed alla manutenzione del medesimo, e la pensione mensile è di ducati 10. Nel terzo, cioè in quello di Gesù e Maria, la pensione mensile è pure di ducati 10, ma si pagano altri ducati 10 per l' entratura; ciò importa, che uscendo le alunne nell' età prefissa;

dal primo educandato, niente ricevono del dovizioso corredo già pagato; ma quelle del secondo e terzo riportano tutto nelle di loro case. Non si ammettono che nell' età non minore di cinque anni, nè maggiore di dieci, e compiti che avranno gli anni dieciotto, ne debbono uscire. In fine è da considerarsi, che le alunne ricevono pure tutta l'assistenza potrà occorrergli nelle malattie, anche per i consulti di più professori, senza che le famiglie sieno tenute a spesa veruna; i consulti particolari però che si desiderano dalle famiglie, vanno a carico delle medesime. Da tuttocciò che si è detto in ristretto, si rileva a sofficienza di quanta utilità sono questi Educandati.

STABILIMENTO DELL' ANNUNZIATA.

Questo Stabilimento riconosce la primitiva sua fondazione dalla pietà di due gentiluomini Niccola e Giacomo Scondito, nobili della già piazza Capuana. Sotto il governo di Carlo III furono essi fatti prigionieri in Toscana, e vi *stettero sette anni*. Messi in libertà, ottennero questo luogo da Giacomo Galeota, e per voto vi fondarono un piccolo Ospedale, ed una Chiesetta per commodo del medesimo. Piacque l'idea alla devota Regina Sancia d' Aragona, moglie del Re Roberto, e volendo ingrandire la Chiesa e l'Ospedale, unendovi l' opera de' projetti, si fece cedere il sito da' governadori del medesimo, concedendogli altro luogo; e così Ella da' fondamenti nel 1336 diede principio alla grandiosa fabbrica, buttandovi essa stessa la

prima pietra. L' Ospedale nel finire lo scorso secolo fu dismesso, e vi è rimasto soltanto la grandiosa, e necessaria opera de' projetti. Le opere pubbliche che vi si esercitano si rilevano da' seguenti versi che si leggono sopra la porta, cioè

Lac pueris, dotem inuptis vaelumque pudicis
Datque medelam Ægris haec opulenta Domus.
Hinc merito sacra est, quae nupta, pudica,
Et lactans orbis vera medela fuit.

Questo Stabilimento è stato sempre protetto con largizioni e privilegj da' Sovrani, ed anche dai magnati della Città, per cui in oggi tiene l'annua rendita di ducati 64 mila. Mantiene circa 220 nutrici per alimentare i bambini. La fabbrica merita di essere osservata, per rilevarne la magnificenza, l'ordine, il regolamento, e la polizia colla quale son tenute le nutrici, e li bambini. Nelle camere superiori, dove risiede il Governo, e la Razionalià si osservano gli avanzi delle dipinture a fresco del celebre Belisario Corenzio, giammai abbastanza commendato nella sua arte del dipingere. Nel cortile di prospetto all'entrata vi è un conservatorio di obblate a carico dello Stabilimento, in cui si educano le giovane projette cresciute in età, alle quali maritandosi si gli dà un maritaggio.

DELLE PIETRE DURE.

Sopra l'antico Monte Echia, e propriamente nel luogo denominato *S. Carlo alle Mortelle* vi è

la fabbrica de' lavori delle pietre dure. Volendo scrivere con sincertà, fa duopo dire, esser questa nella totale decadenza, per cui non dà quelle opere, per le quali negli anni scorsi era tanto celebrata.

CIMITERJ.

Fra le cose che il Forestiere non deve tralasciare di osservare sono i cimiterj situati fuori l'abitato, e tra questi il così detto *Campo Santo*. È fabbricato nel Borgo di S. Antonio Abate, un miglio circa distante dall'abitato, in un piano assai superiore alla pubblica strada, e vi si ascende per alcuni andirivieni carozzabili e murati, da parte in parte piantati con funebri cipressi. Ne fece il disegno il cav. D. Ferdinando Fuga, e fu terminato nel 1764. È un perfetto quadrato murato e scoperto, diviso in tanti sepolcri quanti sono i giorni dell'anno, e se ne apre al bisogno pe' cadaveri degli Ospedali uno al giorno. Vi è la Chiesa col quadro nell'altare della Madonna delle Grazie, di Antonio Pellegrino. Il Rettore con i preti inservienti vi hanno la loro abitazione, e vi sono pure alloggiati i becchini di ambi i sessi. La fabbrica è grandiosa.

Fuori la Porta Capuana sul termine dello stradone di Poggio Reale di rimpetto al palazzo della Regina Giovanna II da più anni si è posto mano alla fabbrica di altri due pubblici cimiterj, ma non ancora sono terminati da poterne far uso.

REALI VILLE.

PLATAMONE.

Nella strada del Platamone vicino al Castello Lucullano, detto dell'Ovo, alle falde del Monte Echia, vi è una graziosa villetta sopra mare, con giardini, boschetto e luogo per i bagni. In tempo di està la Real famiglia spesso ci va a diporto.

PORTICI.

Questa Villa dedicata per uso di Reale delizia, è distante circa quattro miglia da Napoli, costeggiandosi sempre il mare. Comincia la sua strada dall'angolo del Molo, traversando la Regia Dogana, si passa sopra il magnifico ponte detto dell'Immacolatella, perchè alla diritta si vede la fabbrica dedicata all'Immacolata, che serve di punto di unione per la Deputazione Sanitaria, e seguitando il cammino, lasciando alla sinistra il piccolo Castello del Carmine, si traversa l'altro ponte ben forte, e maestoso, sotto del quale corre un piccolo rio, e seguita così la strada fino all'altro gran ponte detto della Maddalena, sotto cui passa l'acqua del fiume Sebeto, ed alla spianata a mano sinistra si vede il magnifico Quartiere addetto per la cavalleria. La descritta strada dal suo principio si-

no in fondo fu edificata sopra il mare, ed è una delle grandi opere lasciateci dall'immortale Carlo III per la quale si rese agevole il transito da Napoli a Portici, ed oltre. Nel secondo ponte presso il Castello del Carmine vedesi inalzata una bella memoria al detto Carlo III Borbone nell'anno 1749 colla sottoposta iscrizione, composta dal nostro Canonico Mazzocchi. L'opera fu diretta dall'architetto ed ingegniere Giovanni Bompiè.

Il Real palazzo di Portici fu cominciato nel 1736 con disegno di Antonio Cannavari Romano, ordinatogli dal detto monarca Carlo III. Prima di entrare nel vestibolo del palazzo di figura ottagona, sulla diritta si vede un'appartamento di varie camere, nelle quali vi erano delle pitture staccate dalle mura delle tre Città distrutte dal Vesuvio, e che in oggi si osservano nel Museo Borbonico. Fra queste pitture erano da osservarsi il Teseo, che riceve i ringraziamenti da' giovani, e dalle donzelle per aver ucciso il minutauro, che si vede disteso a' suoi piedi: il Centauro Chirone, che insegna ad Achille di suonare la Lira, meraviglioso per la bellezza del nudo: l'Arianna abbandonata da Teseo: l'educazione di Bacco, il riconoscimento di Oreste ed altre, che volendone esatta ed erudita conoscenza, bisogna leggere l'opera delle pitture Ercolanesi.

Il prospetto più bello di questo palazzo è quello del mezzogiorno dalla parte del mare, presso al quale per sicurezza fu costruito un piccolo forte ad opera coronata, col disegno del signor Barrios, architetto Spagnuolo, e si chiama il Granatello.

L'atrio per così dire del palazzo è un chiuso in forma parallelogramma, e sotto di un arco seguita la via, che guida alle Torri del Greco e dell'Annunciata, e passa oltre alla Provincia di Salerno, ed alle Calabrie. Vi si ascende per due belle scale; quella alla sinistra mena nell'appartamento del Re, e l'altra alla diritta in quello della Regina. Questo appartamento è preceduto da una galleria bislunga, che si dice della Cappella, e vi sono belli quadri esprimenti parte dell' istoria di D. Chisciott, mentre gli altri sono situati nella camera appresso, dipinti da Antonio de Dominicis. Vi si osservano le differenti vedute eseguite dal nostro Salvadore Fergola, cioè quella di Caserta da sopra S. Leucio: il bosco di Carditello nel giorno della Festa: l'entrata in Napoli del Re Ferdinando I dopo il 1820 avanti l'Orto Botanico: il Varo del Vascello il Vesuvio, nel cantiere di Castellammare: li diversi punti di veduta da sopra Posilipo. Li parati a varj colori sono tutti lavori di seta eseguiti nella Real fabbrica di S. Leucio. Tutto è magnifico, ma gli oggetti più particolari sono, i pavimenti musaici di differenti disegni riportati da Pompei: i specchi di estraordinaria grandezza in un sol pezzo, e segnatamente quello situato nella camera del letto: il vaso di alabastro colle tre grazie che sostengono un paniere di fiori: il gabinetto lavorato a porcellana con figure Cinesi: il quadro a lume di notte esprimente l'incendio del Tempio nella Città di Granata eseguito da' Mori, opera di Monsieur Ferbè, e le dipinture del Graner. Dalla camera dello studio della Regina si vede

di prospetto la Città di Napoli, che presenta un colpo d' occhio assai grazioso.

Di quà si passa in quello del Re, nel quale vi sono i belli ritratti eseguiti dal Vigar degl' individui dell' ultima Dinastia Francese, e del general Massena. Nel gabinetto dello studio vi sono le vedute del Zeccarelli, in quello della toletta, le vedute de' casini della Berrì a Rodnei. Nella camera del consiglio sono magnifici i tre differenti pavimenti musaici di Pompei; ed è pur degno di considerazione il grosso marmo di verde antico sopra una tavola, ritrovato in Pompei.

Uscendo dal Real palazzo si può passare nel boschetto di delizie di prospetto al medesimo. Vi si vede un piccolo forte, fatto costruire per istruzione del Re Ferdinando I nella sua giovanile età. Al presente vi sono alcune fiere e de' graziosi volatili. Gli animali però che debbono attirare la considerazione del viaggiatore sono gli *Ántilopp* Egizziani. Sono molto feroci, ma belli nel loro aspetto. Grandi quanto un piccolo cavallo: di color bianco e cannella, con belle gambe fusellate. Sopra la testa sorgono due lunghe corna anellate, ed aguzze rivolte sopra le spalle, colle quali si difendono da qualunque aggressore. Nel portamento maestoso pare che mostrino la loro forza e robustezza. Nel nostro clima si sono moltiplicati.

CAPODIMONTE.

Sopra una bella collina, che domina la Città di Napoli, e tutto il golfo, Carlo III nel 1738 gettò le fondamenta di questo palazzo di delizie col disegno del Medrano, architetto Palermitano, e colla direzione di Angelo Carasale. È costruito con pietre tufi, con zoccolature, mostre, pilastri e cornicione di piperno. È di figura rettangolare, e nell' interno vi sono tre cortili, che si comunicano fra di loro. Tanto i cortili che la facciata sono di ordine dorico, ma pesante e di poco gusto. Manca in questo palazzo la scala principale, che sebbene il Metrano l' avesse regolarmente architettata nel cortile di mezzo, pure il suo disegno essendo di niun gusto, e mancante di scalini per impianare l' appartamento Reale, non fu giammai eseguito. Presentemente si ascende negli appartamentini, e nel grande appartamento col mezzo di due bizzarre scale formate in due ottagoni, uno nel lato di mezzogiorno, e l' altro in quello del settentrione verso la parte incompleta dello stesso Real palazzo; ma comecchè in oggi si và a terminare la fabbrica; così sarà certamente riparata la mancanza della scala principale.

Nell' appartamento grande vi sono quadri di autori moderni da non disprezzarsi, giacchè la celebre quadreria Farnesiana che stava quì situata nei tempi di Ferdinando I, con miglior provvedimento fu trasportata nel Museo Borbonico. Il quadro di Carlo III colla sua Regina Maria Amalia, è di Francesco Leani. Ferdinando I e Maria Carolina,

sono di Angelica Offinan. Francesco I e Maria Isabella colla sua famiglia, di Giuseppe Cammarano. La morte di Ettore, di Pietro Saja. Bacco, di Tommaso de' Vivi. La Carità Romana, del Martorelli. Giove e Mercurio, di Montanegni. La morte di Epaminonda, di Monsieur Berger. Ercole, che libera la bella Esione dal mostro marino, di Ludovico Benvenuti. Ulisse nella Reggia di Alcivo, di Francesco Ajes. Carlo Magno, di Cammoncino. Tolomeo Filadelfo, dello stesso. Arun Arascit, di Gaetano Landi. Perigbles ed Aspasio, dello stesso. Il cane di Ferdinando I di Salvator Giusti. Tancredi e Clorinda, di Pietro Saja. Campo di Marte, di Aniello de Lovisio. Due Faggiani Affricani, di Martorelli. Fondazione della Chiesa di S. Francesco da Paola, di Salvatore Fergola. Le forze Umane di Cammarano. L' ammiraglio Cauligni assassinato, Arazzo di Gaublens. Le due battaglie de' Saraceni, di Francesco Leani. Carlo X ritratto, Errico IV arazzi di Gaublens.

Oltre li descritti quadri ve ne sono molti altri con belle vedute, cioè la veduta del Real sito di Portici, di Alessandro Dunoy: li Camaldoli, di Antonio Veronese: Napoli dalla strada nuova di Capodimonte di Dunoy: due paesi di Roma, di Giovanni Bossi: quadro in disegno rappresentante la pianta di Napoli, di Marchese: Ulisse che giuoca al disco, di Leopoldo Stile: un giardino Inglese, di Drochingholm: la porta di ponte mollo in Roma, di Gabriele Smargias: la Città di Gragnano, di Salvatore Fergola: il monte d' Ischia, dello stesso: il Monastero della Cava, di Raffaele Carelli: grup-

po di querce in Mascabruno; di Fergola: grotta Bonea alla Cava, di Carelli: i Camaldoli, di Santorelli: l'interno di una Cappella nel Coloseo di Roma, di Domenico Sconerano: ferriera di Amalfi, di Fergola: Castello dell'Ovo, di Felice Cottran: Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, di Francesco Verloet: grotta di Pozzuolo, di Cottrau: ponte della Guadagna a Palermo, di Fergola.

Poco distante dal Real palazzo nello stesso recinto vi è un boschetto di più miglia, con cacciaggione riservata di volatili e quadrupedi, tutto murato nell'intorno. Vi si veggono molte belle statue di marmo, fra le quali vi è un bel gruppo, che rappresenta il Tempio, che sostiene la Fortuna colla destra, e sotto i piedi calpesta l'invidia. Vi è una Chiesa dedicata a S. Gennaro per commodo degli abitanti che custodiscono il boschetto. Ferdinando I vi fece pur costruire nel fondo del medesimo un Conventino per pochi Cappuccini, i quali servono come di Parrocchia l'interna popolazione del medesimo. Due volte l'anno, cioè nel giorno della SS. Assunzione in Cielo di Maria Vergine, e nel giorno di S. Clemente si permette alla popolazione dell'uno e l'altro sesso di entrare nel Bosco, e visitare la Chiesa col Conventino, per cui i Frati in que' due giorni lo lasciano in libertà, ritirandosi la sera.

CASERTA.

Nella distanza di circa sedici miglia da Napoli in Terra di Lavoro l'immortale Carlo III di Borbone col disegno del celebre cav. Luigi Vanvitelli, Romano, a' 20 gennajo del 1752 con una sollennità la più brillante buttò la prima pietra per l'edificio di questo magnifico palazzo, col quale a comune giudizio ha quì lasciato un monumento da emulare le opere più belle degli antichi Imperadori Romani. Non è oggetto della presente guida descriverne l'istoria, e tutte le sue bellezze: ma l'una, e le altre potranno a fondo esser conosciute, leggendosi l'opuscolo a tal'oggetto dato alle stampe nel 1826 dall'architetto Patturelli, il quale ha scritto ancora sopra la fondazione nel 1789 del Real sito di S. Leucio poco distante da questo di Caserta, eseguita dall'augusta memoria di Ferdinando I di Borbone, per stabilirvi una colonia di artisti da seta, dandogli le leggi, e li regolamenti particolari e distinti, emulando così il genio di Ferdinando I d'Aragona pe' lavori di seta stabiliti in questo Regno.

Il Forestiere potrà da Napoli regolare il suo viaggio nel seguente modo, per accorciar il tempo, e minorar la spesa. Dee fissare la vittura per la strada di Maddaloni alli così detti Ponti della Valle, e così si scorcerà il cammino di circa quattro miglia, e non sarà obbligato, giunto in Caserta, rilevare altra vettura per salire l'erto monte Longano e per discender a' Ponti della Valle, e risalir di nuovo il monte Longano, per ricalare in

Caserta, ec. facendo così un giro lungo, vizioso e di maggior spesa; laonde arrivato che sarà per la strada di Maddaloni a' ponti della Valle, e calato dalla sua vettura, ascenderà il monte Gargano alla sua diritta, ed intanto la vettura l' aspetterà dall' altra parte sopra la vetta del nominato monte Longano, per discendere in Caserta.

Dapprima resterà sorpreso nell' osservare a colpo d' occhio, come il Vanvitelli, secondando il genio e la potenza di Carto III Borbone, con 90 archi distribuiti in tre ordini, l' ultimo de' quali è lungo 2080 palmi napoletani, seppe unire nella sommità i due designati monti Gargano e Longano, e pe 'l lungo tratto di 26 miglia indietro, dalla Valle Caudina, attraversando con arte la catena de' monti alla diritta, facendo pervenire l' acqua alla sommità del monte Gargano, e quindi incanalandola nel terz' ordine superiore degli archi nel monte Longano, arricchì di acqua non solo le peschiere, ma il Real palazzo e la stessa Città di Caserta, che ne abbisognava.

Rimesso in vettura calando pe 'l monte Longano si diriggerà nello Stabilimento del Real sito di S. Leucio. Quì lascerà la vettura, perchè non più necessaria, e si occuperà ad osservare le manifatture da seta e 'l bel disposto ed ordinato Real palazzo. Uscendo da questo Stabilimento si diriggerà nel Real casino detto di Belvedere per osservarvi la vaccaria e le manifatture degli squisiti latticinj, che colà si lavorano.

Calando da S. Leucio, dopo breve tratto di strada, per una porticina a fianco del Bosco s' in-

trometterà nel sorprendente viale delle peschiere, cascata dell' acqua e giardini Inglesi, e comecchè di fronte si vede la facciata del magnifico Real palazzo di Caserta, goderà di un colpo d' occhio assai bello e ridente, è dallo sgorgo dell' acqua della prima peschiera detta de' Delfini, denominata il *Canalone*, conoscerà che volume di acqua viene da sopra i già nominati ponti della Valle. La seconda peschiera rappresenta i venti, ed è dedicata ad Eolo. La terza a Cerere. La quarta a Venere e Adone: tutte ornate di statue di marmo allusive. Alla sinistra delle peschiere si entra ne' giardini Inglesi; ed alla diritta nel boschetto vi è un bel lago con pagliara ed un fortino con piccol' artiglieria, per uso di divertimento.

La figura del palazzo è rettangolare, divisa in croce da quattro spaziosi cortili, nel centro de' quali si presenta il colpo d' occhio della cascata delle acque sopra le peschiere, e dall' opposta parte il lungo viale della strada, che conduce a Napoli. Alla sinistra sopra un piedestallo si vede la statua dell' Ercole Latino, coronato dalla virtù, ed alla diritta il magnifico scalone, ornato di marmi, scavati in varj luoghi del nostro Regno ed anche della Sicilia, tra quali il marmo scoverto a Vitulano nel nostro Regno tra la Valle Caudina, che somiglia all' alabastro. Sono da considerarsi i gradini, da' quali è composta la scala, tutti di marmi di Trapani di Sicilia; ciascuno della lunghezza di 18 palmi, di un sol pezzo.

In fronte della prima tesa si vede la statua di Carlo Borbone assiso sopra un leone, ed avvolto

in regal manto, e a diritta e sinistra il Simulacri della verità e del merito. Il vestibolo superiore rappresenta un' ottagono circondato da 24 colonne di 18 piedi di altezza ciascuna di un sol pezzo, di bel marmo giallo del monte Gargano in Puglia. Di quà si entra ne' Reali appartamenti e nella magnifica Cappella Palatina, che ha una somiglianza con quella di Varsailles, tutta rivestita di marmi e colonne di marmo giallo di castronuovo in Sicilia, poco dissimile dal giallo antico. Nella cona dell' altar maggiore il quadro della B. V. sotto il titolo della Concezione, è del cav. Bonito, e dello stesso sopra del coretto è lo sposalizio della Vergine. La bella presentazione al Tempio, è del cavalier Mengs. La nascita di Maria, è una delle belle opere del cav. Conca, e dello stesso sono pure l' adorazione de' Maggi, la nascita e la visitazione. Il signor de la Lande nella sua opera ha scritto grandi elogj di questa Cappella.

Entrando ne' Reali appartamenti, nel secondo salone degli stucchi si vede il grazioso gruppo di marmo greco rappresentante Alessandro Farnese coronato dalla vittoria, dopo d'aver soggiogate le Fiandre, simboleggiate dalle figure che calpesta: ammirabile per l' intreccio di quattro personaggi, che la somma perizia dell' artista seppe ricacciare da un pezzo di colonna del Tempio della Pace in Roma.

Tra le dipinture da osservarsi vi è lo sposalizio di Alessandro il Macedone con Rossana, del celebre Mariano Rossi Siciliano. I quattro quadri ad olio del famoso Hakert, e li stupendi suoi quadri a tempra. I freschi del celebre Friger Tedesco,

Le quattro stagioni nelle volte delle camere sono di Fedele Fischetti, e dello stesso sono pure le dipinture nella stanza del bagno, ne' gabinetti della Regina, e l'Aurora che rapisce Cefalo. La volta nella camera del letto esprimente la Fecondità : la Religione, la Giustizia, la Munificenza e l'Abbondanza ne' quattro angoli, sono del de Dominici. Le tele nelle due cappellette private e li sovrapporti nel gabinetto del Re, sono di Carlo Brunelli. Gli altri sovrapporti in tutto l'appartamento, sono di Desiderio de Angelis, Giov: Battista Rossi, Francischiello di Muro, cav. Bonito.

Calando dagli appartamenti si passa nel magnifico Teatro, le di cui logge vengono sostenute da colonne d'alabastro Gesualdo, con fregi dorati, che lo rendono assai grazioso. Concorre a render magnifiche le rappresentanze di questo Teatro la sua situazione; cioè che il palco-scenico è al livello del terreno, dimodocchè aperto il gran portone situato all' occidente del palazzo, si possono avere estesissime e belle vedute campestri, intrecciate col palazzo.

Non tralasci il Forestiere di farsi guidare nei così detti *Soppegni*, dove abbitano le persone familiari della corte, per ammirarvi la magnificenza di questa gran fabbrica, in ispecie girando per sopra i larghi cornicioni, e vi osserverà ancora il bel meccanismo, col quale per mezzo delle trombe, si fa ascendere l'acqua sopra i mezzani, e da questi si divide ne' varj luoghi, e nelle officine degli appartamenti Reali.

VIAGGIO NE' CONTORNI DI NAPOLI, ED OLTRE DA POZZUOLO SINO A PESTO.

La Città di Napoli dalla parte di mare è chiusa da due semicerchi, cioè nella diritta, da Capri sino al Ponte della Maddalena, e nella sinistra, dal monte Miseno sino allo Scoglio, o isoletta di Nisida. In questo semicerchio sta situata la Città di Pozzuolo, fondata l' anno 232 di Roma, e 537 di Cuma, celebre per l' amenità del clima, e perciò a ragione molto decantata da' Poeti. Fu però Pozzuolo il bersaglio delle vicende umane, de' tremuoti e degl' incendj. Quella che ora si vede è lo scheletro dell' antica Città.

Questo semicerchio aveva bellissime Città fondate da' Greci, tra le quali le più famose erano Pozzuolo, Baja, Miseno, Cuma, e non v'era ricco cittadino romano, al dir di *Strabone*, che non vi avesse stabilito domicilio, e Lucio Silla rinunciò la Dittatura, per non abbandonar quì la sua Villa. Vi erano bellissimi edificj, palazzi, teatri, moli, ville, e di queste le più deliziose erano Tripergole col lago Lucrino, Bauli, quella di Lucullo, di Mario, di Cornelio, di Mammea, di Giulio Cesare, di Pompeo, di Domiziano, d' Irrio, di Pisone, di Domizia, di Cicerone, il quale secondo ne scrive Plinio (1), e 'l dotto indagatore delle nostre patrie antichità, Canonico de Jorio (2)

(1) *Plinio lib. 31. Hist. nat.*
(2) *Jorio guida di Pozzuolo.*

scelse l'amenissimo luogo tra il Tempio delle Ninfe e 'l Porto Giulio per la sua villa; e vi compose le sue quistioni accademiche così dette, per le accademie che dava in questa villa. Aveva un'altra villa detta Cumana tra il lago Lucrino, e l'Averno (1). Ora tanto delle descritte Città, eccettuatene Pozzuolo, che delle ville ne appajano solo certi ruderi, per cui a ragione disse il Poeta Italico

Cadono le Città, cadano i Regni,
Copre Tebe e Cartago, erbe, ed arena.

Quindi a voler progredire con ordine se ne comincia la descrizione dalla grotta, che da Napoli mena a Pozzuolo.

Sul termine della strada di Chiaja dopo la Chiesa di Piedigrotta, si vede l'ingresso della grotta che mena a Pozzuolo, aperta a scalpelli nel monte da' cumani colla direzione dell' architetto Coccejo, quando i Calcidesi, cioè gli uomini di Negroponte, edificarono Cuma, come scrive *Strabone*, e ciò per aver più commodo il commercio, evitando il mare, e la disastrosa via de' monti *Posilipo e Coroglio.* L' opera essendo riuscita meravigliosa e di sorpresa, il volgo ignorante credette l'avesse fatta Virgilio per arte magica, e viveva con questa opinione. Il Re Roberto andando un giorno a Pozzuolo con il Petrarca, nella grotta gli domandò, se era vero ciò, che si asseriva dal po-

(1) *Cic. ad attic. lib. X. ep. 14.*

polo, a cui il Petrarca rispose: *Inter falernum et mare mons est hominum manibus confossus, quod opus insulsum Vulgus a Virgilio magicis cantaminibus factum putat: ita clarorum fama hominum non veris contenta laudibus, saepe etiam fabulis viam facit. De quo cum olim me Robertus Regno Clarus, sed praeclarus ingenio ac literis, quid sentirem multis astantibus percunctatus esset, humanitate fretus Regia, qua non Reges modo, sed homines vicit jocans, numquam me legisse magicum fuisse Virgilium respondi. Ille serenissimo frontis nutu approbans non illic magici, sed ferri vestigia confossus est* » così de Falco (1).

Allato di quest' ingresso si osserva una lunga lapide, nella quale nel 1672 D. Pietro Antonio d'Aragona, allora Vicerè di Napoli per Carlo II Austriaco, vi descrisse i Bagni Minerali, e Termali, che esistevano in questi luoghi. Compatirà intanto il lettore, se c'intratterremo un poco a ragionare sulla medesima, perchè ci somministra delle notizie non ultronee all' esatta conoscenza delle cose, che riguardano la Città, e 'l territorio di Pozzuolo.

Il nostro Regno è forse il più ricco di acque medicinali tanto Minerali, che Termali. Se ne trovano disperse quasi in tutte le Provincie. Quella, che più ne abbonda, è la Terra di Lavoro, e propriamente il territorio di Pozzuolo. Infatti il

---

(1) Benett. di Falco desc. di Nap.

Poeta Siciliano l' *Alcadino*, regnando nella Sicilia l'Imperadore Errico VI Svevo gli dedicò un libro, nel quale in versi esametri gli descrisse le virtù di trentadue Bagni tra Minerali, e Termali che esistevano iu questa Provincia, (e sono giusto quelli, che in gran numero si leggono nella indicata lapide) cominciando da fuori la grotta, di cui si parla, facendogli conoscere, che l'uso di queste acque guariva le malattie le più difficili, e disperate, alle quali non giungeva l'arte medica, essendone stato esso testimone in più occasioni; per cui assai bene nel principio del suo libro scrisse:

Inter opes operum Deus est laudandum in illis,
In quibus humanae deficit artis opus.

Nel 1536 cominciarono i tremuoti in questa Provincia, l'afflissero per lo spazio di due anni, per cui non eravi edificio in Pozzuolo, e ne' circondarj, che non ne avesse riportata ruina. La sera de' 29 settembre del 1538 scoppiò un'istantanea eruzione nel territorio di *Tripergole* presso Pozzuolo, come scrive il Porzio al Vicerè D. Pietro di Toledo: il Borgia al Pontefice Paolo III, e'l Falconi alla Marchesa della Padula, scrittori contemporanei, ed uniformi nelle loro descrizioni, asserendo d'essere durata l'eruzione due giorni, e due notti, restando sepellito il villaggio di Tripergole: in gran parte occupato il lago Lucrino, e chiuso il passaggio all'Averno (1). Il mare ritirossi da

(1) *Giustiniani opusc. del Porzio, Borgia e Falconi.*

circa mille passi, e nel terzo giorno si vidde formato un gran monte tra le falde del monte Barbaro, e l'Averno, che in oggi chiamasi *Monte Nuovo*. Si elevò in una sola notte all'altezza di circa mille passi; e per la forza dell'esplosione le sue ceneri furono trasportate dal vento nel vallo di Diano, ed in alcune parti della Calabria, distanti da Pozzuolo più di centocinquanta miglia, come scrive il detto Falconi. Tale infortunio ha potuto esser causa, che le acque Minerali de' Bagni nel circondario dell'Averno avessero sofferta deviazione, ovvero fossero state interrite dal bitume, e dalla cenere caduta in tanta copia, per cui de' medesimi non se ne può aver ragione.

Le acque però de' Bagni nel circondario di Pozzuolo non furono soggette alla deviazione cagionata dalla detta eruzione; sì perchè di esse non ne parlano i citati scrittori; sì perchè della loro esistenza nel XV secolo dopo la testè ricordata l'eruzione ne parla il professor di medicina Giovanni Elisio (1): Lucantonio Giunta (2), e Sebastiano Bartolo (3). Era però stabilita opinione nel volgo, (e forse non senza ragione) che alla dispersione delle acque de' bagni di Pozzuolo molto vi aveva contribuito l'invidia de' medici Salernitani. Se ciò sia vero, non si asserisce con certezza. Il raziocinio che sull'assunto può dedursi da una ragion di fatto, è il seguente.

---

(1) *Bagni fol. 209.*
(2) *Bagni Termali, ven. 1553.*
(3) *Bartolo Termologia Aragonese.*

Regnando Carlo II Austriaco, nel 1671 e 1672 ne rappresentò le sue veci in Napoli D. Pietro Antonio d' Aragona ; locchè avvenne 133 anni dopo la testè indicata eruzione seguita nel suolo di Tripergole. Fu allora che il detto Vicerè si determinò con pubbliche lapidi di dar notizia della qualità delle acque di detti bagni, e dove erano essi situati ; quindi con tre lapidi che pose una all' ingresso della grotta, di cui al presente si ragiona : la seconda in Pozzuolo, e la terza vicino Tritoli, descrisse i luoghi in dove esistevano i Bagni, e le malattie che si guarivano, come distintamente si legge nella lapide collocata avanti la grotta. Reca meraviglia però che in questa vi sia la seguente espressione « *Hominum incuria*, *medicorum invidia*, *dispersa etc.* » espressione certamente non immaginaria, ma fondata almeno sulla pubblica opinione ; quale espressione non essendo stata giammai contradetta, pare che abbia acquistata un' aspetto di verità. Sembra adunque dimostrato, che una cagione tutta estranea dalla testè indicata eruzione abbia fatto deviare le acque Minerali de' bagni tanto salutari ; che occupavano il territorio di Pozzuolo.

Ma ritorniamo alla nostra grotta. Nella sua origine era strettissima ed oscura. Alfonso I d' Aragona la rese più commoda e larga ; e 'l Vicerè D. Pietro di Toledo, allorchè in gran parte ristaurò la Città di Pozzuolo, danneggiata da' tremuoti ; e dall' eruzione di Tripergole nel 1538 vi edificò il suo palazzo con bellissima villa per richiamarvi gli abitanti fuggitivi, la ridusse nello stato attuale,

cioè lunga 2654 palmi napolitani, larga 24 e alta 94.

Nell'anno 1812 in circa la grotta fu ornata di fanali accesi giorno e notte per evitarne l'oscurità, mentre prima nel centro vi era una meschina cappelluccia con una sola lampada, e bisognava accendere le fiaccole per passare da una parte all'altra. Uscito dalla grotta, ed incaminandosi per la bella via de' Bagnuoli, antica strada Antiniana, che mena a Pozzuolo, a mano diritta si và al lago di Aguano formato da un Volcano estinto, circondato da' monti Leucogei, Spina, Astruni, Montesecco ed altri. Vi si fa la caccia delle mallarde, ma nell'estate l'aria è cattiva per la maturazione del canape e del lino nel lago. Vi si vede l'avanzo di un ponte, costruito da' Romani all'indorso della Solfatara, costeggiando le collinette all'occidente del lago. Non molto lontano dalla parte destra si trova una grotticella lunga circa 16 palmi, alta 14 e larga 6 che si dice del *Cane*, descritta da Plinio (1), perchè entrandovi un'animale dell'altezza di un cane, perde subito il respiro, e muore, se non si estrae subito, e ciò per una fometa meffitica, che si eleva nell'altezza di circa 4 palmi, che aggrava i polmoni, e ne impedisce la respirazione.

La strada grande dopo la grotta prese la denominazione de' *Bagnuoli*, dacchè vi esisteva un bagno salutare Termale, ma situato verso il mare,

---

(1) *Plin. lib. 11. cap. 30.*

descritto dal citato poeta Alcadino col nome di *Balneum Plagae*, *seu Belneolum*, le di cui virtù sono espresse ne' seguenti suoi versi.

Inter aquas Pelagi prope littus sub pede rupis
Magnus in effectu fons breve nomen habet.
Balneolum dictum tantae virtutis amaenum,
Ut patiens illic sentiat esse Deum.
De morbo quocumque doles, *seu rheumate quovis*,
Lotus aqua tali corpore liber eris.
Et caput, *et stomachum*, *renes et caetera membra*
Confortat tepidam, *si renovabis aquam.*
Haec prodest oculis, *oculorum nube fugata*,
Consumptos reficit, *quos tenet aegra fames.*
Materiamque tritaei consumit, *et amphimerinen.*
Plus aliis genus hoc Parthenopaeus amat.

Questo bagno salutare da più secoli per cagione a noi ignota, come si è indicato di sopra, è stato sconosciuto. Grazie però al Sommo Fattore di tutti i beni, che nel 1831 nel seguente modo lo fè rinvenire. Nel mese di febbrajo del detto anno certo proprietario denominato Gaetano Manganella volendo inalzare una fabbrica nel suo podere fuori la grotta al lido del mare, discoprì il detto bagno. Ne fece analizzare le acque dagli attuali valenti nostri chimici, secondo le traccie del Bartolo, e fattane l' applicazione agl' infermi, si riconobbero giovevoli per le istesse identiche malattie, designate circa sei secoli indietro dall' Alcadino ne' sopradescritti suoi versi. Questa circostanza è tanto a considerarsi, per farci sperare lo stesso successo d'inal-

terazione nelle altre acque, se il Signore si compiacerà pe 'l pubblico bene di farle ritrovare, oltre quelle che già si conoscono, come si dirà.

Seguitando il cammino, in un canneto a mano destra vicino Pozzuolo si trova l'acqua della *Pietra*, detta de' Cavalcanti, che si attinge da un pozzo, nel di cui fondo sorge, e che oggi appartiene a' signori Cavalcanti. È così efficace, che bevendone una data quantità al giorno, proporzionata all'età, e complessione dell' infermo, spezza la pietra, la riduce in arena e la caccia nell' urina, facilitandone il corso, ed è ancor giovevole per altri mali, come descrive il Poeta in questi versi, e reca meraviglia come da' nostri professori non si pratica, per vedere di evitare la dolorosa e dubbia operazione dell' estirpazione del corpo estraneo dalla vescica, nel mentre che gli antichi ne facevano uso.

Cui petra dat nomen, mirum reos esse lavacrum,
Quod lapidem possit frangere, nomen habet.
Infestos capiti solet hoc arcere dolores,
Auribus auditum praestat, et addit opem.
Lumina detergit, nebulis maculosa fugatis,
Pectoris et cordis esse medela potest.
Vesicas aperit, de renibus urget arenam,
Interiora lavat potus et hujus aquae.
Quam plures vidi calidam putare petrosas,
In quibus urina post lapidosa fuit.
Vos igitur quibus est durus cum pondere mictus
Assiduus talis liberat usus aqua.

Prima di entrare in Pozzuolo, presso la casa

de' Filippini sotto al ponte, vi è un' altr' acqua alquanto salata, amara, piccante e poco colorita. Le sue medicinali virtù gli hanno dato il nome di *Subveni Homini*. Il dotto Poeta ne fa il seguente elogio:

Ex re nomen habet lympha haec, quod subvenit aegris,
Nominis effectum gaudet habere sui.
Purgat pulmonem, deponit pondera splenis,
Depurat tumidum certa medela jecur.
Tristitiae caussas gelido de pectore tollit,
Humores veteres leniter unda lavat.
Defectum stomachi tollit, confortat et ipsum,
Ut cupido solitas appetat ore dapes.
Vocem synuerat, genus auferet omne doloris,
Talis amatores recreat unda suos.
Hic etiam deponit onus longeva Podagra,
Detur ut articulis saepe petita quies.

Entrando in Pozzuolo, si osserveranno mano mano gli avanzi della bella Città Greca, edificata da' Samj circa la XXVI Olimpiade, guidati da Cuma nel Seno Bajano da Dicearco. Annibale per la mancanza dell' acqua vi fece scavare molti pozzi, da' quali si crede, che avesse preso il nome la Città; oppure dalla puzza della Solfatara, come dice Varrone. V' è però chi crede, che *Puteoli* sia voce Fenicia, appropriata alla Città. Perchè Annibale travagliava troppo la Città, i Romani vi spedirono Quinto Fabio con una colonia forte per difenderla dalle sue insidie. Fu poi ornata di porti, tempj, accademie, teatri, anfiteatri, circhi,

terme, mura, chiamandola Cicerone una piccola Roma. Come Greca Repubblica, nel principio si resse con giusto imperio, e perchè vi si amministrava la giustizia, fu chiamata *Dicearchea*. Che il suo governo fosse stato tale, ne fan testimonianza più marmi, tra quali uno del Tempio di Nettuno, in cui si legge » *C. Horologio*, *Respublica refecit* ». Il linguaggio poi, che gli abitanti tuttavia conservano di un canto particolare nella desinenza di talune sillabe, è un'avanzo dell'antica lingua greca, la quale battendo l'accento acuto e 'l circonflesso, pronunziava le sillabe con tuono alto e forte, e deprimendo quelle coll'accento grave, le diceva basse ed allungate con una cantilena, che ancora si sente nel parlare de' Pozzuolani, e fa conoscere con chiarezza d'essere stati anch' essi antichi popoli greci.

Tra il Colosseo e la strada di S. Francesco si veggono le rovine del Tempio di Nettuno, di cui parla Appiano, e dall'arco circondato di nicchie, e colonne se ne può rilevare, quale ne fusse la grandezza. Di molti altri tempj non se ne veggono neppure i ruderi, e nel luogo detto *Pisaturo* si vede un Tempio che si crede di Diana, adorno con cento colonne con capitelli d'ordine corintio, le quali in gran numero sono state levate. Dalla parte verso Baja si vede il famoso ponte detto di Caligola, che potrebbe piuttosto dirsi porto, essendovi gli anelli per attaccare le navi, non convenienti ad un ponte. Caligola volendo emular *Serse* per la pretesa gloria d'aver domato il mare, vi costruì altri piloni per unirlo con Baja, e perchè

nel mezzo il fondo era grande, vi unì alcune navi incatenate, e così per questa strada artificiosa il primo giorno vi passò a cavallo coronato di foglie di quercia, vestito a Trofeo. Il secondo giorno vi passò sopra un carro a due ruote da quadrigario, conducendo seco Dario, Ostaggio de' Parti, e la cavalleria Romana, come narra Svetonio nella sua vita. Di detto porto danneggiato dal mare se ne veggono appena i ruderi di tredici piloni, abbenchè fosse stato ristaurato da Antonino Pio, come si ricava da un marmo fabbricato nella porta dell' ingresso della Città nel 1775, a cui i pozzuolani eressero un arco trionfale nel principio della strada in segno di gratitudine, come scrive Giulio Capitolino nella vita del detto Antonino.

Nel mezzo della piazza si veggono due statue una colossale dedicata a Mavorzio, che i naturali chiamano *Mamozio*, e l'altra moderna al Vescovo Leone. Non molto lontano dalla piazza si vede l'anfiteatro, o Colosseo, nel quale si facevano i giuochi gladiatorj, cacce di Belve; ed altri spettacoli, e nell' anno 289 vi furono esposti per ordine del tiranno Timoteo i Santi Martiri Gennaro di Napoli, Vescovo di Benevento: Sosio di Miseno: Procolo di Pozzuolo: Festo, Eutichete, Desiderio ed Acuzio; ma le fiere invece di divorarli, gli lambivano i piedi, per cui si fecero cristiane molte migliaja di persone. Quest' edificio fu fabbricato per i giuochi in onore di Vulcano, a' quali vi si trovò Augusto, come riferisce Svetonio, e vi erano le cave, i sopportici, e le carceri. Oggi la piazza è resa giardino.

Nel 1688 essendo Vescovo di Pozzuolo il Padre Domenico Maria Marchese Domenicano, nel luògo in cui furono rinchiusi i Santi Martiri, vi fece una Cappella, come si rileva dalla sottoposta iscrizione.

Presso il Colosseo vi è un laberinto, ossiano cento camere, che pe 'l numero delle porte, senza la guida è difficile l'uscita. Si stima però una conserva di acqua per uso della Città, per cui l' incrostatura è durissima; e vicino vi è un gran luogo, o cisterna lunga 100 palmi, e larga 86, la di cui volta è sostenuta da grossi piloni, con intonicatura sottile, ma dura, simile a quella del Laberinto, o Piscina Mirabile. Sono degne di osservazione anche le così dette statue di Nerone, ed il bagno di Tritoli presso il lago Lucrino nelle vicinanze di Bauli, che i naturali chiamano *Baculi*, dove a nuoto si salvò Agrippina, madre di Nerone, dal naufragio orditole da Aniceto, per ordine di Nerone istesso. In questa grotta di Baja verso Tritoli, ossiano stufe di Nerone, vi è un' acqua minerale bollente, giovevole per molte infermità.

È pure da osservarsi il gran marmo nella casa de' signori Migliarese, ne' di cui lati vi sono 14 statue di bassorilievo tre per fianchi, sei dalla parte di dietro, e due con un puttino dalla parte d' avanti co' loro geroglifici, che si crede base della statua di Tiberio, leggendovisi a gran caratteri (1) ed inalzato si crede dalle 14 Città dell'Asia

(1) *Tit. Caeseri D. Augusti.*

minore, ristorata dall'Imperadore, dopo d'essere stata danneggiata da un terremoto, e forse nell'istesso luogo vi sarà la statua di Tiberio. Nella strada poi che conduce a Campana si trovano molte antichità, tra quali alcune cammere lavorate, e stuccate, che si credono sepolcri de' gentili, e non distante la Chiesa di S. Vito si vede una gran volta lavorata a stucchi, e dipinta con 46 nicchie per le urne delle ceneri, e tre di esse più grandi per riporvi i vasi sepolcrali.

Verso la piazza della Malva si passa al famoso Tempio di Serapide dottamente dal Canonico de Jorio (1) descritto, e vi si vede la gran caserma del testè indicato palazzo del Vicerè di Toledo. Singolare è il disegno di questo Tempio in un rettangolo lungo 163 palmi, e largo 142 e crede il dotto Jorio, che non ve ne sia altro simile per la grandezza e magnifica sua proporzione. In questo Tempio sorge l'acqua Termo-Minerale, ed equivale a quella, che un tempo si attingea ad un sotterraneo *apud tres columnas*, e si addice ad uso de' bagni, mercè le cure del dotto ed indefesso nostro Prelato Monsignor D. Carlo Rosini, sempre intento al bene del pubblico. Nello istesso Tempio

---

Fil. D. Jul. Naep.
Aug. Pont. Max. Cos. IIII.
Imper. VIII. Trib. Post. XXXII.
Augustus ... Augustales
Respublica restituit.

(1) *Jorio ricerche sul Tempio di Serapide.*

in due altri punti differenti sorgono due acque minerali. Una è detta *acqua media*, avendo le stesse facoltà medicinali della stabiense, per cui, come quella, si beve per uso purgativo. La seconda ha molta parte alluminosa, e si pratica solo per un' astringente nelle oftalmie croniche, e vien detta *acqua degli occhi*, anticamente *acqua di Santa Lucia*, così descritta dal citato Alcadino:

Haec lympha veniente replentur balnea semper,
Semper et illimi limpida fonte nitent.
Partenope tamen his raro utitur, haec quia tristis
Advena languentum turba replere solet.
Haec junctorum pellit capitisque dolores:
Haec etiam praesens est medicina oculis.
Seu cataracta nocens modo non vetus, oculit illos,
Seu nebula exurgens lumina fida premit.
Vidi egomet majora fide, qui venerat orbus
Discussis tenebris rettulit inde pedem.
Tinnibant aures, remeavit sanus utraque:
Cepit et auditum, qui modo surdus erat.

Alle spalle del detto Tempio di Serapide nella strada Francescani nel cortile de' signori Folliero sorge un'acqua minerale, che ha molte virtù medicinali, e vien detta del *Cantarello*, dal nostro poeta molto lodata ne' seguenti versi:

Inter aquas pelagi fervens aqua manat et ipsa
Ne fluat ad pontum sectile claudit opus.
Cum mare fervescit locus oppugnatur ab undis,
Vix aliquis poterit aeger adire locum.

Cantharus humana fruitur virtute medendi,
Nam plagas veteres consolidatque novas.
Ulcera quae patitur cutis ab humoribus extra,
Cantharus abstergit, lumina clara facit.
Sanguinis obturat venam quocumque fluentem,
Subvenit artheticis, fit medicina pedum.
Utilis ad febres et frigora. Sed tamen hujus
Usus aquae lateri continuatus obest.

Finalmente non bisogna passar sotto silenzio la celebratissima acqua dal volgo denominata *de' Pisciarelli*, che sorge a' piedi del così detto Montesecco, continuazione de' monti Leucogei. Quest' acqua per la sua termalità ed eccellenza, gli antichi la chiamavano *acqua bolla*, e l' Alcadino così la descrive; ma se qualcuno bramasse apprendere con ispecialità l' uso medico di quest' acqua singolare, legga l' opera del celebratissimo nostro professore di medicina D. Niccola d' Andria (1).

Est aqua quae bullit, et hoc bene Bulla vocatur.
Humani quantum bulla timoris habet.
Ut rogus inspirat saxis crepitantibus intus,
Sic locus invito frigore corda movet.
Quam metuenda magis, tanto magis utilis aegris,
Si studeant in ea saepe lavare caput.
Et si forte carent, quo possint membra lavari,
Alterius. curent sumere fontis aquam.

---

(1) *Andria part. 2. fol. 260.*

Haec virtute loci praestat calefacta salutem,
Luminis antidotum, seu medicina potens.
Haec caput emendat: matricem purgat, et inguen
Liberat et splenem purgat et ipsa jecur.

Tra le Chiese esistenti in questa Città, la più grande è certamente quella che al presente serve di Chiesa Vescovile, eretta sulle ruine di un Tempio dedicato a Giove, d'ordine corintio, edificato da Calfurnio, Patrizio Romano, in onore di Augusto, come si rileva dalla iscrizione che si legge in un marmo dell'edificio (1); e che Coccejo ne fosse stato l'architetto, si conosce da un'altro marmo incastonato sopra l'architrave della porta minore dove sta scritto (2). La Chiesa fu dedicata a S. Procolo, tutelare della Città, e fu consacrata nel 1634 dal Vescovo Martino, come si osserva nell'iscrizione sopra la porta della medesima. La prima Chiesa però in Pozzuolo fu edificata da S. Paolo allorchè venne a predicarvi la Religione Cristiana, come si legge dagli atti degli Apostoli cap. XXVIII ver. 13.

Nella canonica dietro al coro si vede dipinta a fresco la serie de' Vescovi cominciando da Landolfo, che nel 1313 fu Sommo Pontefice col nome di

(1) *L. Calphurnius L. F. Templum*
Augusto cum ornamentis
D. D.

(2) *L. Coccejus L. C. Postumi L. auctus.*
Arcitectus (sic.).

Benedetto XII. Nella Cappella dove sta riposta la SS. Eucaristia, sopra un' altare vi è il quadro del Fracanzano, il quale vi effigiò al naturale S. Paolo, che scrive la sua epistola *ad Philemonem*.

Questa Città fu travagliata più volte da' barbari, e 'l primo fu Alerico Visigoto e Re de' Goti, che nel 1412 dopo d'aver devastata la campagna Felice, saccheggiò, ed incendiò Pozzuolo. Genserico Re de' Vandali nel 456. Totila nel 525 e i Longobardi nel 568 tutti hanno saccheggiata, e distrutta la Città. Ma non contenta la sorte delle ruine de' barbari, la volle distruggere anche coi tremuoti, e gl' incendj, come si è detto.

SOLFATARA.

Seguitando il cammino per la strada di S. Giacomo si sale al monte detto Solfatara, da' Greci chiamato monte Bianco, e Foro di Vulcano, ed il territorio Campi Flegrei, perchè s' infiamma dalle sue viscere. È oggi ridotto ad una pianura ovale, lunga 1500 piedi, larga mille, e di circuito 1246. Il suolo è di solfo prodotto dalla natura, vuoto al di sotto, per cui camminandovi sopra, la terra rimbomba, ed è circondato di monti, detti bianchi, per gli effetti dell' evaporazione del solfo, e nel fondo della piazza vi è una fossa, nella quale si sente un continuo gorgoglio, come se vi fusse acqua che bolle, e n' esce sempre fuoco. Questo Vulcano ha rovinato Pozzuolo colle replicate eruzioni, ed in ispecie con quella del 1190 danneggiando in parte co' tremuoti anche le belle Cit-

tà, Tempj, e Ville situate sull' amena costa Cumana, e Puteolana, descritte da Plinio, Svetonio, ed altri antichi scrittori, e da' moderni, il Monticelli, Covelli ec.

Fuori di questa pianura si vede un piccolo Convento di Frati Cappuccini, riedificato dalla Città di Napoli nel 1580 nel luogo istesso, dove fu decollato S. Gennaro co' suoi compagni, come si rileva dall' iscrizione che si legge avanti la porta (1).

Entrando nella Chiesa a man diritta vi è una Cappella, nella quale si legge » *Locus Decollationis D. Januarii, et sociorum ejus* » e nel muro dalla parte del vangelo si vede la pietra, sopra della quale furono messe le teste de' Santi decollati, e nella festività del Santo, il Sangue si vede vivo, e rosseggiante in quel momento istesso, che nella Chiesa in Napoli si liquefà nell' Ampolla esposta vicino alla Santa sua testa. Rimpetto vi è il busto del Santo in marmo, e la fisonomia si crede naturalissima per cui tutti i pittori la copiano: e l'impronto della testa d' argento nel suo busto, che si vede in Napoli nella sua Cappella del Tesoro, è pur rilevato da questo.

Nel Convento dee osservarsi la magnifica con-

---

(1) *Divo Januario*
Diocletiano Scelere obtruncato
Ne quod Sacri Corporis Sanguine maduerat,
Solum sine honore diutius maneret.
Neap. Civitas P. P. Ære P. F.
1580.

serva d' acqua, sostenuta da una sola colonna, evitando così il contatto dell' acqua colla terra, che la renderebbe solfurea.

BAJA.

Siegue il seno di Baja celebre per la sua fertilità, e la Città era tra le più deliziose, distante da Pozzuolo circa 6 miglia. Ha cinque miglia di estenzione e due di larghezza. Il Boccaccio alla sua Fiammetta ne fa una bellissima descrizione. Fu abitata da' cristiani, come si legge nel 1.° Concilio Cartaginese sotto Silvestro I. I Romani per la bontà del clima, fertilità del suolo, e per l' abbondanza delle acque Termali vi stabilirono la Sede, e quindi rendendola ricca, divenne un soggiorno di libertà, di piaceri, e di dissolutezze. Il Petrarca ne parla con trasporto, ma con più sincerità ne scrive Orazio, il quale non nasconde l' eccessiva lascivia delle donne Bajane, e Cicerone perorando per Celio dice, che » *ivi non si udivano se non libidini*, *amori*, *adulterj*, *conviti*, *stravizj*, *sinfonie e canti* ». I laghi vicini rendevano nell' estate l' aria malsana sì per la maturazione dei lini, che per le continue mufete, per cui con molta truppa vi perdè la vita Carlo VIII e Ludovico XII suo figlio.

In questo Seno vi è un magnifico Porto, ma di difficile entrata per le secche, accagionate dagli antichi edifizj interrati, i di cui massi vengono nascosti dalle acque. Il Vicerè D. Pietro di Toledo vi fece un fortino. Lungo il mare tratto tratto si

vedevano delle belle ville, tra le quali si distinguevano quella di Giulia Mammea edificata con ogni grandezza e magnificenza dall' Imperadore Alessandro Severo suo figlio, e quella di Giulio Cesare, dove Marcello fu avvelenato da Livio. Seneca dice, che le ville di Pompeo, e di Mario erano tra il lago di Averno e 'l sudatorio di Tritola, non già nel Seno Bajano (1). Nella villa d'Irrio si nudrivano le murene lodate da Varrone, ed in quella di Pisone vicino Tritoli si formò la congiura contro Nerone, secondo scrive Tacito, e qui pure era la villa di Domizia, zia di Nerone, dallo stesso uccisa col veleno.

La Città di Baja si rese nota per la madre di Adriano, e pe 'l celebre Triunvirato de' tre dominanti del mondo, Cesare, Antonio e Pompeo; per cui disse Catone, *la Repubblica è perduta, abbiamo già i padroni*, e nella villa di Cesare morì anche Marcello, figlio di Ottavia, sorella di Augusto, ed alla sua memoria Marone scrisse quei sorprendenti versi, co' quali termina il sesto libro dell' Eneide, e Plutarco con maggior precisione vi compose l'intera elegia XVIII.

Del Tempio di Diana se ne vede ancora parte della cupola, e presso al mare si osserva il Tempio di Venere Genitrice, erettole da Cesare, d'opera Laterica, nel quale oltre il Soglio, si conservano le camerette, dove si spogliavano, ed ungevano coloro, che si bagnavano: circostanza che a

(1) *Seneca ep. 51.*

taluni fa credere non fosse Tempio, ma piuttosto un bagno, o il famoso sudatorio di Tritoli. Nell'istesso luogo vi è il Tempio di Mercurio, il quale ha 25 passi di diametro con l'apertura scoperta: come il Panteon di Roma, e mantiene un'eco mirabile. Vicino Baja sul monte Grillo si vede una gran fabbrica.; che mostra essere stata un'anfiteatro uguale al Colosseo per li giuochi, e spettacoli, e nel porto vi si osservano alcuni piloni, che si stimano parte di quelli che formavano il ponte di Caligola.

BAULI.

Passato Baja dalla parte orientale si vede Bauli, che i naturali chiamano Baculi, in cui vi è il famosissimo Tempio di Ercole Baulo, d'ordine dorico, ed un altro dedicato a Diana Lucifera, come si legge nel cornicione del medesimo, e la così detta sepoltura di Agrippina, madre di Nerone, che disse ad Aniceto » *ferisci questo seno che ha partorito Nerone* » nella quale sepoltura vi sono alcune camere con belle pitture grottesche, e vaghi stucchi, e perchè vi si entra co' lumi sono alquanto affumicate.

MISSENO.

Si vede dipoi il celebre monte Misseno a guisa di scoglio isolato e cavernoso, per cui scrisse Marone:

Monte sub acerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per secula nomen.

Sopra il quale era la Città di Miseno, della di cui origine tanto ne han favoleggiato i poeti. Celebre era il suo porto fabbricato da Agrippa, prescelto da Augusto per la sua flotta, che vegliava alla sicurezza del mar Tirreno, e per l' abitazione de' Cesari, la Città si rendea chiara, ed illustre. Plinio da questo porto in una quinquereme, essendo generale dell' armata, si portò a vedere l' eruzione del Vesuvio, e vi perdè miseramente la vita, soffogato dal fumo.

Il così detto mare morto altro non è, se non il descritto porto di Misseno, nella gran parte interrito. A settentrione di questo porto si veggono i tanti decantati campi Elisi, dove si sepellivano i morti, da Virgilio destinati per riposo de' Buoni; ed il Canonico de Jorio nel suo viaggio di Enea agli Elisi ne fa una descrizione assai bella, e dotta. Quì vi era il Circo dove si celebravano i giuochi circensi, e le Quinquatrie consacrate alla Dea Minerva, alle quali convitò Nerone la sua madre Agrippina per farla morire, come avvenne; ma non si sa per qual ragione questo luogo si chiamava *Mercato di Sabbato.* Sopra la cima del monte

vi è una Torre, detta Faro o Linterna per commodo de' naviganti, e vi si veggono le rovine così della Città che delle ville, tra le quali quella di Lucullo, dove morì Tiberio, che poi fu data a Valerio Asiatico, il quale per frode di Messalina, e per ordine di Vitellio vi perdè la vita. Quì dappresso veggonsi gli avanzi della celebre Piscina Mirabile fatta da Agrippa per conserva delle acque per l'armata, sostenuta da 48 pilastri della lunghezza di 250 palmi e 160 di larghezza, e vi si discende per due scalinate di 40 gradini: fabbrica veramente degna della magnificenza di Lucullo, e da tratto in tratto si veggono i ruderi delle belle case, e ville che vi erano sopra Misseno, tra le quali quella della grotta Dragonara, o Traconara, così detta per le vie distorte a guisa di serpenti, cominciata da Nerone per raccogliere le acque calde di Baja sino all' Averno.

Questa Città sotto Sicardo fu presa, e saccheggiata da' Longobardi, dipoi fu interamente distrutta da' Saraceni, circa l'anno 850. Ne' tempi di S. Gregorio Magno il Vescovato di Misseno era unito a quello di Cuma, e vi si vede ancora parte della Chiesa Vescovile, dalle di cui ruine dopo 60 anni Attanasio Monaco, e Pietro Subdiacono scavarono il Sacro deposito di S. Sosio suo Patrono e tutelare, compagno di S. Gennaro, e fu portato nella Chiesa di S. Severino di Napoli, col consenso di Stefano, Vescovo di Napoli, e Giovanni, Vescovo di Cuma.

CUMA.

Dietro al monte Misseno dalla parte di Patria era situata la gran Città di Cuma, ricovero e sepoltura del gran Scipione, che lasciò scritto » *ingrata patria nec ossa mea habebis* » dalle quali parole prese nome l' antica Torre, che sbocca nel fiume Literno o Linterno, e che oggi tuttavia si chiama *Patria*. La fondazione di questa Città è anteriore a quella delle altre Città della Sicilia, secondo ne scrive Strabone: fu la prima *Colonia* greca stabilita in Italia circa l' anno 130 dopo l' eccidio di Troja. La fertilità del terreno ed il commercio la resero ben presto florida, potente, civile. Celebri sono presso gli antichi scrittori le fabbriche di cotto, che in *Cuma* esistevano. Virgilio (1) descrive la magnificenza del suo Tempio d'Apollo, che ergevasi nella rocca, e i bassirilievi della sua porta di bronzo, di man di *Dedalo*. Il tiranno *Aristodemo*, amico di *Tarquinio Superbo*, atterrò le belle statue che vi erano in *Cuma*, come riferisce lo storico di *Alicarnasso*, per inalzarvi le sue, e distrusse i ginnasj e gli studj, dando una molle ed effeminata educazione a' fanciulli, per cui vivevano immersi nella lascivia. Il valore di una donna per nome *Senocrita* liberò *Cuma* dall' oppressione di questo tiranno. Rimase desolata, allorchè i Romani stabilirono le loro delizie tra Misseno, Baja e Pozzuolo. Vi si ritirò l' ultimo

---

(1) *Aeneid. lib. VI. v. 9. 20. e seq.*

Tarquinio, quando perdette la speranza di riacquistar Roma, e da questa grande, ricca ed ubertosa Città con i Calcidici ebbe il suo principio Partenope.

Situata sopra una rocca di pietra durissima, ed inaccessibile per l'altezza delle sue mura, si rendea inespugnabile, per cui diede molto travaglio a' Goti nel prendere la fortezza. Fu edificata da' Greci, o Calcidesi venuti da Euboa, ossia Nigroponte col loro capitano Ferecide, come scrive Silio Italico « *inde Phericiadum muros* ». Sorge fra gli odierni due laghi di Licola, e Fusaro al prospetto delle Isole di Procida, ed Ischia, e nel luogo del primo si crede fosse la sepoltura di Nerone, e del suo familiare Petronio: nel secondo era la celebre palude Acherusia, ove si crede che fosse l'antichissimo porto de' Cumani, per le molte fabbriche, e sepolcri, che si vedono nelle sue vicinanze; e nel piccolo promontorio presso la Foce del lago, dov'è la Torre della Gaveta, era la villa del ricco Servilio Vaccia Isaurico, dove si ritirò per sottrarsi dalla tirannia di Tiberio, e se ne stava nell'ozio, dicendo di se stesso » *hic Vaccia situs est* » dando luogo di dire con Seneca » *o Vaccia tu solus scis vivere* ».

La porta della Città era situata nella strettezza di un colle altissimo, ed è giusto quella che oggi si vede sotto la denominazione di Arco Felice, il di cui muro è grosso 50 piedi, alto 70 e 'l vano dell'arco è di 20 piedi. Per Cuma passava la via Appia, ed a fianco della porta si vede la celebre grotta della Sibilla, da cui ella andava al Tem-

pio di Apollo, e al lago di Averno per luoghi sotterranei. Alla destra si vede il Tempio dedicato a Plutone, che alcuni lo credono Terma, perchè vicino vi è un bagno d'acque salutari per molti mali.

Questa bella e magnifica Città fu esposta a varie vicende ed infortunj, che la desolarono, per cui nel 545 entrato Totila Re de' Goti in Terra di Lavoro presso Napoli, riacquistò la fortezza di Cuma, la quale ridotta in seguito ad un meschino Castello, fu asilo e rifugio de' Teutoni, che rubavano, e devastavano tutta la Terra di Lavoro, rendendo insicura anche la pesca. I napolitani col braccio ed ajuto di Goffredo Montefuscoli, e di altri cavalieri nel 1207 ne scacciarono i Teutoni, e distrussero la Città, spianando il Castello, e così terminò l'antichissima, e bella Città di Cuma.

Li pochi edificj rimasti dimostrano la sua antichità non solo, ma la ricchezza, ed il gusto; cioè gli avanzi del Castello di pietre quadre, edificato da' Goti nel luogo, in cui era il famoso Tempio di Apollo, da' cristiani dipoi convertito in Chiesa, come scrive Servio, e 'l primo Vescovo fu Massenzio, martirizzato sotto Diocleziano. Li ruderi dell'anfiteatro: il magnifico Tempio del Gigante, lungo palmi 36 e largo 30 con tre grandi nicchie quadre, e poco distante si trova una volta lunga 96 palmi, e larga circa 26 con nicchie attorno per riporvi urne sepolcrali; segno evidente che fusse luogo di sepoltura de' Gentili; ed il bel Tempio da Agrippa dedicato ad Augusto, nel quale si trovarono le famose statue di Nettuno con

barba dipinta a ceruleo: Saturno, o Priapo: Vesta: Castore: Apollo: Ercole: Esculapio: Romolo: una statua colossale di Ottavio Augusto: una Venere ignuda: una Pallade col cimiero: un Druso Cesare armato colla sfinge in petto: molte immagini di donne, due consoli padre e figlio; ed altre. Le sudette statue alcune furono involate; ed altre si trovano collocate nel Museo Borbonico.

ERCOLANO.

Ritornato Ercole dalla Spagna si trasportò le pecore, e gli armenti, che tolti aveva a Gerione dopo d' averlo vinto. Venuto nell' Italia, uccise Cacco, che signoreggiava la Città di Tigoli nel Lazio, e per tal vittoria dagli antichi, Tigoli fu chiamata *Herculanum*. Lo stesso nome fu dato alla torre del greco, in cui Ercole pasceva le sue pecore; perlocchè dove propriamente fossero le mura della Città di Ercolano in questa regione, s' ignora. Fu interamente distrutta dall' eruzione del Vesuvio seguita nel 79. Ne scrisse con orrore da Misseno Plinio il giovane a Tacito, narrandogli la morte del suo zio accaduta, dacchè la campania fu tutta involta nella ruina della cenere, pietre, ed altre materie infuocate. Oltre di Plinio il giovine molti altri scrittori antichi e moderni ne han parlato e tutti con sorpresa, per essere stata questa la prima eruzione del Vesuvio conosciuta da' Romani, convenendo che la Città fu interamente coperta dalla materia vulcanica infuocata che la brugiò, avendone fuse anche le statue di bronzo, come si è os-

servato ne' scavi fatti. Col favore dell'istoria presso a poco si è conosciuto il luogo nel quale doveva essere stata la Città. Il primo scavo per azzardo seguì nel 1711 vale a dire 1632 anni dopo la sua distruzione, e lo fece il Principe di Elbeuf di Lorena, generale dell'Imperadore Carlo IV pe 'l bisogno ch'egli aveva di rottami di marmi, volendo abbellire il suo casino al Granatello; ed avendo ritrovati degli oggetti preziosi, gli fu impedito di proseguire. Carlo III di Borbone seguitando le stesse tracce de' primi scavi, nel 1738 con impegno lo ricominciò.

Quant'utile siasi ricavato dalle fabbriche dissotterrate di Ercolano per lo studio delle arti, e per la cognizione de' costumi di que' tempi, si conosce dagli oggetti conservati nel Real Museo Borbonico, tanto in bronzi per gli usi familiari, che in statue dello istesso metallo, in pitture sull'intonaco, in statue di marmo, oltre la sorprendente collezione de' Papiri nel numero di 1756, i quali abbenchè quasi carbonizzati; pure mercè il meccanismo il più semplice, che si sta praticando, si svolgono e si trascrivono, per cui se ne sono già stampati varj volumi.

Intanto essendo rimasta ignota la Città pe 'l detto lungo spazio di 1632 anni dalla sua distruzione, molti popolati villaggi e belle case di campagna furono edificate sopra la sua superficie, e perciò lo scavo non è stato mai esteso, e si è eseguito in modo da esser subito ricoperto, per non recar danno alle case superiori. N'è rimasto visibile soltanto il gran Teatro, però coll'ajuto delle fiac-

cole ; e dal medesimo può ben rilevarsi, quanto doveva esser grandiosa e magnifica la Città. Volendone il Forestiere avere un' esatta istorica descrizione, che non è oggetto di quest' operetta, senza svolgere Plinio, ed altri antichi scrittori, potrà fra i più recenti scrittori leggere il Romanelli, il Galanti, il de Jorio, i quali minutamente, e dottamente ne hanno parlato, formandone accuratissime carte topografiche per la più esatta intelligenza, scrivendo anche per Pompei; ed il de Jorio in ispecie nel 1827 diede alle stampe un' opuscolo del solo Ercolano, ricolmo di quelle cognizioni all' oggetto, che sono proprie della dotta sua penna. Intanto mercè la cura, e 'l genio per la bella antichità dell' ottimo defunto nostro Sovrano Francesco I imitato dall' attuale monarca Ferdinando II lo scavo di Ercolano và ripristinandosi, ed a fianco del Teatro si è di già dissotterrata una bella casa, composta di varj membri, e dietro queste tracce si progredisce.

POMPEI.

Proseguendo il viaggio costeggiando sempre il mare sopra la diritta, si passa per la Real villa della Favorita, che Ferdinando I lasciò in proprietà al suo secondogenito D. Leopoldo, Principe di Salerno, la quale ne' tempi dell' autunno l'apre per pubblico divertimento, avendoci introdotti varj giuochi ginnastici. S'incontra dipoi la prima Torre detta del Greco. Li scrittori antichi si sono confusi, e contradetti nel designare il nome a questa prima

Torre, che dicono edificata da Ercole al par di Pompei, non già l'Egizzio, ma il Tebano, venuto da Grecia. Il Cluerio però crede favolose queste fondazioni, e parlando della presente Torre sostiene, d'aver essa ricevuto questo nome da un romito Greco, che portandovi i tralci del vin Greco, riuscito buono, la Torre fu perciò denominata del *Greco*; come asserisce anche il Capaccio e'l Balzano (1); e la Regina Giovanna I gli diede il privilegio che ogni anno dasse il prezzo al vino Greco; privilegio che dopo la sua morte fu ereditato dalla Cattedrale di Napoli, la quale in ogni anno mandava due Canonici per esercitare il suo diritto; e ne' suoi statuati se ne fa menzione.

Questa Torre è stata il bersaglio del Vesuvio, il quale sino ad ora l'ha distrutta quasi interamente circa otto volte, e sempre da que' naturali è stata riedificata, e l'ultima ruina la esperimentò nella terribile eruzione del 1794 mercè della quale pe'l corto intervallo di circa due ore attraversò un tratto presso a poco di quattro miglia, e tagliando il Paese, si distese nel mare per la lunghezza di palmi 728 con un fronte di fuoco della larghezza di palmi 1872 alta 18 per cui nella sinistra il Forestiere ammirerà con orrore lo squallore di quei terreni, vittime infelici delle frequenti vesuviane eruzioni, e dopo altri sei miglia circa di viaggio giungendo alla seconda Torre detta dell'Annunciata,

(1) *L'antico Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolto all'obblio.* Nap. 1688 pag. 32.

si occuperà alla conoscenza della fabbrica della polvere da sparo, ed a quella dell' armeria, e fonderia de' fucili all'uso di Spagna, e delle armi da taglio di perfetta tempera, buon lavoro, ed ottima perfezione. Ha preso questo nome, da un Tempio consecrato alla Vergine Annunziata. Potrà ancora trattenersi nello stabilimento de' nuovi bagni fatti costruire in un suo podere verso la marina dal signor Marchese Nunziante, per essersi colà nel 1831 scoperto un sgorgo d'acqua minerale medicinale di prim' ordine.

Di quà proseguendo il cammino, dopo un tratto di circa due miglia, si giunge a Pompei. Anche questa Città si crede edificata da Ercole nel suo ritornó dalla Spagna dopo la disfatta di Gerione, e Strabone scrive che acquistò questo nome dalle pompe de' Buoi portati da Ercole. Questa Città soffrì nelle fabbriche gli stessi effetti accaggionati a quella di Ercolano col tremuoto del 63, e fu al pari di questa distrutta dall'eruzione del 79; ma perchè varj strati di lapillo la copersero, e le alluvioni lo intrudussero da per tutto ne' piccoli meati delle case, così gli fu chiusa qualunque uscita; e què pochi che non potettero fuggire coi loro tesori, ne rimasero vittime. La favorevole circostanza di non essersi giammai fabbricato sulla superficie dell' interrata Città, ed il terreno essendo stato sempre coltivato, ha fatto sì, che con facilità fino ad ora in gran parte siasi dissotterrata, discoprendosene le mura nel giro di circa due miglia, che meritano di essere osservate per la loro antichità; dalle quali si rileva, che la Città aveva cinque porte, ed un-

deci torri a tre piani colle porte secrete, per le sortite, è di figura elittica, che ha 4200 palmi nel più lungo diametro, e 2650 nell' altro più breve. Il Galanti (1) dà una bella pianta di Pompei; ed anche il Canonico de Jorio (2).

Entrando in Pompei dalla porta Ercolanese nel Borgo Augusto Felice, si osserva il magnifico ed unico sepolcreto fino ad ora dissotterrato, dell' epoca nella quale i Romani abitavano in Pompei, e nell' ingresso si vede la bella casa di campagna detta di Diomede, forse perchè rimpetto vi è il sepolcro di M. Arrio Diomede, nella di cui cantina furono ritrovati li scheletri di 18 giovani, e 2 fanciulli, colle distinte impronte de' loro corpi sulla cenere. Sono da marcarsi i sepolcri di Cajo e Labeone per gli ornati: di Libella marito e figlio, eretto dalla Sacerdotessa di Cerere, Alleja Domitilla: di Nevolaja Tiche, e di Cajo Munazio, il monumento di Cajo Calvenzio, ornato di bassirilievi, come quello di Scauro, e quello di Servilia, quantunque non terminato, ed anche quello della Sacerdotessa Mammia, ch' era ornato di statue e colonne.

Entrando nella Città, dalla qualità delle fabbriche e de' pubblici edificj si conosce la magnificenza degli antichi; quindi con attenzione debbono osservarsi i due gran Fori discoperti; il più antico di figura triangolare, è del tempo degli Etrusci,

(1) *Galanti*, *Napoli e contorni*.
(2) *Jorio*, *Plan de Pompei*.

e l' altro, è de' Romani: I due Teatri, uno coperto, e l' altro scoperto; le case di Sallustio, e di Atteone, che in una camera nella quale si vede ben dipinta al muro attorno, fatto a brani da' cani di Diana, per averla sorpresa nel bagno: la magnifica casa di Polibio, e quella di Pansa, perfettamente isolata, e ben distribuita, tutte ornate con pavimenti musaici e belle pitture.

Le terme sono interessantissime, perchè ne danno la compiuta idea di questo genere di edifizj. Vicino la casa del Naviglio, o delle Baccanti, si vede il piccolo Tempio della Fortuna, ch' era ricco di marmi e di ornamenti; ed avanti a questo Tempio si vede la strada più larga che fosse in Pompei, la quale conduce al Foro, fiancheggiata da botteghe, e si vede la casa di Bacco. Il Foro di forma rettangolare co' suoi portici a doppio ordine, pe' suoi ornati sorprende l' occhio e l' intelligenza di chicchessia, e nel 1813 si terminò di scoprirlo. Di quà si passa alla Gran Basilica, che nel 1815 ne fu terminato lo scavo, e ne' lati di questi due grandi edifizj si veggono le tre Curie, ove rendevasi giustizia.

Nel 1821 fu scoverto il Panteon, ossia Tempio di Augusto, di bella architettura, con numerose pregevoli pitture che l' adornano, e nella strada degli Augustali, parallella al Foro, si vede la così detta casa del Re di Prussia, perchè nel 1822 fu dissotterrata alla presenza di questo Monarca. Dalla strada del Teatro si giunge al già detto antico Foro triangolare etrusco, cinto di portici, che sono sostenuti da cento colonne doriche, le quali

presentano un maestoso aspetto. Nel mezzo vi è un Tempio dedicato a Nettuno, o ad Ercole, e nella casa detta di Giuseppe Secondo si rinvenne la bella pittura creduta Sofonisba e Masinissa. Il Tempio d' Iside è uno degli oggetti più interessanti di Pompei, che dopo il tremuoto del 63 fu riedificato da Popidio.

Sono degni di osservazione i due Teatri, il Tragico e l'Adeone. Il primo è scoperto, ben decorato e grande: il secondo più piccolo, e comecchè coperto, è meglio conservato. Il gran musaico che da qualche anno forma, e formerà sempre nell' avvenire l' oggetto dell' ammirazione degl' intendenti fu scoperto l' anno 1830 nel mese di ottobre in quella fra le case Pompejane, che vien denominata del Fauno. Esso forma il pavimento di una stanza che precede il giardino di quella casa nobile ed elegante. Si estende in largo palmi 19 $\frac{1}{3}$ ed in alto 10 $\frac{3}{4}$. La materia dalla quale è composto sono i marmi i più eletti e le più fine pietre dure. Una battaglia animatissima vi è rappresentata. Le figure umane ivi espresse sono ventotto; quelle de' cavalli sono sei, senza che facciamo menzione delle altre che in grazia della composizione non compariscono intiere. Circa il soggetto che rappresenta, gran disparità di sentimento vi è fra gli eruditi. Chi vi ha ravvisato Persiani e quindi Greci, e per conseguenza nelle figure principali vi hanno riconosciuti Dario ed Alessandro. Altri han creduto di scorgervi de' Germani, ed altri de' Galli. Qual giudizio debba farsi di questa lite ancora indecisa potrà riconoscerlo il culto

osservatore, il quale però non potrà negare, che la prima opinione sia più basata. Infatti la sorte d'una parte del musaico, cioè di quella che dalla parte d'avanti precede la sopradetta battaglia, sembra che sciolga la quistione. Vi è rappresentato un fiume dal quale sporgono delle piante, e vengon fuori degli animali tanto volatili che anfibj; le forme delle piante e quelle degli animali ne dan chiara, e indubitata idea di ciò che rappresentano. Le piante e gli animali sono nilotici. Certo è dunque che il gran fiume dell'Egitto ivi è rappresentato.

È da osservarsi ancora il bell'edificio posto all'estremità della Città, e non molto lontano dai Teatri, da alcuni creduto un luogo per comodo de' vicini Teatri, ma per la sua situazione verso il mare, per la quantità delle piccole cammere con una sola cucina ed un'appartamento, e per essersi ritrovati ornamenti militari, scheletri in maggior numero degli altri luoghi, e quattro di essi in una stanza co' ceppi a' piedi, il tutto fa supporre, che fosse un Quartiere Militare. Da quà si può andare al magnifico anfiteatro presso le mura, che la sua grandezza sorprende l'ammirazione di ognuno. Il diametro dell'arena da settentrione a mezzodì è lungo palmi 253. La sua larghezza da oriente ad occidente è di palmi 133. Dall'ultimo piano superiore poi, il primo diametro è di palmi 515 il secondo di 395.

Di quà si esce da Pompei, e se il Forestiere vorrà andare a Pesto, proseguirà il viaggio per la strada Consolare, in caso diverso, se ne può tornare in Napoli. Proseguendo intanto il viaggio, do-

po poche miglia s'incontra l' antica e rispettabile Città di

NOCERIA.

Questa Città è conosciuta col nome di Nocera de' Pagani, una volta sicuro asilio de' Saraceni. Potrà quì il Forestiere fermarsi alquanto per osservare la Chiesa di S. Maria Maggiore. Vi si vede la bella conca di marmo, che ne marca il centro, destinata alle gentilesche lustrazioni, ed oggi serve di Battistero, che per la sublimità del lavoro gareggia col Battistero di Pisa in Toscana, e comecchè la Chiesa è di figura orbicolare, viene ornata da doppio giro di colonne di alabastro, granito e giallo antico: ornamento, che dà a credere essere stato un antico Tempio, forse dedicato a tutti gli Dei, e merita di esser conosciuto.

Proseguendo dipoi il viaggio, comincia la salità degli Appennini, e s'incontra la

CITTA' DI CAVA.

Questa Città per li villaggi, e casini, che gli fanno corona nella bella valle incontro Vietri, presenta al viaggiatore un' ampio pittoresco teatro, discoprendogli tutto il Seno Pestano, colle Isole delle Sirene, e'l promontorio di Minerva sulla diritta. Giunto al ponte, fà duopo, che il viaggiatore salga il monte sulla diritta per lo spazio di circa tre miglia di buona strada rotabile, per osservarvi il divoto, e sentimentale Monastero de' Benedettini sotto la denominazione della SS.Trinità della Cava,

coperto da una pendente rupe miracolosamente sostenuta, asilo e ricovero delle lettere raminghe e fuggitive ne' ferrei tempi della barbarie, e mercè la non volgare garbatezza e dottrina di que' Monaci, avrà di che sollevare il suo spirito nell' osservare la vasta raccolta de' manoscritti de' tempi più remoti, e conoscerà quanta obbligazione abbia la Repubblica Letteraria a questi religiosi per la istoria de' bassi tempi, pe 'l Codice originale delle leggi Longobarde, e per le più antiche e belle produzioni dello spirito umano, raccogliendone e conservandone gli originali.

Disceso da questo Monastero, dopo breve tratto si presenta al viaggiatore l' antica

CITTA' DI SALERNO.

Arrivato in questa Città si farà alto, dovendo percorrere altre 18 miglia per giungere nel Suolo Pestano. Intanto potrà osservarsi la Cattedrale, in cui si veggono molti avanzi di Pesto, che Roberto Guiscardo vi fece trasportare per abbellirla, cioè colonne di verde antico, nobili capitelli, tazze di porfido, varj ornati musaici, la bella urna che dimostra la spedizione di Alessandro nell' Indie col suo arrivo a Nisa, e l'altra che dinota i piaceri della vendemia co' seguaci di Bacco trasportati dal vino, in atteggiamenti curiosi. È da vedersi il Teatro, e 'l lungo delizioso passeggio costeggiando il mare.

PESTO.

Rimesso in viaggio e giunto al fiume Silaro, oggi detto Sele, dopo sei miglia si vede la vasta pianura, nella quale stava la bella e ricca Città de' Dorensi emigrati da Dora, Città marittima della Fenicia nel suolo Tirreno, da cui ne furono discacciati da' Greci Sibariti, nazione ricca e galante, che gli diede gran lustro coll'industria, e l'opulenza; ma mentre i Posidoniati Sibariti vivevano pacifici nel seno delle loro abbondanze, i Lucani gli turbarono la pace. Traevano questi l'origine da' Sanniti, popoli feroci, e bellicosi, che dopo ostinato assalto, divennero padroni della Posidonia Sibarita, chiamandola poi Posidonia-Lucana. Essendosi perciò resi audaci ed insolenti, si unirono nella lega de' popoli Italiani e di Pirro, disgustandosi i Romani, i quali nell'anno di Roma 480 gli spedirono una colonia, che ne assaltò le terre e la Prosidonia-Lucana; quindi passata sotto l'Impero de' Romani, fu poscia da' latini scrittori chiamata coll' antico Tirreno nome di *Pesto*. Ora se ne vede appena il giro delle mura di due miglia e mezzo, che per la loro grossezza ed altezza di poco differivano a quelle di Cartagine, come scrive Diodoro Siculo (1). Ciò non pertanto nel 915 fu soggetta al furore de' Saraceni, che la posero a ferro e fuoco, per cui ne sono rimasti appena i ruderi di due Tempj, cioè di un' anfiteatro, e di

(1) *Diod. Sic. fragm. lib. 32.*

una Basilica, o atrio pubblico, i quali però presentano l'immagine di quella robusta, e maestosa semplicità dell' architettura dell'ordine dorico, tanto comune ne' pubblici edifizj de' Greci.

ACQUE MINERALI.

Terminato il nostro viaggio da Pozzuolo a Pesto, possiamo occuparci a dare una succinta, ma chiara notizia delle acque Minerali e Termali che si rinvengono nell' Isola d' Ischia, e nelle marine della distrutta Stabia.

IN ISCHIA.

In quest'Isola vi è abbondanza di acque Minerali, e Termali, per cui nella stagione corrispondente vi concorrono a folla i napolitani, e i Forestieri, per profittarne. Il Sacro Monte laicale delle sett' opere della Misericordia corporale con grave dispendio ed esercizio di carità, nè somministra i mezzi a' poveri nel suo locale situato a Casamicciola, servendoli di cibo, medicamenti e bagni analoghi. Ne descriveremo le più conosciute, e medicinali per non tediare il lettore; nell' intelligenza però, che non ci occupiamo nella narrativa delle analisi chimiche delle medesime rapportandone i componenti, e quindi le differenze tra di loro, per non inviluppare nelle quistioni, e discettazioni affatto ultronee ad una guida, che deve soltanto far conoscere l' esistenza delle cose e l' uso delle medesime. Se qualcuno bramasse d' istruirsi filoso-

ficamente della teoria delle acque Minerali, e dell'analisi di quelle dell'Isola d'Ischia, Stabia ec. potrà leggere l' opera dell' eruditissimo nostro professore di medicina, chimica ec. D. Niccola d' Andria, che con molta accuratezza da suo pari ne istruisce della scienza, analisi ed applicazione, ossia uso medico.

DEL GURGITELLO.

Quest' acqua conserva il calore di 50 gradi del Termometro di Reaumur. Nasce in grandissima abbondanza nel territorio di Casamicciola, e propriamente nel luogo detto *spenna pollastro*, perchè colà tuffandovi un pollo, si spenna con somma facilità. La sua virtù medicamentosa si riduce a risolvere, ed a corroborare. Il celebre Giulio Jasolino dopo lunghe replicate sperienze vi riconobbe in quest' acqua la detta efficacia, per cui scrisse » *che fra tutti i bagni d'Ischia, il più eccellente è il bagno di Gurgitello* (1). Nelle ostruzioni dunque di qualunque genere; ed in conseguenza in tutte le malattie, che si credono cagionate da queste ostruzioni, ne' scirri per esempio del mesentero, del fegato, della milza: nella sterilità cagionata da debolezza e da ostruzione delle parti addette alla generazione: ne' flussi uterini antichi ed ostinati, nei tumori, nella nefritide calcolosa, nell' atrofia, nella cacchessia, nell' idropisia incipiente, nella paralisi nell' artitride, e specialmente nel morbo isciatico,

(1) *Jasolino rimedj naturali d' Ischia lib.* 2.

giova moltissimo l' uso della medesima. Giova pure nelle piaghe antiquate, nell' esulcerazioni, nelle fistole ec. Grandissimo profitto si è qualche volta ricavato nella tisicia, maritando l'acqua di Gurgitello col latte, o coll' acqua balsamica del Follero, che si trova in Pozzuolo.

Nella risoluzione delle ostruzioni interne di scirri ec. oltre il bagno generale o parziale, il Dottor Andria propone di potersene bere poche once a stomaco digiuno. Detto professore condanna moltissimo l' abbuso di trattenersi in questo bagno più di un terzo d' ora, o di mezz' ora, e dice essere effetto della Provvidenza, se quelli che vi si trattengono a lungo, non sono in seguito sorpresi da apoplesia, o da totale sfinimento di forze, e riflette chè questo errore vien cagionato dall' ignoranza della perfetta analisi chimica di questa, e delle altre acque Minerali, per cui d' ordinario si applicano senza regola, e talvolta per malattie non indicate, e così l' uso delle medesime invece di essere salutare, riesce dannoso.

DEL CAPPONE.

Quest' acqua è poco distante da quella di Gurgitello verso occidente. La sua denominazione è favolosa tra i naturali del paese, che dicono d' avere il sapore del brodo del Cappone. Si attinge da un pozzo, e col Termometro di Reaumur presenta appena 30 gradi di calore. Ha il sapore del sal marino. Quelli che soffrano una digestione languida e debole; sperimentano gran vantaggio

dalla bevanda di quest' acqua a stomaco digiuno, ed è bene allungarla coll' acqua naturale semplice, per attenuare quanto si può quel principio cretoso che contiene. Giova anche per gli umori crassi ed acrimoniosi.

DELL' OLMITELLO.

Dalla parte meridionale dell' Isola d'Ischia è situata la sorgente dell'acqua dell' Olmitello. Il suo calore non oltrepassa i 30 gradi del Termometro di Reaumur. Il sapore non è salso, ma lisciviale. Quest' acqua è molto amica delle viscere per sollevarle dall' inerzia, e dal languore: quindi la debole e viziata digestione, le ostruzioni delle viscere, la crassezza pituitosa e scorbutica degli umori, l' affezione ippocondriaca, ed altre simili malattie, ne ricevono perciò il più grande ristoro. Il morbo però, in cui quest' acqua fa uffizio di vero specifico, è l' affezione nefritica calcolosa, per cui gli antichi scrittori la chiamano *acqua per sanare l' arenella.*

Alcuni naturali dell' Isola la credono pure efficace per guarire la sordità. Il citato Dottor Andria è però di contrario avviso, qualora il difetto sia nell' interno dell' orecchio, e non già prodotto esternamente da quel cerume crasso e indurito, raccolto nel meato uditorio. Bevuta poi in discreta quantità, si è sperimentata molto salutare nelle malattie nefritiche, e ne' gravi incommodi dello stomaco, del fegato e degl' intestini.

DI CITARA.

La sorgente dell' acqua di Citara è situata nella costa occidentale dell' Isola d' Ischia, poco distante dal mare. Il grado di calore è il trentesimo del Termometro di Reaumur, però nel fondo della vasca, d' onde sgorga, prima che venghi esposta all' aria. È abbondante di sal marino, e perciò si usa per purgare gl' intestini. Per l' istessa ragione giova l' uso interno di quest' acqua, sempre che vi sia bisogno di fondere con prontezza, e facilità congestioni delle viscere naturali, e di altri luoghi della macchina umana. Preserva inoltre i sughi gastrici da una certa grassezza, che alle volte acquistano, e promuove la digestione de' cibi, facilitando la di loro risoluzione.

Esternamente poi và anche adoperata per bagno in quelle malattie, nelle quali giova il fondare la viscida e lenta crasi degli umori, e le congestioni ancora che questi formano in varj luoghi della macchina. L' uso speciale però a cui si è voluto sempre riserbare l' acqua di Citara, è contro la sterilità delle donne. Il testè nominato Dottor Andria deride questa opinione, quando è generalizzata per ogni specie di sterilità. Egli dice, che siccome quest' acqua abbonda di sal marino, per cui con facilità risolve le congestioni delle viscere naturali, così può anche sciogliere o fondere l' inerzia de' fluidi, o le picciole ostruzioni di qualunque genere, che si sieno formate nell' utero, o nelle viscere adjacenti, per cui vien lesa la diloro principale funzione, e quindi può ottenersi la genera-

cione, e la fecondità. Ma quando la sterilità consiste in qualche vizio organico, non l'acqua di Citara., ma la sola Provvidenza Divina può toglierla.

CASTELLAMMARE DI STABIA.

La Città di Stabia fu anche vittima de' vicini Vulcani, per cui in varj luoghi del suo littorale si trovano delle acque Minerali medicinali. Così in Castellammare di Stabia vi è l'acqua acidula : l'acqua rossa detta dell' occhio, perchè giovevole alle oftalmie: l'acqua sulfurea semplice, rinfrescante : l'acqua sulfurea purgante, detta del muraglione e l'acqua media ; deostruente.

IN VICO EQUENSE.

L'acqua fetida sulforosa : l'acqua del Guarracinaro, diuretica, purgante, e deostruente.

PIANO DI SORRENTO.

Acqua della marina d'Alimone, simile a quella del Guarracinaro di Vico Equenze. Siccome abbonda di sale marziale, è indicata nella cachessia uterina, nell' affezione ippocondriaca, ed isterica, nella diminuzione, o soppressa mestruzione, nella cominciante ascite, nelle ostruzioni delle viscere naturali, nelle nefralgie prodotte da mucchi, o da minuta arena, nella disuria o stranguria, che riconoscono le stesse cagioni locali, nell' itterizia e negli edemi pastacei e sierosi de' piedi.

DINASTIE DE' RE

CHE HANNO REGNATO NELLE DUE SICILIE, SECONDO IL *GIOVIO*.

NORMANNI per anni 66.

Ruggiero I — suoi figli — Ruggiero, Duca di Puglia — Anfusio, Duca di Capua — Guglielmo, Principe di Taranto — Costanza, Monaca. Morì nel 1149 di anni 59 di Regno 20.

Guglielmo I terzogenito, detto il Malo, premorti gli altri fratelli, successe nel Regno a Ruggiero suo padre. Morì nel 1164 di anni 46 e 15 di Regno.

Guglielmo II il buono, figlio del sopradetto Guglielmo, per la morte del primo suo fratello Ruggiero successe al padre. Morì nel 1189 di anni 36 e 15 di Regno.

Tancredi figlio naturale di Ruggiero Duca di Puglia, non avendo Guglielmo il buono lasciati figli, fu da' Siciliani eletto Re insieme con Ruggiero suo figlio primogenito, che gli premorì. Morì nel 1194 regnò 6 anni.

Guglielmo III figlio di Tancredi fu prigioniero di Errico VI Imperadore, e colle sorelle morì in prigione crudelmente assassinato.

SVEVI per anni 71.

Errico VI Imperadore, figlio dell' Imperadore Federico I. Barbarossa, per volontà del Papa Celestino III sposò Costanza, Monaca, figlia di Ruggiero I, per acquistar dritto sul Regno di Napoli contro Tancredi. Fu dipoi scomunicato dal sopradetto Pontefice, e morì circa il 1198, dopo d'aver regnato tre anni nelle due Sicilie.

Federico II figlio unico di Errico VI ebbe tre figli legittimi, cioè Arrigo, Corrado, Arrigo II, oltre varj figli naturali. Morì nel 1250, avendo regnato per 51 anni.

Corrado I per la morte di Arrigo suo fratello maggiore successe al padre. Regnò poco più di un' anno, e morì di veleno nel 1252 per ordine di Manfredi. Avendo per moglie la sorella del Duca di Baviera lasciò un figlio chiamato Corrado.

Corrado II detto Corradino, trovandosi in Alemagna di minor età, Manfredi figlio naturale di Federico II occupò il Regno di Napoli nel 1253, e lo governò in qualità di suo balio. Nacquero da lui Costanza, che fu moglie del Re Pietro d'Aragona: un' altra femina che fu Marchesa di Saluzzo; ed un maschio, al quale poi Carlo I d'Angiò gli fece levare gli occhi, e così morì in prigione. Fu sconfitto dal detto Carlo d'Angiò nella battaglia di Benevento, e morì nel 1266.

ANGIOINI per anni 77.

Carlo I Conte di Provenza fu investito de Reame di Napoli da Clemente VI. Distrusse Manfredi e Corradino. Morì nel 1285 di anni 54. Regnò anni 19.

Carlo II suo figlio sposò Maria, figlia del Re d'Ungheria. Ebbe per figli Carlo Marcello che fu Re di Ungheria: Ludovico il Santo, Vescovo di Tolosa: Roberto, Duca di Calabria e poi Re di Napoli: Filippo, Principe di Taranto: Giovanni, Principe di Morea e Duca di Durazzo: Tristano, Raimondo, Bellingiero e Pietro, Conte di Gravina: Clemenzia, moglie di Carlo, Delfino di Francia: Bianca, moglie del Re Jacopo d'Aragona: Leonora, moglie di Federico Re di Sicilia: Maria, moglie del Re di Majorica, e Beatrice, moglie del Marchese d'Este. Morì nel 1309. Visse 70 anni, regnò 24 anni.

Roberto terzogenito di Carlo II sposò Sancia d'Aragona. Ebbe Carlo, soprannominato *senzaterre*, Duca di Calabria, che premorì al padre. Visse anni 64 ne regnò 34, e morì nel 1343.

Giovanna I figlia di Carlo III e nipote di Roberto ebbe quattro mariti, cioè Andrea Principe di Ungheria, Luigi Principe di Taranto, Jacopo infante di Majorica, ed Ottone Duca di Bransuich. Costei perchè non aveva figli, si adottò Luigi Duca d'Angiò. Morì nel 1381 in età di anni 55 fatta strangolare da Carlo III figlio di Roberto. Regnò 38 anni.

Andrea, Principe d'Ungheria, primo marito

della sopradetta Giovanna, regnò due anni. Da alcuni Baroni fu strangolato in Aversa e ne fu incolpata la moglie. Lasciò un bambino, che poco dopo morì.

Luigi, Principe di Taranto secondo marito, visse con lei 15 anni, regnandone però 10. Morì nel 1362 di anni 42 e 'l suo corpo fu trasportato a Montevergine.

Ludovico Re d'Ungheria cacciò Giovanna dal Regno, e se ne impadronì; ma dopo tre anni ne fu reintegrata Giovanna.

Carlo III di Durazzo figliuolo di Luigi, nato da Giovanni Principe della Morea e Duca di Durazzo, quintogenito di Carlo II d'Angiò, dal Papa Urbano VI fu investito del Regno. Lo acquistò coll' ajuto del Re d'Ungheria, e fece morire Giovanna per vendicare Andrea di lei primo marito. Sconfisse Luigi d'Angiò adottato da Giovanna. Sposò Margarita sua cugina che gli partorì Giovanna, Ladislao e Maria. Chiamato alla successione d'Ungheria, vi fu ucciso nel 1386 nell'età di anni 32 regnò in Napoli 4 anni.

Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo ebbe tre moglie. Morì nel 1414 di anni 40 senza figli. Regnò 29 anni. Respinse due volte Luigi d'Angiò adottato da Giovanna.

Giovanna II Durazzo, sorella di Ladislao, rimasta vedova dell' Arciduca d'Austria, essendo ancor vivente il fratello, sposò Jacopo della Marca, provenzale, e rimastane vedova senza figli, si adottò prima il Re Alfonso d'Aragona e poi Luigi III

d'Angiò, figlio del secondo Luigi. Morì nel 1435 di anni 65 e regnò 20 anni.

Renato d'Angiò, fratello di Luigi adottivo, fu istituito erede da Giovanna. Fu chiamato a Napoli. Stando egli prigioniero in Borgogna, vi mandò la sua moglie Isabella nel 1436 che fu ricevuta come Regina. Venuto in Napoli, vi stiede quattro anni sempre in guerra; alla fine ne fu cacciato da Alfonso d'Aragona nel 1442.

ARAGONESI per anni 58.

Alfonso I adottato da Giovanna II e poi privato dell'adozione si acquistò il Regno colle armi. Sposò Maria figlia di Carlo III Durazzo. Non ebbe figli. Regnò 16 anni. Morì nel 1458 di anni 66 regnò anni 24.

Ferrante, figlio naturale di Alfonso, dipoi legitimato. Ebbe due moglie, Isabella Chiaromonte, Contessa di Cupertino e sorella di Giovanni Antonio Ursino Principe di Taranto, e Giovanna sorella di D. Ferrante Re d'Aragona, detto il Cattolico. Dalla prima ebbe Alfonso Duca di Calabria, Federico Principe di Altamura, Giovanni Cardinale, Francesco Duca di S. Angelo — Beatrice, moglie di Mattia Re d'Ungheria, e Leonora, Duchessa di Ferrara. Dalla seconda ebbe una sola femina chiamata Giovanna, che poi fu moglie del Re Ferrante II. Regnò 35 anni. Morì nel 1494 di anni 71.

Alfonso II figliuolo di Ferrante I. Ebbe per moglie Ippolita Maria, figlia di Francesco Sforza

Duca di Milano, che gli partorì Ferrante, Pietro ed Isabella che fu Duchessa di Milano. Temendo Carlo VIII Re di Francia, rinunziò il Regno a Ferrante suo primogenito, avendo regnato un solo anno. Ebbe varj figli naturali, cioè Alfonso Duca di Bisceglia, Cesare e Sancia, che fu moglie di D. Giuffrè Borgia.

FRANCESI per anni 10.

Carlo VIII acquistò il Regno, cacciandone Ferrante II e regnò un'anno e mezzo.

Ferrante II coll' ajuto del gran capitano de Cordova nel 1495 riacquistò il Regno, ma morì di malattia nello stesso anno. Non lasciò figli, essendosi di fresco sposata D. Giovanna sua zia.

Federico figliuolo di Ferrante I e zio del II.° successe al Regno. Nel 1501 ne fu cacciato dal Re Cattolico collegato col Re di Francia. Sposò Isabella del Balzo, figlia del Principe di Altamura. Ebbe D. Ferrante, Duca di Calabria, e due altri maschi e due femmine. Regnò 6 anni circa.

Luigi XII di Francia nel 1501 cacciò Federico ed acquistò da se il Regno di Napoli. Nel 1504 poi ne rimase spogliato dal Re Cattolico.

SPAGNUOLI.

Ferdinando, Re Cattolico, per mezzo del gran capitano de Cordova cacciò i Francesi da Napoli nel 1503, e divenne Signore assoluto del Regno. Dalla sua moglie Isabella ebbe D. Giovanni, D. Isabella, D. Giovanna e D. Maria, che fu

Regina di Portogallo, e D. Caterina, che fu Regina d'Inghilterra. Regnò circa 15 anni. Morì nel 1516 di anni 64.

Giovanna, terzagenita di Ferdinando, per la morte del fratello e d'Isabella primogenita, rimase erede del padre. Sposò Filippo Arciduca d'Austria. Ebbe per figli Carlo e Ferdinando, che furono ambedue Imperadori. Leonora, che fu Regina di Portogallo e poi di Francia: Isabella, Regina di Dacia; Maria, Regina d'Ungheria, e Caterina, Regina anch'ella di Portogallo.

AUSTRIACI.

Carlo V Imperadore, figlio di Filippo d'Austria e di Giovanna terzagenita di Ferdinando Cattolico, successe al Regno di Napoli pe' diritti della madre. Sposò Isabella figliuola del Re di Portogallo. Ebbe D. Filippo, D. Ferdinando, D. Maria che fu sposa a Massimiliano Re di Boemia, e D. Giovanna, che fu Regina di Portogallo. Ebbe anche due figli naturali, cioè D.Giovanni e D. Margherita, che fu Duchessa di Fiorenza e poi di Parma. Visse 57 anni. Fu Imperadore 37 anni. Regnò in Napoli 39 anni. Morì nel 1558.

Filippo II figlio di Carlo V regnò 44 anni. Ebbe quattro moglie, Maria di Portogallo, Maria d'Inghilterra, Elisabetta di Francia ed Anna d'Austria. La prima gli partorì D. Carlo. La seconda fu sterile. La terza diede Isabella, Caterina; e morì nel terzo parto. L'ultima fece D. Diego e D. Ernando. Morì nel 1598.

Filippo III nacque nel 1578. Venne in Napoli nel 1598. Sposò la Regina Margarita d'Austria. Ebbe D. Filippo Principe di Spagna, D. Carlo, D. Ferrante Cardinale Diacono del titolo di S. Maria in Portico, D. Anna moglie di Ludovico XIII Re di Francia, e D. Margherita Infante. Regnò circa 23 anni. Morì nel 1621 di anni 44 in circa, da tutti compianto per le sue virtù e santità.

Filippo IV sposò Isabella di Borbone, sorella di Ludovico Re di Francia, successe al Regno come erede di Carlo, perchè nipote di Maria Teresa, Regina di Francia, sorella di Carlo.

Nel 1707 la casa d'Austria occupa Napoli sotto Carlo III d'Austria sino al 1734.

Nel 1713 pe'l trattato di Utrecht la Sicilia si possiede da Vittorio Amedeo, Duca di Savoja.

Nel 1718 la casa d'Austria occupa pure la Sicilia, ed Amedeo ha in cambio la Sardegna.

Nel 1734 l'Infante Carlo III figlio di Filippo V di Spagna e IV di Napoli, battuti i Tedeschi, a Velletri ed a Bitonto, ripristina la monarchia Spagnuola ne' Regni delle due Sicilie.

Nel 1759 detto Carlo III passa al trono delle Spagne, e lascia quello delle due Sicilie a Ferdinando IV suo figlio di età minore.

Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia sposò Maria Carolina Arciduchessa d'Austria. Da questo matrimonio ebbe molti figli, de' quali diversi ne passarono all'altra vita nell'età infantile. I maschi superstiti furono D. Francesco, Duca di Calabria, e D. Leopoldo, Principe di Salerno. Le figlie femmine rimaste sono D. Maria Teresa; che

fu seconda moglie dell' attuale Imperadore d'Austria Francesco I — Maria Luisa, che fu prima moglie del gran Duca di Toscana Ferdinando III e madre dell' attuale gran Duca Leopoldo II — Maria Antonietta, che fu prima moglie del testè estinto Ferdinando VII Borbone, Re delle Spagne — Maria Cristina moglie di Carlo Felice di Savoja, Re di Sardegna, oggi vedova — Maria Amalia moglie dell' attuale Re di Francia Luigi Filippo I d' Orleans. Ferdinando IV morì a' 4 gennajo 1825 di anni 74 avendo regnato 65 anni.

Francesco I Duca di Calabria ascese al trono nel detto anno 1825. In prime nozze sposò l'Arciduchessa d' Austria Maria Clementina, dalla quale ebbe una sola figlia nomata Maria Carolina. Questa sposò il Duca di Berry Borbone di Francia. Detto Duca di Calabria in seconde nozze sposò Maria Isabella Borbone, Infante di Spagna. Da questo secondo matrimonio Francesco I ebbe i seguenti figli maschi. Ferdinando, Duca di Calabria: D. Carlo, Principe di Capua: D. Leopoldo Conte di Siracusa: D. Antonio Conte di Lecce: D. Luigi Conte di Aquila: D. Francesco di Paola Conte di Trapani. Prima figlia femmina D. Luisa Carlotta, maritata coll' Infante di Spagna D. Francesco di Paola Borbone: seconda, D. Maria Cristina, oggi vedova del Re delle Spagne Ferdinando VII Borbone: terza D. Maria Antonia, maritata coll' attuale gran Duca di Toscana Leopoldo II: quarta D. Maria Amalia Borbone, maritata coll' Infante di Spagna D. Pietro Borbone, cugino del Re di Spagna fu Ferdinando VII: quinta la Principessa

D. Maria Carolina: sesta la Principessa D. Teresa. Francesco I morì di anni 53 nel mese di novembre del 1830 avendo regnato circa anni 4.

Leopoldo Borbone secondogenito di Ferdinando I e Principe di Salerno, ha sposata l'Arciduchessa d'Austria Maria Clementina, la quale gli ha procreata una femmina, e si chiama Maria Carolina Austria.

Ferdinando II figlio di Francesco I ascese al trono in novembre 1830 col nome di Ferdinando II perchè il suo nonno Ferdinando IV dopo il trattato di Vienna dell' anno 1815 fu proclamato Ferdinando I Re del Regno delle due Sicilie. Ha sposata la Principessa Cristina di Savoja, figlia del Re di Sardegna Vittorio Emmanuele di Savoja, e della fu Regina di Sardegna Maria Teresa, sorella di Francesco IV, Duca di Modena.

CRONOLOGIA DE' VICERÈ

CHE HANNO GOVERNATO IN NAPOLI DAL TEMPO DEGL' IMPERADORI GRECI, SECONDO IL *BIONDO*.

Bellisario, Vicerè e capitan-generale per l'Imperadore Giustiniano nel 538.

Molacco, ovvero Giorgio Maniace per l' Imperadore Michele Catalaico nel 998 circa.

Tommaso d'Aquino per Federico nel 1220.

Rinaldo Alemanno, per l'istesso Federico nel 1228.

Angiolo della Marra, per lo stesso Federico per Napoli e Sicilia nel 1249.

Rinaldo d' Aquino per Manfredi.

Corrado Lupo, per Luigi Re d' Ungheria nel 1348.

Galeazzo Malatesta per lo stesso.

Tommaso Sanseverino, per Luigi II d' Angiò nel 1386.

Cecco di Borgo, per Ladislao nel 1390.

Floridasso Ladro, pe'l detto Ladislao nel 1406.

Braccio di Fortebraccio, per Alfonso e Giovanna nel 1421.

C. Egidio Safitera, per Alfonso.

Giorgio d' Alemagna Conte di Bucino, per Giovanna e Luigi III d'Angiò dal 1423 al 1425.

C. Giacomo del Fiasco, per Renato nel 1438.

Antonio Calora, pe 'l detto Renato nel 1439.

Aron, ovvero Aravo Cibo Genovese, pe 'l detto Renato, e fu confermato da Alfonso nel 1442.

Monsignor di Mompensiero, per Carlo VIII nel 1494.

Luigi d' Ormiguacca Duca di Nemos, per Luigi XII nel 1502.

Consalvo Fernando di Cordua, Duca di Terranova, pe 'l Re Cattolico nel 1502.

D. Giovanni d' Aragona Conte di Ripacorsa, per lo stesso nel 1507.

C. D. Antonio Guevara per lo stesso nel 1508.

D. Romondo di Cardona per lo stesso nel 1509.

D. Carlo di Lanoja per l' Imperadore Carlo V nel 1523.

D. Ugo di Moncada per la morte di Lanoja nel 1527.

Filiberto Calon Principe d' Orange nel 1528.

Il Cardinal Pompeo Colonna nel 1530.

D. Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca nel 1532.

D. Pietro Paceoco Cardinale Saguntino per Carlo V nel 1534.

D. Ferdinando ovvero Ferrante Alvarez di Toledo Duca d' Alba nel fine del 1555.

Il Cardinale Bartolomeo della Cueva nel 1558.

D. Parafan di Riviera Duca d'Alcalà nel 1559.

D. Antonio Perinotto Card. di Granvela nel 1571.

D. Indico Mendozza nel 1575.

D. Giovanni Zunica Conte di Miranda nel 1579.

D. Pietro Girone Duca di Ossuna, nel 1582.

D. Errico di Cusman d' Olivares nel 1595.

D. Ferrante Ruiz di Castro, Conte di Lemos nel 1599.

D. Giovanni Alfonso Pimentel, Conte di Benevento nel 1603.

D. Pietro Ferdinando di Castro nel 1610.

D. Pietro Girone Duca di Ossuna nel 1616.

Card. D. Gaspare Borgia e Velasco nel 1620.

D. Antonio Zapatta Cardinale Arcivescovo di Burgos nel 1620.

D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba dal 1622 al 1629.

D. Parafan de Ribera Enriques Duca d' Alcalà al 1631.

D. Emmanuele de Zunica e Fonseca, Conte di Monterey e Fuentes al 1636.

D. Ramiro Filippez de Gusman Duca di Medina de las Torres al 1644.

D. Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, Almirante di Castiglia al 1646.

D. Rodrigo Ponzo di Leon Duca d' Arcos al 1648.

D. Innico Velez de Guevara e Taxis, Conte di Ognatte al 1653.

D. Garzia de Fraro, y Aveglioneda Conte di Cafrillo al 1659.

D. Gaspare Bragamonte, y Gusman Conte di Pignoranda al 1664.

D. Pasquale d' Aragona Cardinale di S. Balbina al 1666.

D. Pietro Antonio d' Aragona al 1671.

D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca e' l sopradetto d'Aragona al 1672.

D. Antonio Pietro Alvarez Ossorio, Marchese di Astorga al 1675.

D. Gaspare de Floro, Marchese del Carpino al 1687

D. Francesco di Benavides, Conte di S. Stefano al 1693.

D. Luis de la Cerda, Duca di Medinaceli, dal 1695 al 1702.

Sotto Filippo V dal 1702 — Duca di Ascalona al 1707.

Sotto Carlo VI Imperadore — Giorgio Conte di Martinez dal 1707 al 1708.

Dal 1708 al 1709 — Conte di Daun.

D. Vincenzo Grimani Cardinal di Venezia, dal 1708 al 1709.

D. Carlo Conte Borromeo di Azona dal 1709 al 1715.

Conte di Daun la seconda volta, dal 1715 al 1719.

Conte di Galas, nello stesso anno.

Wolfango Annibale Cardinale di Schrattembach, dallo stesso anno fino al 1721.

D. Marcantonio Borghese, dall'anno 1721 al 1722.

D. Michele Federigo Cardinale di Attliana, dal 1722 al 1728.

D. Gioacchino Cardinal Portocarrero, nello stesso anno.

D. Luigi Conte di Arrach, dallo stesso anno fino 1733.

D. Giulio Visconte, Conte della Pieve, dal 1733 al 1734 ultimo Vicerè.

Fine del secondo. ed ultimo Tomo.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

PROSIEGUO DELLE CHIESE.

G

I

L

M

N

O

P

R

SECONDA PARTE

STABILIMENTI E COSE MARCABILI NELLA CITTA' DI NAPOLI, E NE' SUOI CONTORNI.

TOMO PRIMO.

Pag.	v.	ERRORI	CORREZIONE
5	3	è appoggiato	è isolato
21	11	altre	a tre.
22	10	dal Tauro	del Tauro
id.	23	fioggia	foggia
25	5	vertigj	vestigj
73	21	Eraelio	Eraclio
80	29	propriamenee	propriamente
97	24	*posquam*	*postquam*
104	6	due spine della Croce	della Corona
id.	11	glirlande	ghirlande
105	20	S. Francesco di Cantalice	S. Francesca di Chantal.
110	5	Cesare Racanzano.	Cesare Fracanzano.
111	23	comagne	compagne
123	1	tutt' era	tutt' ora
126	4	avvenne	avvene
130	13	nel 1405	nel 1540
138	22	Bennardino Lama.	Bennardo Lama.
157	8	desiguato	diseghato.
171	22	nell' ottava della Pentecoste.	nel giorno nel Corpus Domini.
172	3	del terz' Ordine.	Minori Osservanti.
181	31	famiglia Fornaco	famiglia Coscia
208	27	nel 1145	nel 1415
218	11	Castello Lucallano	Lucullano

TOMO SECONDO.

Pag.	v.	ERRORI	CORREZIONE
30	2	immortale	immorale
36	7	stemmo	stemma
39	5	ponovama	panorama
71	5	Chisa	Chiesa
144	2	ner	per
165	4	espuridi	esperidi
208	3	rame	ramo
268	16	fondare	fondere
id.	30	generacione	generazione
287	15	statue di Nerone	stufe di Nerone
255	14	statuati	statuti